

312.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 15 LUGLIO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI, ZACCAGNINI E LUCIFREDI

INDICE

	PAG.
Congedo	19091
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	19091
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, concernente la istituzione delle cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti e la sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria e artistica (2607);	
Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367, concernente l'ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione (2608);	

PAG.

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 368, concernente modifiche agli articoli 2 e 9 della legge 13 giugno 1969, n. 282, riguardante il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti di istruzione secondaria (2609);

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare, secondaria ed artistica (2610);

Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, concernente norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica (2613);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

	PAG.		PAG.
Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1970, n. 393, che apporta modificazioni al decreto-legge 23 giu- gno 1970, n. 384, recante norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica (2628)	19096	SANNA	19131
PRESIDENTE	19096	TERRANA, <i>Relatore per il disegno di legge n. 2609</i>	19128, 19145
BARDOTTI	19135	Proposte di legge:	
ELKAN, <i>Relatore per i disegni di legge nn. 2613 e 2628</i>	19147	(<i>Annunzio</i>)	19128
GIOMO	19101	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	19091
GRANATA	19123	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	19149
MATTALIA	19096	Domande di autorizzazione a procedere in giu- dizio (<i>Annunzio</i>)	19091
MENICACCI	19110	Inversione dell'ordine del giorno:	
MORO DINO, <i>Relatore per il disegno di legge n. 2608</i>	19121, 19145	PRESIDENTE	19092
NAPOLITANO GIORGIO	19106	Regolamento della Camera dei deputati (doc. II, n. 1) (<i>Esame</i>):	
RACCHETTI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 2607</i>	19142	PRESIDENTE	19092
RAUSA	19140	DELFINO	19092
REALE GIUSEPPE, <i>Relatore per il dise- gno di legge n. 2610</i>	19145	LUZZATTO, <i>Relatore</i>	19093
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	19149

La seduta comincia alle 9,30.

IGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Allegri.

(È concesso).

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con il parere della II, della V e della VII Commissione:

« Vendita dei beni " fuori uso " appartenenti ad alcune amministrazioni statali » (approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (2642).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Senatori PELIZZO ed altri: « Modifica alla legge 18 marzo 1968, n. 276, recante norme integrative sul riordinamento delle carriere e la revisione degli organici degli impiegati civili del Ministero della difesa » (approvata dalla IV Commissione del Senato) (2641) (con parere della VII Commissione);

alla II Commissione (Interni):

CIAFFI ed altri: « Riconoscimento della Arena Sferisterio di Macerata come ente autonomo lirico ai sensi della legge 6 agosto 1967, n. 800 » (2639);

alla VIII Commissione (Istruzione):

DE LORENZO GIOVANNI: « Istituzione della università degli studi in Foggia » (2630);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BOFFARDI INES ed altri: « Destinazione di alloggi agli anziani » (2637);

Senatore CHIARIELLO: « Estensione all'isola di Ischia della legge 20 giugno 1966, n. 599, sulla limitazione della circolazione stradale nelle piccole isole » (approvata dalla VII Commissione del Senato) (2645) (con parere della II e della IV Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

PAZZAGLIA ed altri: « Modifica dell'articolo 10 della legge 2 aprile 1968, n. 482, sulla disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (2636) (con parere della I e della V Commissione);

Senatori MANNIRONI ed altri: « Adeguamento della legislazione sulla previdenza e sulla assistenza dei dottori commercialisti, dei ragionieri e periti commerciali » (approvata dalla X Commissione del Senato) (2643) (con parere della IV e della VI Commissione);

Senatori VARALDO e RICCI: « Assistenza dell'ENAOI in favore degli orfani dei lavoratori anteriormente alla entrata in vigore della legge 31 ottobre 1967, n. 1094 » (approvata dalla X Commissione del Senato) (2644) (con parere della V Commissione);

ZANIBELLI ed altri: « Nuova disciplina della perequazione automatica delle pensioni INPS di cui all'articolo 19 della legge 30 aprile 1969, n. 153 » (2646) (con parere della V, della VI, della XI e della XII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

BOFFARDI INES ed altri: « Istituzione di " Centri geriatrici di assistenza " » (2638) (con parere della II, della V e della XIII Commissione).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Angrisani, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 595 del

codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 115);

contro il deputato Giudiceandrea, per il reato di cui agli articoli 595, primo, secondo e terzo comma del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 116);

contro il deputato Girolamo Tripodi, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (riunione in luogo pubblico senza il preventivo avviso all'autorità) (doc. IV, n. 117);

contro il deputato Bima, per il reato di cui all'articolo 2632, n. 2, del codice civile, in relazione all'articolo 2406 dello stesso codice (violazione di obblighi incombenti ai sindaci) (doc. IV, n. 118);

contro il deputato Romualdi, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 278 del codice penale (offesa all'onore e al prestigio del Presidente della Repubblica) (doc. IV, n. 119);

contro il deputato Salvatore, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595, terzo comma, e 61, n. 10, del codice penale, e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 120);

contro il deputato Evangelisti, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 594 del codice penale (ingiuria) (doc. IV, n. 121).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso altresì la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Giovanni De Lorenzo per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 476 e 479 del codice penale (falsità materiale in atti pubblici e falsità ideologica in atti pubblici) (doc. IV, n. 2-bis).

Tale domanda, che sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente, sostituisce la domanda di autorizzazione a procedere di cui al doc. IV, n. 2, richiesta contro lo stesso deputato Giovanni De Lorenzo dal procuratore militare della Repubblica di Roma per concorso nei reati di cui agli arti-

coli 85 e 93 del codice penale militare di pace (soppressione e falsificazione di atti contenenti notizie di carattere riservato, concernenti la difesa militare dello Stato), poiché in data 2 aprile 1970 è stata pronunciata sentenza dichiarativa di difetto di giurisdizione dell'autorità giudiziaria militare.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Conformemente alle intese raggiunte ieri in sede di conferenza di capigruppo, propongo una inversione dell'ordine del giorno nel senso di passare al punto terzo relativo all'esame del regolamento della Camera dei deputati, con l'esposizione introduttiva del relatore onorevole Luzzatto. Subito dopo si procederà alla discussione congiunta dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge sulla scuola, di cui al primo punto, mentre la discussione del progetto di nuovo regolamento della Camera avrà inizio nella prossima settimana.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Esame del Regolamento della Camera dei deputati (doc. II, n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Esame del Regolamento della Camera dei deputati.

DELFINO. Scusi, signor Presidente, questa che sta per essere svolta è una relazione introduttiva e non si ha quindi l'inizio della discussione.

ROBERTI. Non siamo ancora nella fase della discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, vi furono lunghe discussioni con il presidente del suo gruppo e si è quindi convenuto che nella seduta odierna si sarebbe svolta una semplice esposizione introduttiva dell'onorevole Luzzatto, mentre nella prossima settimana avrà inizio la vera e propria discussione del progetto di regolamento. In quella sede saranno eventualmente sollevate e discusse eccezioni, sulle quali potrà pronunciarsi l'Assemblea.

DELFINO. La ringrazio e prendo atto di questo chiarimento, signor Presidente: ho inteso formulare questo quesito per un eventuale ricorso al secondo comma dell'articolo 15 del vigente regolamento.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, le confermo che non siamo ancora nella fase di inizio della discussione.

DELFINO. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il relatore, onorevole Luzzatto, ha facoltà di svolgere la sua esposizione introduttiva.

LUZZATTO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di presentare il progetto di nuovo regolamento della Camera che la Giunta ha preparato attraverso un lavoro assiduo e continuo durato due anni, dall'inizio di questa legislatura.

Credo che sia convinzione di tutti che le istituzioni democratiche traggano la loro forza dalla loro capacità di adeguarsi alla realtà che si evolve e che il loro consolidamento si consegua nella misura in cui esse si sappiano rinnovare. È da questo principio che è mosso l'impegno di proporre alla Camera un nuovo regolamento che, superando l'attuale sovrapposizione di norme corrispondenti a periodi diversi, offra una base moderna di evoluzione alla nostra organizzazione interna. Non pensiamo, infatti, che il regolamento nuovo costituisca un complesso definitivo destinato, una volta per tutte, a risolvere i complessi problemi di funzionalità del Parlamento che sono dinanzi a noi e largamente avvertiti dal paese. Pensiamo, invece, che si debba offrire il terreno sul quale iniziare il processo che poi si andrà completando nei periodi successivi.

Pensare diversamente comporterebbe il rischio che, invece di lasciare una porta aperta al rinnovamento, si precostituiscano elementi di chiusura e di conservazione.

Non è però questo il punto di vista da cui la Giunta è mossa: essa ha anzi ritenuto di non poter proporre singole modifiche al vecchio regolamento proprio perché occorreva adeguarne a nuove esigenze, attuali e future, la stessa struttura, i suoi principi informativi, la sua base.

La Giunta del regolamento, perciò, vi sottopone, onorevoli colleghi, non singole modifiche, articolo per articolo, ma un nuovo complesso organico, un testo nuovo di regolamento, che non in tutto rinnova perché non intende cancellare né il passato di lavoro di questa Assemblea né la prassi che si è andata formando, né la caratterizzazione di taluni suoi istituti che mantengono la loro validità e che, nella continuità, rinnovandosi nei modi di

esplicazione e di attuazione, traggono elementi di maggiore certezza.

Non si tratta perciò di un regolamento completamente nuovo o di un complesso organico di norme del tutto nuove, né si tratta di una normativa che prescinderebbe da ciò che è stato finora il nostro regolamento e la pratica applicazione che ne è stata data: anzi, per talune parti il regolamento che vi proponiamo codifica la prassi, si rifà a ciò che si è fatto, per tradurlo in norma scritta, non suscettibile di dubbi per l'avvenire.

Nel tempo stesso, introducendo, talora con cautela per la novità delle disposizioni, nuove procedure e nuovi istituti, non ci proponiamo di definire una volta per tutte, come accennavo poc'anzi, quello che debba essere il procedimento futuro, ma di gettarne le basi, in modo che in un secondo tempo l'esperienza possa indicare quali norme debbano essere rivedute, corrette o completate.

Il testo del progetto che vi viene sottoposto, onorevoli colleghi, è stato elaborato dalla Giunta con uno sforzo continuo di ricerca del consenso; uno sforzo di cui ogni componente la Giunta si è fatto partecipe, nella consapevolezza, da parte di quella che è ora in questa Camera la maggioranza, che il regolamento è essenzialmente presidio della minoranza e che pertanto in questa sede andava ricercato l'accordo più vasto possibile.

Questo non vuol dire che l'accordo sia stato raggiunto su tutti i punti. Quando si discuterà il progetto, su taluni articoli e su talune norme verranno esposti punti di vista che non erano in partenza e possono non essere in conclusione coincidenti, da parte di ogni membro della Giunta e di ogni gruppo politico in essa rappresentato; ma quello che è essenziale, io credo, è lo sforzo che è stato fatto e il risultato di insieme che è stato ottenuto su questa base di accordo.

Vorrei ora brevemente accennare alle caratteristiche nuove del progetto di regolamento.

Va innanzitutto rilevata la novità della sua struttura che è senza dubbio più organica e chiara di quella del regolamento in vigore. Il progetto si divide infatti in tre parti, secondo una divisione sistematica. Una prima è destinata a regolare l'organizzazione e il funzionamento della Camera, sia nel suo lavoro di Assemblea, sia nel lavoro delle Commissioni; una seconda parte, riguarda il procedimento legislativo; una terza, infine, concerne le procedure di indirizzo, di controllo e di informazione.

Vorrei sottolineare il significato di questa partizione e di questa sistemica, che pone in rilievo l'istituzionale attribuzione alla Camera di funzioni legislative e di funzioni di indirizzo e di controllo, distintamente regolate nel procedimento, e tutte rivestenti pari importanza.

Per quanto attiene al contenuto delle norme, un elemento caratteristico fondamentale del progetto è quello di essere imperniato sulla attribuzione di una particolare posizione ai gruppi parlamentari, nei quali i deputati si organizzano secondo l'appartenenza ai partiti che hanno concorso alle elezioni o a gruppi di indirizzo politico che essi vogliano esprimere.

Ai gruppi sono infatti riconosciuti nel progetto una serie di compiti, e vorrei dire di poteri, esercitati dal rispettivo presidente o dal rappresentante di ciascun gruppo nelle Commissioni.

Perciò, al vecchio sistema del singolo deputato o di un certo numero di deputati che avevano talune facoltà, in linea di massima si aggiunge il riconoscimento di poteri procedurali al presidente di gruppo che può, a nome di tutto il suo gruppo, partecipare a determinazioni comuni riguardanti i lavori dell'Assemblea, presentare richieste specifiche, dare particolare carattere e valore alle proposte che vengono fatte in Assemblea.

Questo si è fatto senza però cancellare le attuali norme che tutelano la posizione del singolo deputato né ovviamente ledere il principio costituzionale dell'articolo 67, che fa di ogni membro del Parlamento il rappresentante della nazione. Al contrario, si è esplicitamente salvaguardato il diritto del singolo deputato, anche in caso di dissenso dalle posizioni del suo gruppo.

Dal concetto della funzione dei gruppi e dei loro presidenti, deriva il principio, che è stato accolto nel progetto, di una programmazione coordinata dei lavori dell'Assemblea.

Sotto questo aspetto, vorrei sottolineare due principi fondamentali: in primo luogo, quello della programmazione dei lavori che, al sistema della fissazione giorno per giorno dell'ordine dei lavori per l'indomani, giustappone un quadro organico che si proietta in ampio periodo e si articola in un più breve periodo mediante il calendario, in modo da conferire un andamento coordinato e regolato all'attività della Camera; in secondo luogo, appunto in ragione delle funzioni riconosciute ai gruppi, il principio del coordinamento collegiale dei lavori dell'Assemblea. Il programma viene determinato infatti dai rappre-

sentanti dei gruppi, e a questo riguardo la Giunta, nel progetto, ha tenuto a stabilire il criterio dell'unanimità, cioè a segnare l'indirizzo della ricerca dell'accordo e a salvaguardare nel contempo il diritto, ove l'accordo non sia raggiunto, per ciascuna parte politica, di porre davanti all'Assemblea, giorno per giorno, quelle richieste che ritenga politicamente significative e per parte sua doverose.

Ma, indicando il sistema della programmazione dei lavori, il progetto indica un indirizzo, indica ciò che ritiene sia preferibile seguire, indica una strada che poi l'esperienza mostrerà se possa essere effettivamente percorsa nei modi che il regolamento attualmente prevede, che sono fondati — come dicevo — sul principio dell'accordo e, pertanto, dell'unanimità in sede di conferenza dei presidenti di gruppo.

Per quanto attiene al procedimento legislativo, vorrei in primo luogo richiamare le norme nuove che in Assemblea tendono ad abbreviare i dibattiti, cioè a modificare il concetto stesso di discussione generale, così come finora recepito, definendo la discussione che apre l'esame di una proposta legislativa: « discussione sulle linee generali del progetto ».

Si stabilisce una serie di ipotesi: da una prima ipotesi, nella quale in aula si hanno soltanto la relazione, di maggioranza o eventualmente di minoranza, e l'intervento del Governo, per poi passare immediatamente all'esame degli articoli, all'ipotesi di una discussione regolata e limitata, su richiesta; all'ipotesi, infine, che un gruppo ritenga di dover chiedere l'esercizio pieno della discussione, di modo che si proceda secondo norme sostanzialmente analoghe a quelle che hanno finora retto la discussione generale.

Anche qui cioè si segna un indirizzo. Nello stesso tempo si propone di ricercare l'unanimità, l'accordo, sulle procedure, di salvaguardare in ogni caso i diritti delle minoranze fino all'estremo esercizio delle possibilità che il dibattito parlamentare loro offra, a fronte di situazioni particolari o di problemi che esse ritengano di maggiore rilievo.

Per quanto riguarda il procedimento legislativo, vorrei ancora menzionare tre punti di novità che mi paiono significativi.

Il primo punto è la nuova formulazione data alla Commissione in sede redigente. Finora questo procedimento non è stato molto seguito. Ritengo, invece, che l'esperienza stessa abbia indicato che, in molti casi, la sede redigente potrebbe offrire il modo di rapidamente concludere un itinerario legislativo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

complesso e di evitare il ricorso (a giudizio di talune parti troppo frequente) alla delega legislativa al Governo. La sede redigente, dopo discussione in aula, può consentire di raggiungere i risultati medesimi di tempestività nell'elaborazione che la delega dovrebbe fornire (dico «dovrebbe», perché non sempre è stato esercitato con la rapidità che ne dovrebbe essere la ragione base) e nello stesso tempo di mantenere nella Camera quel compito deliberante in sede legislativa che le è proprio e che solo eccezionalmente può essere dalla Camera stessa delegato, con i limiti e nelle forme che la Costituzione prescrive. Nella nuova definizione, la sede redigente potrà avere più ampio esercizio.

Il secondo punto è quello che è stato chiamato della continuità legislativa, di cui molto si è discusso qui e fuori del Parlamento. La Giunta ha ritenuto di proporvi una soluzione che, tenendo fermo il principio della presentazione da parte dei singoli deputati, dei gruppi parlamentari o del Governo dei progetti di legge ad ogni legislatura, consenta tuttavia una procedura abbreviata e più rapida che eviti gli inconvenienti della decadenza per fine legislatura. Non, perciò, un tenere in vita progetti della precedente legislatura, ma la possibilità di ripresentarli e di dare loro corso con procedimento abbreviato e rapido, con una eccezione per le proposte che vengano presentate come proposte di legge di iniziativa popolare, per le quali è parso alla Giunta che il richiedere una nuova raccolta di firme da parte della cittadinanza non corrispondesse al concetto stesso di questo istituto costituzionale e che, una volta esercitato il diritto di iniziativa popolare, esso vada salvaguardato e rimanga.

Terzo punto che credo importante, è la disciplina circa il seguito delle sentenze della Corte costituzionale.

È stato largamente avvertito il disagio di una situazione caratterizzata dall'inefficacia di norme dichiarate incostituzionali dalla Corte e con un Parlamento poco sollecito nel sostituire le norme cadute con disposizioni corrispondenti alla Costituzione e alle indicazioni della Corte. Ciò è accaduto in più casi, con ritardi che sono stati spesso pregiudizievoli. Non si è introdotto un sistema automatico, d'altra parte non consentaneo con il nostro sistema costituzionale che prevede la presentazione di disegni o proposte di legge, che ora noi unifichiamo nella nuova terminologia di progetti di legge; ma si è prevista una sede nella quale si proceda a primo esame in Commissione e si segnali l'indirizzo legislativo

che appaia necessario seguire: questo sarà un modo, a nostro avviso, di sollecitare e promuovere l'iniziativa legislativa al riguardo.

Infine vi è la terza parte: Procedure di indirizzo, di controllo e di informazione, la cui autonoma collocazione è già segno dell'importanza che la Giunta le assegna.

In questa parte, innovazione di particolare rilievo è prima di tutto l'introduzione di un nuovo istituto: la risoluzione, adottabile in Commissione per definire orientamenti su problemi particolari.

Finora si è spesso avvertita la difficoltà della conclusione del procedimento di controllo da parte del Parlamento in quanto il solo strumento per esprimere la volontà della Camera era la mozione: mozione da votarsi in Assemblea, mozione da votarsi con procedure previste e non brevi che viene sempre ad assumere un significato di politica generale e in questo modo paralizza un controllo più penetrante sui problemi della pubblica amministrazione e del paese. La risoluzione in Commissione è parsa alla Giunta un istituto nuovo che può consentire una maggiore duttilità nell'attività di controllo del Parlamento.

Altro profilo che viene a colmare una lacuna ed è importante è dato dai collegamenti che si stabiliscono fra le Commissioni parlamentari e l'attività di organismi internazionali con particolare riguardo a quelli comunitari.

Vorrei infine accennare ancora alla nuova regolamentazione data alle procedure relative alle interrogazioni e alle interpellanze, istituti tradizionali dei quali tuttavia si è ritenuto di dover definire in modo nuovo il carattere anche per evitare certe commistioni che talora si sono verificate; e per stabilire termini veramente celeri di risposta, senza i quali tali istituti perdono il loro significato e il loro valore politico. Perciò, oltre a fissare termini specifici, si è prevista la possibilità della risposta alle interrogazioni in sede di Commissione.

Un'altra parte innovativa nel regolamento, forse più che nella prassi dalla quale si è tratta ispirazione, riguarda l'esame e la discussione del bilancio di previsione dello Stato, e stabilisce inoltre per quel periodo una particolare riserva nel lavoro delle Commissioni in modo che il periodo del bilancio sia un periodo destinato ad un esame effettivo di quella serie di documenti illustrativi, di relazioni che vengono presentate dal Governo e che sino ad ora sono state limitatamente discusse dall'Assemblea.

Particolare importanza ha inoltre la nuova procedura prevista per le indagini conoscitive

da parte delle Commissioni e per le informazioni che esse possano raccogliere, anche su richiesta di un singolo gruppo, e per il controllo che esse, sulla base dei dati così acquisiti, possono esercitare. E a questo proposito credo sia di particolare importanza la previsione di un nuovo tipo di rapporti tra Camera e Corte dei conti, finora ignorati dal nostro regolamento.

Questi sono alcuni punti, a me pare quelli di maggiore rilievo. Ho parlato di principio della abbreviazione delle discussioni e dei discorsi. L'articolo 84 del progetto che ho l'onore di presentare prevede che le discussioni d'ora innanzi abbiano ad essere iniziate da una relazione da parte del relatore, relazione che non ecceda i 20 minuti. Io intendo, anche se non è ancora norma vigente, attenermi alla regola che abbiamo l'onore di proporvi; vedo che i 20 minuti in questo momento sono trascorsi e qui perciò mi fermo. Nel corso dell'esame delle singole disposizioni potrà essere approvato il contenuto specifico di ciascuna norma del progetto di regolamento. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'inizio della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, concernente la istituzione delle cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti e la sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica (2607); Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367, concernente l'ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione (2608); Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 368, concernente modifiche agli articoli 2 e 9 della legge 13 giugno 1969, n. 282, riguardante il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti d'istruzione secondaria (2609); Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare, secondaria ed artistica (2610); Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, concernente norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione

secondaria ed artistica (2613); Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1970, n. 393, che apporta modificazioni al decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, recante norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica (2628).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, concernente la istituzione delle cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti e la sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica; Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367, concernente l'ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione; Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 368, concernente modifiche agli articoli 2 e 9 della legge 13 giugno 1969, n. 282, riguardante il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti d'istruzione secondaria; Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare, secondaria ed artistica; Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, concernente norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica; Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1970, n. 393, che apporta modificazioni al decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, recante norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica.

Avverto che, secondo l'intesa raggiunta ieri in sede di conferenza dei capigruppo, si procederà ora, se non vi sono obiezioni, alla discussione generale congiunta sui sei disegni di legge di conversione.

(*Così rimane stabilito*).

Dichiaro aperta la discussione generale congiunta.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi; dei presenti decreti-legge, passati dalla ottava Commissione permanente all'Assemblea per la loro messa a punto finale e conversione in legge, uno dei più importanti,

il 366 — cito il numero del decreto-legge — faceva parte di un folto gruppo, non dirò gran mazzo, di proposte di legge già all'ordine del giorno della Commissione e vertenti sui problemi della scuola primaria e secondaria. Queste proposte di legge, una buona ventina, di cui circa due terzi di iniziativa democristiana, avevano trovato una prima mediazione coordinativa negli appunti dell'onorevole Dall'Armellina sui lavori del comitato ristretto e successivamente, a titolo ufficioso, se questa è l'espressione esatta, in una proposta coordinata dovuta, se non erro, all'onorevole Buzzi, già sottosegretario per la pubblica istruzione; e infine in una terza proposta, più dichiaratamente ufficiale, dal cui contesto con qualche variazione è stato stralciato il citato decreto-legge n. 366 sulla sistemazione del personale docente non di ruolo, integrato dal decreto-legge n. 370 sul riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo.

Sull'importanza in sé dei provvedimenti contemplati nei due decreti-legge nulla da eccepire, ovviamente; e tanto meno sull'urgenza, a condizione che l'area semantica della parola non si limiti a includere solo il fatto e il modo di emanazione della legge, ma si estenda ad abbracciare anche i tempi della sua attuazione.

Urgenza e credibilità: si è pubblicamente detto e conclamato. Saremmo più fiduciosi se un ordine del giorno, approvato dalla VIII Commissione della Camera durante la discussione della legge 28 luglio 1961, n. 831 e citato con franco, debbo dire, ardimento antiquariale nella nota illustrativa premessa al decreto-legge n. 370, non recitasse, nel suo *cliché* di immutabile formulario: « La Camera, riconosciuto che non possono essere ignorate le aspirazioni del personale non di ruolo, invita il Governo ad esaminare organicamente il problema al fine di dare al medesimo adeguata soluzione che assicuri la valutazione del servizio preruolo ai fini economici e di progressione della carriera ». Ed eccoci ancora qui, dopo nove anni di quella che l'onorevole ministro Misasi, se ben ricordo, ha definito « crescita tumultuosa » delle istituzioni scolastiche; dopo nove anni di tempi esecutivi realizzati, parrebbe, con un ritmo serenamente contemplativo...

Ma veniamo ad altro. Il decreto-legge n. 366, già avviato sul suo normale *iter* parlamentare, è stato preso e — via Ministero della pubblica istruzione — chiuso nella sua capsula di decreto-legge, lanciato a missile (missile a scoppio sedativo in questo caso) sulla piazza delle agitazioni sindacali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

MATTALIA. Il decreto-legge n. 370, complementare al precedente e con la stessa finalità sedativa, è stato invece, al pari del « folgorante » decreto-legge sugli esami e scrutini con la sua finalità « dirompente », lanciato direttamente dagli spalti del Ministero della pubblica istruzione sulla piazza delle agitazioni sindacali da dove, rimbalzando, è stato, per così dire, radioguidato verso il Parlamento per chiedere anch'esso, « sommessamente », l'investitura della conversione in legge. Nel primo caso si è strozzata in sincope l'attività del Parlamento, nel secondo si è elusa la mediazione preliminare del Parlamento. In una formula riassuntiva: si è fatto ricorso a una politica di piazza che significa poi ad una politica extraparlamentare, con riduzione del Parlamento alla funzione di organo addetto alla convalida dei provvedimenti già presi in sede di esecutivo, ma al quale, per compensazione e lenimento, è poi concesso il « lusso » di modesti e periferici apporti critici e collaborativi, almeno per quanto riguarda l'opposizione. Il tutto — se mi è concesso di ripetere quanto detto di recente in altra sede — chiarisce la formula di una politica scolastica praticata essenzialmente come politica dell'esecutivo, autoritaria nella sua ispirazione e nella sua linea di tendenza, e intesa a condizionare i due istituti rappresentativi della democrazia parlamentare e della democrazia sindacale in modo da regolare o dominare separatamente l'uno e l'altro e da rompere, dove e quando possibile, ogni rapporto di efficace intermediazione collaborativa tra i due istituti affrontando ciascuno di essi sul suo proprio e distinto terreno e nel punto di tempo e luogo più opportuno. Come è accaduto alla diaspora corporativizzata degli esasperati, pugnaci ma scarsamente allenati sindacati scolastici, ancora troppo esposti all'azione disgregatrice dei fermenti individualistici e settoriali, non abbastanza persuasivamente aperti all'idea dell'importanza condizionante dell'unità sindacale e del principio, semplice ma fondamentale, che si dà battaglia campale solo quando si sono realmente e non illusivamente misurate le proprie forze e quelle dell'avversario; quando si è realmente sicuri di essere un esercito forte e compattamente deciso ad andare fino in fondo; quando, infine, si è realmente certi di avere scelto il terreno e il momento propizi, e così via.

Come uomo della scuola, desidero esprimere da questo banco la mia cordiale e im-

pegnata solidarietà agli insegnanti organizzati nei sindacati scolastici, le cui recenti agitazioni sono state il semplice prolungamento del cosiddetto « autunno caldo », ma hanno la loro causante esasperativa in una lunga catena di ritardi, rifiuti e inadempienze che investono direttamente la responsabilità dei governi.

Ciò non toglie, tuttavia, che ai fatti la conclusione sia stata quella che sappiamo: arrivati al *quia* dello scontro risolutivo, tutto si è risolto nel dispersivo parapiglia della recente « battaglia del solstizio », proposta e condotta sull'infido terreno degli esami e scrutini, e, in linea complementare, della richiesta di acconto.

Scontato, ovviamente, il diritto della maggioranza al Governo di perseguire coerentemente la propria politica; ammesso, in linea obiettiva, che ad un certo momento le agitazioni dei sindacati scolastici avevano posto al ministro della pubblica istruzione un problema di primaria e imbarazzante grandezza; risultando evidente non solo di per sé, ma perché ufficialmente ammesso, il rapporto congiunturale tra le agitazioni dei sindacati scolastici e i decreti-legge in discussione, resta da chiedersi, se mai occorra, quale quadro di tendenza ne risulti configurato. Il quadro, ci pare, di una politica tendente ad una dura regolamentazione dell'esercizio dei diritti sindacali: lo stesso quadro in cui sono collocabili, in un giro di significativi rapporti, le voci autorevoli levatesi a chiedere la regolamentazione del diritto di sciopero; la sospensione (poi revocata) dei 20 mila operai della FIAT di Torino; le mal larvate intimidazioni televisive del Presidente del Consiglio nella stretta finale delle agitazioni dei sindacati scolastici; le batterie, caricate con le polveri del decreto-legge Misasi sugli esami e scrutini e pronte a sparare dal maschio destro del Ministero della pubblica istruzione allo scoccare esatto ore 14 del 26 giugno ultimo scorso; fors'anche, vien fatto di sospettare, la divulgazione del cosiddetto « documento Kastl » coi suoi nebulosi e discussi risvolti; e, infine, sia pure in un modo affatto particolare, quel singolare gesto bellico fatto con procedura di non-belligeranza con cui il Presidente del Consiglio, l'onorevole Rumor, è riuscito a prendere in contropiede e a mettere in crisi il grande avversario sindacale con un'operazione di autovanificazione, ossia con le dimissioni date il 6 luglio, e cioè proprio il giorno precedente lo sciopero nazionale predisposto e pubblicizzato con notevole anticipo dalle grandi organizzazioni sindacali.

Sempre restando nell'ambito della prospettiva congiunturale a cui si riportano necessariamente questi decreti-legge in quanto tali, compreso il singolare decreto-legge sugli esami e scrutini, la politica del Ministero della pubblica istruzione nei confronti dei sindacati scolastici ha seguito, con apparente dicotomia, una doppia linea. La prima è la politica degli incontri collaborativi e della dialettica contrattuale conclusi con un gesto di comprensiva democratica e quasi « spaurita » (per la piazza o la platea) cedevolezza alle giuste, lungamente disattese e quindi legittimamente pressanti richieste dei sindacati, e con la fulminea emanazione dei decreti-legge in discussione.

La seconda, sul rovescio della prima, è la politica dello scontro frontale, preveduto in contemporaneità e realizzato con la procedura bellica dell'*ultimatum*, previa preparazione dei mezzi necessari e sufficienti a strappare, come che sia, dalle mani della controparte sindacale le sue stesse armi. Occorre precisare, ancora una volta, che alludiamo al decreto-legge sugli esami e scrutini?

Ma il discorso, a questo punto, va condotto più largamente. Questa politica scolastica, guardata fuori dei limiti della prospettiva congiunturale di cui si è detto, scopre un quadro in cui, oltre ai decreti-legge in questione, trovano collocazione anche alcuni dei più audaci e caratterizzanti provvedimenti legislativi degli ultimi anni, quali la riforma dell'esame di maturità, la totale liberalizzazione degli accessi universitari e quella dei piani di studio universitari: tutt'e tre — se ben ricordiamo — emanati con la procedura del decreto-legge.

La linea programmatica ed operativa parrebbe essere questa: mediare la tattica del radicalismo rivoluzionario negli interventi isolati o settoriali, con la strategia della conservazione sostanziale: praticata in modo, quest'ultima, che gli effetti delle singole « audaci » rivoluzioni settoriali, urtando nel contesto del calcolato gradualismo riformista che la ispira, o sono recepiti con una forte riduzione della loro portata ed efficacia, o non sono recepiti perché restano sostanzialmente intatte le condizioni di fondo che neutralizzano la loro possibile efficacia; nel quale ultimo caso vanno più o meno rapidamente incontro alla loro propria vanificazione o svuotamento. Anche in forza del potere logorante delle tensioni che questi interventi settoriali non possono non provocare: che è la ragione, poi, vien fatto di pensare, perché le tensioni sembrano esse stesse esser volute e

coltivate come strumenti, appunto, di logoramento.

Così essendo, nessuna meraviglia che in questo quadro siano inserite anche istanze e impostazioni marxiste, ma avulse dal loro contesto ideologico e attuate con un'applicazione riduttivamente deformante o, agli effetti, stravolta. In base all'idea, probabilmente, che diverse « rivoluzioni » settoriali, appunto perché tali, perdono con ciò stesso della loro pericolosa efficacia e, neutralizzandosi reciprocamente da un settore all'altro, allontanano lo spettro non dirò di una « rivoluzione globale », ma di quella rivoluzione sostanziale che si può realizzare con una decisa strategia delle riforme.

Fra la tattica delle « rivoluzioni » settoriali e la strategia della conservazione fa da mediatrice, in sapiente applicazione, quella politica dei « ritardamenti » esecutivi che si risolve anch'essa in una politica delle tensioni: tensioni di cui si segue lungamente lo sviluppo fino al momento in cui, avendo esse raggiunto il colmo dell'arco, si tenta prima di spezzare l'arco e, ciò non essendo possibile, si incomincia finalmente a provvedere ai fini di un ulteriore « ordinato sviluppo ». Di un « ordinato sviluppo », per restare in tema, delle istituzioni scolastiche; come appunto, onorevole Presidente della Camera, « minacciano » di incominciare a fare i qui presenti decreti-legge.

Onorevole presidente della VIII Commissione, mi conceda di rilevare, e non proprio in margine, che l'espressione o formula « ordinato sviluppo » ricorre con insistenza immutabile, quasi di formula liturgica, nel contesto delle note illustrative premesse ai vari decreti-legge e alle proposte di legge a firma di altri onorevoli colleghi di parte democristiana. Sarei, personalmente, meno riservato nei confronti della predilezione umanistica per questa formula così pulita e così aprioristicamente rasserenante per l'avvenire, se il suo risvolto non segnasse la mancanza di un'altra formula che la doveva e poteva utilmente integrare: quella dell'« adeguato sviluppo ». In completezza: « adeguato e ordinato sviluppo » delle istituzioni scolastiche. Non c'è verso, onorevole presidente della Commissione, non c'è verso di trovarcela, questa formula integrata. E così, restando il termine « adeguato » immerso in tenebra di preterizione, il solitario termine « ordinato » si leva ad interpretare e riassumere in sintesi quel processo di sviluppo della scuola italiana che il ministro della pubblica istruzione ebbe a definire « crescita tumultuosa »,

per proiettarsi poi in avanti a definire quella politica che lasciano chiaramente intravedere i decreti-legge in discussione: una politica di attuazione applicata col noto strumento rallentatore dei « tempi tecnici », quanto dire dei tempi lunghi.

Onorevole presidente della Commissione, ancora: mi conceda una piccola caracollata a titolo sportivo. Sono disposto, non dico a mangiarmi l'ala del cappello, come in certi momenti minacciano di fare nel loro parlamento i deputati inglesi, ma a contrarre un debito per assegnare, a titolo turistico o meditativo, un consistente premio all'onorevole relatore qualora riesca a dimostrare persuasivamente agli onorevoli colleghi di questo settore o a chi parla che la formula « ordinato sviluppo » non può assolutamente essere interpretata come blocco d'ordine posto all'adeguato sviluppo delle istituzioni scolastiche.

Mi avvio a chiudere, signor Presidente, guardando i decreti-legge in discussione nello specchio del discorso fin qui svolto, restringendo l'esame particolareggiato ai due decreti-legge più importanti e qualificanti, il 366 e il 370, e dei quali particolarmente, sia l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio, sia l'onorevole Misasi, ministro della pubblica istruzione, hanno « gridato » la qualifica dell'urgenza e della credibilità.

Il secondo, n. 370 (riconoscimento del servizio pre-ruolo) integra nella sua portata il primo, n. 366, il quale per sua parte, e battendosi onestamente il petto, procede curvo sotto il peso delle inadempienze concernenti leggi precedenti, una delle quali risale al 1961. Sotto questo profilo la parola « urgenza », non estendendosi ad investire in modo impegnativo i tempi di attuazione del decreto-legge n. 366, dice semplicemente che il decreto-legge è stato emanato e pubblicizzato con procedura di urgenza, e che per il resto è tempo di incominciare a decidersi ad iniziare la piena attuazione anche delle leggi in materia anteriori al decreto stesso.

Venendo infatti al *quia* dei tempi di attuazione (o applicazione) la musica minaccia di alterarsi notevolmente. Dal gancio della urgenza si snoda lentamente la catena dei condizionamenti rallentativi inerenti al prevedibile tempo del passaggio dalla piena attuazione della legge 831 alla piena e cadenzata attuazione delle leggi successive e in rapporto alla misura di quei « tempi di applicazione » (per usare un'espressione della nota introduttiva) dei quali, fatta l'esperienza, si ha qualche ragione di diffidare. E infatti, e

tanto per segnare lo scatto attuativo, proprio il « tempo di applicazione » fa proporre la spesa di un miliardo per l'anno 1970, mentre per i tempi successivi è « prevista » una spesa di circa quattro miliardi annui. Ma previsione, onorevoli colleghi, è pura e semplice delimitazione di un « possibile », non espressione di una concreta e impegnata volontà. Fino a quando? È possibile, ma non di sicura credibilità, che la soluzione del problema arrivi in vista del porto intorno al 1974-75. Per non passare per troppi ostinati, ci « affidiamo », onorevoli colleghi di maggioranza. Passiamo ad altro.

Il decreto-legge n. 366, ha la sua positiva credibilità in quello che esso statuisce come positivamente certo e concretamente godibile (la non licenziabilità di alcune categorie del personale insegnante non di ruolo e i modesti provvedimenti previsti per l'istituzione delle cattedre); e la sua innegabile importanza nel fatto di prendere globalmente in esame il problema della sistemazione dei non-di-ruolo in sé presa e, ulteriormente, in rapporto alla loro immissione in ruolo.

Ma scopre poi la propria limitatezza: 1) nel suo configurarsi come un provvedimento settoriale e inteso a normalizzare una situazione arrivata a maturazione esplosiva dopo un decennio di « crescita tumultuosa » (espressione del ministro Misasi) delle istituzioni scolastiche e a sanare, per ragioni sociali oltre che scolastiche, la condizione di « frustrazione » (ancora espressione del ministro Misasi) o di « paturnia » (per dirla con l'onorevole collega Pitzalis) in cui per lunghi anni è vissuta e ha operato una notevole parte degli insegnanti della scuola primaria e secondaria italiana; 2) nel chiudere sostanzialmente la propria efficacia nell'ambito delle attuali strutture scolastiche (soluzioni tipo *status quo hodie*), escludendo dal suo contesto ogni indicazione di rapporto con la prospettiva di quel sincero e adeguato sviluppo delle istituzioni scolastiche necessario a garantire contemporaneamente: la più ampia possibile attuazione del principio della non-licenziabilità; la più ampia e sollecita possibile immissione in ruolo del personale docente non di ruolo; la più ampia possibile immissione di nuovo personale docente nel mondo della scuola.

Nel decreto-legge n. 366 il problema, distinto, dell'immissione in ruolo è appena accennato come un « possibile », e per una buona ragione: il legislatore ha puntato primariamente sull'istituto della non-licenziabilità corredato da alcuni provvedimenti collaterali, per crearsi una piattaforma di stabilità da

cui poter poi regolare a sua discrezione i tempi di attuazione della legge che definirà la normativa per l'immissione in ruolo.

Passiamo al decreto-legge n. 370. Se il precedente, n. 366, sollevava dubbi e riserve, questo lascia più che sospettosi sulla misura con cui si propone di attuare il provvedimento — in sé giusto e necessario — che riconosce al personale docente immesso in ruolo il diritto ad una ricostruzione della carriera che comporti il riconoscimento del servizio prestato in condizione giuridica di non-di-ruolo.

Per il pieno riconoscimento, e cioè ai fini giuridici e agli effetti economici, è stabilito il limite massimo di quattro anni. Mi rendo perfettamente conto che nel formulare questa parte del provvedimento il legislatore ha cercato di trovare un punto di mediazione nella svariata casistica delle posizioni giuridiche e, in senso qualitativo, di funzione con cui il personale docente non di ruolo si presenta a battere al portale dell'immissione in ruolo; e tuttavia, ponendo la questione nei termini della sua umana essenzialità, e cioè guardando alla condizione dei moltissimi insegnanti entrati, per una ragione o per l'altra, molto tardivamente nei ruoli, e cioè dopo numerosi anni di servizio prestato in posizione giuridica di non-di-ruolo, l'obiezione, grave a mio parere, che si può sollevare è questa. Il limite di quattro anni può significare poco per insegnanti ancor giovani ed entrati nei ruoli dopo pochi anni di insegnamento pre-ruolo (dieci anni, mettiamo); ma la misura, nel rapporto, appare iniqua se applicata ad insegnanti approdati ai ruoli dopo lunghi anni (venti, trenta anni) di servizio pre-ruolo: di un servizio, è opportuno precisare, prestato con una pienezza di funzione e di potestà giuridica affatto uguale a quella degli insegnanti di ruolo.

Mi pare un punto questo, onorevoli colleghi, su cui è umano, equo e perciò necessario trovare una giusta mediazione. Tanto più che sul rovescio del pieno riconoscimento dei quattro anni opera il sospetto meccanismo del dosaggio proporzionale tra il riconoscimento ai fini giuridici (un terzo) e riconoscimento ai fini economici (due terzi): il che potrebbe significare, se bene interpreto, e salvo altre conseguenze intermedie, che la mano del riconoscimento ai fini giuridici, riducendo il numero degli anni di carriera valutabili ai fini del trattamento di quiescenza, cerca di riprendersi, in sede appunto di trattamento di quiescenza, una parte di quanto ha concesso in precedenza la mano del riconoscimento ai fini economici. Che potrebbe anche voler dire

— sempre se bene interpreto — che i due terzi fissati per il riconoscimento ai fini economici sono stati escogitati per diminuire lo stacco della « minoranza » con cui, nei confronti degli insegnanti già in ruolo, entrano ad operare nei ruoli gli insegnanti il cui problema è oggetto del decreto-legge n. 370: ma che il peso improvvisamente moltiplicato di quella minoranza viene poi, all'atto del collocamento a riposo, caricato sulle loro spalle con la misura, minorata, applicabile al trattamento di quiescenza in rapporto alla durata, in anni di carriera, del servizio prestato e riconosciuto.

Se così è, anche su questo punto, onorevoli colleghi, è necessaria una giusta mediazione per evitare — sempre che una considerazione del genere abbia rilevanza — che il valore sociale ed umano del provvedimento vada gravemente degradato.

Onorevoli colleghi, pensiamo anche ai vecchi e legittimamente stanchi *troupiers* del servizio pre-ruolo; pensiamo anche ai vecchi insegnanti. Non voglio essere patetico, ma realistico: pensiamo anche ai vecchi insegnanti, vecchi e perciò onorandi con la possibilità di un sereno o non troppo mortificante declino. Dico questo anche a voi, e soprattutto a voi, miei più giovani, e quindi con più lungo avvenire, onorevoli colleghi dell'VIII Commissione della Camera.

Sugli altri due decreti-legge in discussione mi limito, in chiusura, a dire questo. L'uno, il 367, concernente l'ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione, può essere, se bene e sollecitamente applicato, un utile strumento di accelerazione operativa; l'altro, il 368, riguardante il conferimento degli incarichi e delle supplenze può, forse, attenuare gli inconvenienti, dannosi alla scuola, irritanti ed in certi casi incresciosamente gravi, verificatisi nel trascorso anno scolastico a causa del tardivo conferimento degli incarichi e delle supplenze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giustamente un commento di un settimanale sulle ultime tristi vicende della scuola italiana, diceva: « Non c'è stata una dura vertenza sindacale; è successo qualcosa di più grave ed inquietante. La crisi della scuola è esplosa in tutta la sua pericolosità; quanto è successo nella scuola italiana alla fine del giugno del 1970 è inammissibile e non deve più ripetersi. Da troppi anni si sta giocando sulla pelle delle giovani generazioni una partita di

cui alla lunga farà sicuramente le spese l'intera società ».

Questa drammatica sintesi riecheggia quanto noi liberali andiamo dicendo da anni da questi banchi: nella passata legislatura, quando facevamo presente alla maggioranza ed al Governo che un aumento di spesa per la scuola, senza le impellenti riforme di struttura, avrebbe aggravato lo stato di paralisi che si registra in questo settore della vita sociale del nostro paese; e nella presente legislatura, quando abbiamo sottolineato come si sia imboccata la strada della più sfrenata demagogia e non si sia dato, da parte del Governo, il minimo contributo ad una seria e meditata riforma, ma soltanto si sia seguita la strada del « facilismo » più sfrenato e folle, tanto che oggi siamo chiamati a porre un rimedio a questo dramma pauroso della nazione con il mezzo meno democratico, più affrettato e meno equilibrato che sia a disposizione del Governo, il decreto-legge.

Credo che nella storia giovane della democrazia italiana mai si sia usato ed abusato del decreto-legge come in questa circostanza da parte del Governo. Mai come in questi giorni il nostro ricordo ritorna ai sistemi della legislazione della dittatura, che del decreto-legge ha fatto per anni lo strumento formale del suo imperio e della sua volontà. Siamo di fronte a ben sei decreti-legge; innanzi tutto chiediamo alla maggioranza se può credere in una riforma seria ed organica della scuola italiana che sia fondata sui decreti-legge.

Chiunque avesse avuto senso di responsabilità, avrebbe dovuto considerare da tempo, con preoccupazione, lo stato della nostra scuola: mentre la situazione edilizia peggiorava davanti alla crescita delle frequenze scolastiche, le nuove costruzioni e l'adattamento degli edifici scolastici erano e sono sempre più lontani dal raggiungere il fabbisogno; una legge accentratrice ed incapace di operare è stata modificata solo pochi mesi fa, malgrado le nostre reiterate e pressanti osservazioni. Ma questi ed altri mali che tralasciamo restano un aspetto esterno rispetto al funzionamento delle nostre scuole, in confronto ai danni ed alle preoccupazioni più gravi. Nulla si è mutato nelle strutture, nulla si è rinnovato nei contenuti; alcuni mutamenti sono avvenuti, ma quasi tutti dannosi, se non nella concezione, certo sempre nell'esecuzione, e tanto slegati da una linea complessiva che sembrano nati da improvvisazioni e rivolti ad ottenere un facile applauso. Non le nascondo, onorevole ministro, che pensando a lei in questi giorni mi è ritornata alla mente la fi-

gura di Luigi XVI, costretto a pagare con le sue colpe anche quelle dei suoi predecessori, anche di quelli che oggi rifiutano, come deputati del suo partito, di far parte di quella Commissione della pubblica istruzione dove hanno inaugurato come ministri la politica del trionfalismo demagogico della scuola italiana (ed ella sa a chi alludo).

Da tempo si è mostrata ai nostri giovani una radicale svalutazione dei fondamenti stessi della scuola e della cultura; con un facile demagogismo culturale si è esaltata come possibile una maturità che non poggia su un preciso sapere, su un onesto controllo dei dati di fatto, ma si libra invece nel vuoto, approssimativa e parolaia e, perciò, profondamente disonesta. Quanti allievi si sono sentiti spinti a rifiutare *a priori* il duro lavoro con cui uomini e pensieri diventano un tutto inseparabile? Invece di chiarire la sostanziale validità di certi contenuti culturali della nostra civiltà e aiutarne la sempre migliore comprensione, ci si è abbandonati ad una crociata contro la stessa cultura, credendo che in questa ufficiale contestazione dei contenuti tradizionali consistesse il rinnovamento della scuola e l'accrescimento della propria fama. Si è tentato con ogni mezzo di svalutare il prestigio degli insegnanti, come se il problema maggiore consistesse nel difendere i giovani da un ipotetico sadismo di esaminatori e docenti miopi. A quest'ultima impresa ha collaborato anche ella, onorevole ministro, con la sua infelice circolare con la quale si provvedeva e si invitava alla promozione automatica di tutti i giovani frequentanti le prime classi, provvedimento che il mio collega ed amico onorevole Biondi, con una felice espressione, ebbe occasione di definire « la nazionalizzazione dell'ignoranza ».

Ho detto che ella, onorevole ministro, in questa vicenda ha recitato la parte di Luigi XVI. Nel mondo della scuola vi è stata, nelle scorse settimane, una reazione clamorosa, un drammatico epilogo della lunga serie di inadempienze dei governi succedutisi in questi ultimi anni verso la scuola, di cui sono state sempre e costantemente misconosciute e spostate le essenziali, indifferibili esigenze di riforma. Nel mondo della scuola vi è stato uno spirito di rivalsa, un desiderio di riscatto da umiliazioni passate ma non dimenticate; e la lotta contro l'esame nozionistico, la mancata difesa del corpo insegnante di fronte all'ondata di una minoranza violenta, il lassismo ed il facilismo trionfanti, il permanente atto d'accusa contro un corpo di insegnanti non proni alle smanie delle riforme demago-

giche, il tentativo di togliere, accanto alla libertà di insegnamento sancita dalla Costituzione, la libertà di giudizio attraverso la promozione per circolare ministeriale, sono stati una catena di errori così madornali che sono sufficienti a squalificare una classe politica. A coronamento e a compimento di questa incapacità psicologica di capire un corpo docente, l'ultimo grande errore: quello di poter fare anche a meno dei professori, sostituendoli con esperti ed estranei, quasi che la sfida agli uomini di scuola divenisse un fatto persecutorio, intollerabile per una categoria che ha servito dignitosamente, con scarsi mezzi, la scuola italiana.

La strada della demagogia è molto vicina alla strada dell'autoritarismo. E sempre breve il passo dalla demagogia all'autoritarismo, particolarmente per un Governo debole con i forti e forte con i deboli. Un Governo che spesso ha ceduto alla violenza della piazza di fronte a certe forme di sindacalismo paleolitico non doveva picchiare il pugno sul tavolo, di fronte ai professori, solo perché questi non sono violenti e la maggior parte di loro appartiene a sindacati non legati alle potenti centrali sindacali facenti capo ai maggiori partiti politici. L'atteggiamento parziale e fazioso della RAI-TV nei riguardi dei sindacati autonomi è un'altra prova della mancata capacità equilibratrice di questa maggioranza di fronte alla crisi che era in atto. Ora abbiamo davanti a noi una serie di decreti con i quali sanzioniamo una tregua, nella speranza che ulteriori provvedimenti avviino a soluzione quei problemi che hanno minacciato di portare al caos più completo e alla disintegrazione morale la più grande istituzione educativa del paese.

Dal 1955 ad oggi, dalla famosa introduzione dei nuovi programmi della scuola elementare sino alla pratica abolizione dell'esame di maturità, noi abbiamo assistito all'adozione di un crescendo di misure volte a rendere sempre più facili gli studi. Non è arbitrario prevedere che le nostre scuole secondarie superiori e l'università accoglieranno, a mano a mano, schiere di studenti sempre meno alacri, meno preparati, meno impegnati. E poiché non è facile tornare indietro ristabilendo quelle norme capaci di rendere più serie le vie degli studi, l'unico baluardo di difesa per la serietà della scuola di ogni ordine e grado resta la figura dell'insegnante preparato e coscienzioso, di cui si avverte il bisogno di moltiplicare il numero con provvedimenti diretti a migliorarne i meccanismi di scelta, le condizioni di vita, le prospettive di carriera.

Certo, la politica delle leggine settoriali che sanano una ingiustizia per aprirne dieci altre, non può più essere seguita perché accresce il caos e il malcontento, ed è la forma più decisa di « sprogrammazione »: è, in sostanza, la via più errata per giungere alle giuste riforme necessarie per creare una scuola moderna.

Le riforme della scuola devono essere utili alla generazione dei giovani e alla società di domani. Se continuiamo per la strada della demagogia allora è meglio che il Governo che sarà varato rimanga sul piano delle riforme quantitative come quelle della IV legislatura, di quelle riforme cioè che del resto hanno impegnato anche tutti i governi precedenti.

Meglio che si pensi a costruire più aule, a dotare di mezzi didattici più consoni alle moderne esigenze la nostra scuola, che a distruggere tutto per una inutile smania di riforme improvvisate, settoriali e propinate sotto la spinta della piazza, nella fretta superficiale dei decreti-legge. Perché le riforme siano utili alla generazione dei giovani bisogna bandire la demagogia, bisogna che i giovani partecipino con maggiore impegno alla vita del nostro tempo, bisogna accentuare il valore anche politico dei loro studi e della loro formazione, bisogna insomma evitare che prevalga un attivismo generico ed ottenere che i problemi politici siano meditati e capiti e non urlati, come oggi si fa molto spesso nella scuola.

Ed ora soffermiamoci brevemente sui decreti-legge che sono stati al centro di questa « estate calda » della scuola italiana. Esattamente un anno fa il Governo Rumor prima edizione — ministro della pubblica istruzione l'onorevole Ferrari Aggradi — si impegnava con i sindacati autonomi della scuola ad accordare al noto « pacchetto » di rivendicazioni per il quale la categoria minacciava l'imminente astensione dagli scrutini e dagli esami. A distanza di un anno tutte le promesse solennemente assunte da quel Governo non sono state regolarmente mantenute. Per questo, oggi, dopo giorni di grave disagio e viva preoccupazione vissuti dagli studenti, dalle famiglie e dai professori ci troviamo riuniti per approvare dei provvedimenti che rivelano anche all'occhio meno attento la fretolosità e l'approssimazione con cui sono stati concepiti e formulati.

Sul primo provvedimento, che porta il n. 2607, dobbiamo esprimere in linea di massima il nostro parere sostanzialmente negativo. Esaminiamo in particolare le norme più significative. All'articolo 1 può anche essere accettabile quanto è da esso previsto, anche

se qualche perplessità deriva dalla formulazione del secondo comma il quale prevede che il posto orario possa realizzarsi anche con « ore disponibili nelle sezioni staccate », ecc., o « in sede diversa della medesima provincia ».

All'articolo 2 la norma prevede per gli insegnanti abilitati e non abilitati, con nomina a tempo indeterminato, la non licenziabilità. In particolare, per i primi, tale criterio sarà seguito fino a quando non saranno immessi nei ruoli, mentre per i secondi sarà seguito fino al termine dell'anno scolastico 1975-76. A nostro avviso, il criterio della non licenziabilità, anche se suscita qualche perplessità e riserva, può essere accoglibile soltanto per la prima categoria di insegnanti, cioè gli abilitati, e non può valere invece per i non abilitati.

L'approvazione della norma nella sua attuale formulazione equivarrebbe a dare un premio non dovuto a quanti non hanno saputo o voluto conseguire l'abilitazione e implicherebbe un grave danno per quei giovani che nei prossimi cinque anni usciranno dalle università e ai quali riuscirà estremamente difficile, per non dire impossibile, insegnare, anche se più preparati degli attuali insegnanti non abilitati. C'è poi da osservare che tutte queste norme hanno un fondo estremamente conservatore: ci vengono portate dalla sinistra, ma con un fondo estremamente corporativo ed estremamente conservatore.

In secondo luogo, bisogna rilevare che la norma costituisce di fatto il blocco delle assunzioni. Ma, anche nel caso in cui si volesse a tutti i costi approvarla, si dovrebbe quanto meno prevedere il blocco delle assunzioni a tempo indeterminato, fino a quando non saranno effettivamente utilizzati nell'insegnamento tutti quegli insegnanti mantenuti in servizio, in caso di perdita di posto, e utilizzati nel doposcuola ovvero in attività integrative della scuola, come previsto dai commi 4 e seguenti. Questa eccezione, naturalmente, è valida sempre che non ci si ostini ad approvare i commi 4, 5, 6 e 7 che, consentendo la utilizzazione del personale insegnante che fruisce del beneficio del mantenimento in servizio a tempo indeterminato per attività extra scolastiche, continua a incoraggiare il malcostume dei distacchi per attività che richiedono un impegno di lavoro meno gravoso e che perciò sono molto più appetiti.

Noi pertanto chiediamo la soppressione di detti commi.

L'articolo 3 prevede la elevazione all'80 per cento delle riserve dei posti previsti dalle varie leggi relative alla immissione nei ruoli

della scuola secondaria di primo e di secondo grado di alcune categorie di insegnanti provvisti di particolari requisiti. Il volere elevare tali riserve di posti fino all'80 per cento delle cattedre disponibili all'inizio di ciascun anno scolastico equivale in pratica a ridurre in modo eccessivo il numero dei posti da assegnare mediante pubblico concorso. Ciò vuol dire anche mortificare le aspirazioni e le speranze di molti giovani volenterosi e preparati, i quali si vedranno costretti a rinunciare all'insegnamento e a sottoporsi ad una severissima selezione per riuscire a superare un concorso caratterizzato da un numero limitatissimo di posti e da un'altissima percentuale di concorrenti.

Siamo poi fermamente contrari all'articolo 4, il quale contiene una norma che prevede la soppressione degli esami di abilitazione, così come siamo contrari ai corsi abilitanti, che di fatto questa norma intende istituire prima ancora che sia approvata la relativa legge.

Abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro giudizio complessivamente negativo sul provvedimento che prevede l'istituzione dei corsi abilitanti; abbiamo anche delle perplessità di ordine costituzionale su questa norma. In questa sede vogliamo ribadire che la sua approvazione rappresenterebbe l'ultimo e definitivo colpo alla serietà della procedura necessaria a disciplinare l'ingresso nei ruoli del personale insegnante, con l'inevitabile conseguenza di abbassare ulteriormente il tono e il livello della nostra scuola, che andrebbero invece elevati in questo particolare momento così delicato proprio facendo leva sui meccanismi di scelta del personale docente.

Ma, a parte il fatto che noi non condividiamo l'istituzione dei corsi abilitanti — e di ciò spiegheremo i motivi nella sede più opportuna, nel corso dello svolgimento degli emendamenti — quel che non riusciamo a comprendere è la ragione per la quale deve procedersi intanto alla sospensione degli esami di abilitazione. Dall'altra parte, la norma precisa che gli esami di abilitazione all'insegnamento sono sospesi fino a quando non saranno approvate le norme dei corsi abilitanti. Ciò vuol dire che la sospensione degli esami di abilitazione può durare indefinitamente; basterebbe non approvare la legge istitutiva dei corsi abilitanti. In tal caso si stabilirebbe per legge il principio che in futuro si potrà insegnare pur essendo sprovvisti di qualsiasi titolo che garantisca una qualsiasi abilitazione all'insegnamento. Evidentemente con questa norma si vogliono favorire due parallele corse

di somari: dei somari che siedono sui banchi (vedi decreto-legge sugli scrutini e gli esami di Stato) e di quelli che siedono in cattedra.

Per evitare un tale assurdo sarebbe auspicabile prevedere un *dies ad quem* più preciso che limiti la sospensione, qualora questa dovesse essere necessariamente decretata, entro un definito arco di tempo. In tal senso il nostro gruppo si ripromette di presentare un emendamento.

Come si è visto, i benefici previsti dal decreto-legge sottoposto al nostro esame riguardano gli abilitati e i non abilitati che abbiano ottenuto la nomina a tempo indeterminato. Per quanto riguarda i benefici previsti per gli insegnanti non abilitati, abbiamo espresso le nostre serie perplessità. A tale riguardo vorremmo sottolineare che ci sembra ingiusto escludere da tali benefici, sol perché non siano riusciti ad ottenere, per obiettive difficoltà, la nomina a tempo indeterminato, quanti abbiano conseguito l'abilitazione con buona votazione.

Per questo ci ripromettiamo di presentare un emendamento col quale si prevede che, fino a quando non saranno approvate le norme sui corsi abilitanti e comunque non oltre il 31 luglio 1971, tutti coloro i quali avranno conseguito l'abilitazione all'insegnamento di qualsiasi disciplina nelle scuole e negli istituti d'istruzione secondaria di primo e di secondo grado con una votazione non inferiore a sette decimi ottengano, a domanda, la nomina a tempo indeterminato ed abbiano diritto allo stesso trattamento previsto per il personale di cui al precedente articolo 2.

Circa il disegno di legge n. 2608, pur essendo in linea di massima favorevoli al principio del decentramento, siamo alquanto perplessi per il modo con il quale si intende attuarlo con il provvedimento in esame.

Infatti, siamo d'accordo quando si prevede, come fa l'articolo 1, di devolvere alla competenza del provveditorato agli studi alcuni provvedimenti attualmente di competenza del Ministero della pubblica istruzione. Quel che invece ci rende estremamente dubbiosi è il disposto di cui all'articolo 2, in base al quale quei provvedimenti possono essere delegati dallo stesso provveditore ai capi d'istituto. Tale delega potrebbe procurare un effettivo snellimento del servizio, qualora trovasse negli uffici di segreteria delle scuole quelle condizioni necessarie e sufficienti che garantissero l'espletamento dei servizi di cui trattasi.

A nostro avviso, l'assoluta inadeguatezza degli organici negli uffici di segreteria degli

istituti di istruzione secondaria, ove nella maggior parte dei casi il posto in organico è uno soltanto, piuttosto che snellire appesantirebbe ancor più il già complesso *iter* burocratico.

Sarebbe quindi auspicabile che, ancor prima di procedere alla attribuzione di nuove competenze, si pensasse al modo più opportuno per porre gli organi designati nelle condizioni migliori per svolgere adeguatamente le proprie mansioni.

Abbiamo quindi motivo di ritenere che sia i capi di istituto sia gli addetti agli uffici di segreteria, oberati come sono di lavoro sul piano burocratico, difficilmente potranno attendere con la produttività e la precisione desiderabili agli adempimenti loro assegnati dal provvedimento in oggetto.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 2609, siamo totalmente favorevoli e non abbiamo rilievi di sorta da sollevare.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 2610, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante della scuola elementare e secondaria, formuliamo i seguenti rilievi.

L'articolo 2 riconosce agli insegnanti di ruolo delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, agli effetti economici e di carriera, il servizio prestato fuori ruolo. Agli insegnanti delle scuole di istruzione secondarie ed artistiche è riconosciuto, in base al precedente articolo 1, il servizio non di ruolo prestato nelle predette scuole e in quelle dell'ordine elementare.

Da ciò si deduce che non si è tenuto conto, evidentemente per una svista determinata dalla fretta con la quale è stato predisposto il disegno di legge, del servizio non di ruolo prestato presso le università e gli istituti superiori.

L'involontaria omissione, qualora non si provvedesse al riguardo, costituirebbe una palese ingiustizia. Come è noto, infatti, si può accedere ai ruoli degli insegnanti medi anche senza concorso e senza periodo di prova, in base all'articolo 132 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore (regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592). Tale norma prevede che gli assistenti universitari ordinari, dopo cinque anni di continuato e lodevole servizio, possano chiedere ed ottenere, previo parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, l'assunzione nei ruoli degli insegnanti medi, con lo stesso grado rivestito all'atto del passaggio.

È possibile poi che gli assistenti, divenuti docenti nelle scuole secondarie, abbiano prestato servizio presso le università, prima della nomina in ruolo, in qualità di assistenti incaricati, e cioè in posizione di fuori ruolo con regolare retribuzione valida per il trattamento di quiescenza. È del pari possibile che il servizio non di ruolo possa essere stato prestato presso le università, dai docenti medi assunti dopo regolare concorso, prima della nomina in ruolo.

Nel caso in cui il provvedimento escludesse dai benefici dallo stesso previsti il servizio non di ruolo prestato a livello universitario, lo si valterebbe, di fatto, meno di quello, ugualmente fuori ruolo, prestato a livello di scuola media ed elementare. L'incongruenza è ancor più palese se si osserva che all'articolo 2 viene pienamente riconosciuto agli insegnanti elementari il servizio non di ruolo prestato nelle scuole secondarie, cioè a livello superiore.

Per queste considerazioni ci ripromettiamo di presentare un apposito emendamento con il quale sia riservato analogo trattamento agli insegnanti delle scuole secondarie, riconoscendo ad essi il servizio non di ruolo prestato presso le università.

Per quanto riguarda l'articolo 3, ci sembra piuttosto grave la formulazione del primo comma, laddove si prevede il riconoscimento del servizio non di ruolo al personale insegnante in servizio purché in possesso del titolo di studio previsto « o comunque riconosciuto valido per effetto di apposito provvedimento legislativo ».

Tale dizione potrebbe essere intesa nel senso che debba essere valutato il servizio non di ruolo prestato da chi in quel tempo era sprovvisto del prescritto titolo di studio (ad esempio, studente universitario). Pertanto sollecitiamo chiarimenti al ministro sull'effettivo significato della norma. Nel caso in cui l'interpretazione corrisponda a quella da noi già data, preannunciamo un emendamento soppressivo dell'ultima parte del primo comma dell'articolo 3.

Alquanto eccessiva ci sembra la valutazione del servizio non di ruolo, con particolare riferimento all'ultimo comma dello stesso articolo. Molte perplessità ci derivano dal fatto che la norma crea una sperequazione tra la categoria degli insegnanti e quella di tutti gli altri impiegati civili dello Stato.

All'articolo 9, non condividiamo l'eccessiva disparità di trattamento tra il personale insegnante e quello non insegnante. A quest'ultimo infatti è riconosciuto il servizio non

di ruolo, ai soli fini economici, in ragione di un terzo.

Riteniamo più equo che sia riconosciuto a tale categoria di personale il servizio non di ruolo, ai fini economici e giuridici, per un massimo di quattro anni, e che il servizio eccedente i quattro anni venga valutato ai soli fini economici per un massimo di due anni.

In tal senso anticipiamo un emendamento modificativo dell'articolo 9 del presente decreto.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, di fronte a questa triste vicenda della scuola italiana noi liberali desideriamo, conclusivamente, sottolineare alcuni aspetti anche gravi del momento di crisi del nostro mondo scolastico. Innanzitutto, l'abuso dei decreti-legge che estromettono praticamente il Parlamento dalle decisioni più importanti. Se mi è consentita una battuta scherzosa ma amara, dovrei dire che bisognerebbe costituire il sindacato dei parlamentari per essere sentiti quando il Governo decide sulle cose che il Parlamento dovrebbe decidere. Noi avremmo voluto che il Governo avesse messo in grado il Parlamento di discutere, prima della crisi, i problemi della scuola, che sono i problemi della famiglia e di tutta la società italiana.

D'altra parte il decreto-legge approvato dal Governo per gli scrutini e gli esami svuotava di contenuto le delicate operazioni finali dell'anno scolastico che interessavano milioni di giovani e di famiglie. Il ricorso ai cosiddetti esperti e cultori delle materie creava un precedente grave e molto pericoloso: praticamente costituiva la sconfessione e l'esautoramento della totalità del corpo docente; non dava inoltre valida garanzia per gli studenti.

Il Governo, nella trattativa con i sindacati della scuola, ha mostrato una disparità di trattamento che ha reso ancora evidente l'assoluta necessità dell'applicazione legislativa degli articoli 39 e 40 della Costituzione, per assicurare l'uguaglianza di tutti i gruppi sociali di fronte alla legge. Ai sindacati della scuola è stata negata perfino la possibilità di far conoscere all'opinione pubblica le proprie ragioni servendosi della televisione, possibilità concessa ad altri sindacati in recenti vicende. Su questo argomento abbiamo presentato al Governo un'interrogazione, della quale evidentemente oggi non possiamo sollecitare una risposta, ma speriamo che il prossimo Governo ce la dia.

In questa vicenda triste e dolorosa solo un fatto ci conforta nelle nostre convinzioni democratiche e di liberali, cioè che sia stato

proprio il Parlamento a dare il via per il superamento della grave crisi. Noi, aderendo all'ordine del giorno unitario dell'VIII Commissione della Camera, abbiamo voluto rendere anche omaggio alla funzione insostituibile del Parlamento, supremo regolatore degli interessi generali del paese, e anche da quest'aula auspiamo che almeno il nuovo Governo voglia avere sempre maggiore fiducia in questa altissima assise democratica, dove la nazione può ancora trovare lo sbocco dei suoi problemi più gravi e più controversi.

Una speranza rimane nel nostro cuore: che il Parlamento continui a rappresentare la grande strada dello scontro e del dibattito, contro la rissa della piazza. Valga sempre il motto di un grande liberale: che la peggiore delle Camere sia sempre più valida della migliore delle anticamere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa triste storia dei sei decreti-legge della scuola italiana sta per concludersi, ma purtroppo — ne siamo certi — non si concluderà lo stato di disagio e di confusione della scuola italiana. Nel prossimo autunno, di fronte alla mancata riforma universitaria, di fronte alle settoriali riforme che il Governo ha portato avanti, ci accorgeremo che la situazione della scuola sarà ancor più aggravata. Noi ci auguriamo che finalmente la maggioranza che si costituirà possa rendersi conto di questa bancarotta.

Spesso, per eludere i problemi e seguendo un costume che era pure caro al fascismo, si attribuiscono al mondo liberale tutti i guai del nostro paese. E una tesi superficiale e disonesta. Certo, oggi, noi liberali potremmo contrapporre sulla crisi della scuola italiana una nostra tesi polemica e la potremmo intitolare: « La Minerva da Francesco De Sanctis a Riccardo Misasi ». Forse, molti italiani e soprattutto molti uomini di scuola sentirebbero il grande rimpianto dell'esempio liberale che da De Sanctis a Croce aveva dato dignità e prestigio ai nostri studi, creando le più sicure e serie premesse per una valida scuola dei nostri tempi. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Ines Boffardi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il breve intervento che svolgerò, a nome del gruppo comunista, risponde ad una precisa esigenza politica.

Nella fase conclusiva della grave, delicata vertenza che ha visto grandi masse di insegnanti battersi, anche in forme esasperate, per l'accoglimento di rivendicazioni da lungo tempo disattese, il Parlamento si è fatto garante di un impegno di sollecita discussione dei provvedimenti richiesti e preannunciati per gli insegnanti e per la scuola. È un impegno che non può essere dimenticato o sottovalutato da nessuno. Noi certo non possiamo rispondere, come comunisti, degli atti o delle omissioni e neppure, ovviamente, delle dimissioni del Governo; ma intendiamo fare tutto quello che ci spetta e che ci è possibile fare — e rivolgiamo un invito in questo senso anche ai gruppi della maggioranza — perché il Parlamento sappia essere all'altezza delle sue responsabilità e non deluda la fiducia che in esso oggi ripone il mondo della scuola.

D'altra parte, mi sembra che, anche al di là di quella che è la politica che il Governo ha condotto o intende condurre nei confronti dei problemi della scuola e degli insegnanti, sia da considerarsi assai positivo e rilevante il fatto che il Parlamento sia diventato in questa occasione interlocutore diretto, riconosciuto ed autorevole degli insegnanti e delle loro organizzazioni.

Noi discutiamo oggi della conversione dei decreti-legge e non possiamo discuterne prescindendo da quella che è stata la vertenza dei mesi scorsi. Quali siano state le origini, le cause di questa vertenza, non mi pare sia difficile indicarlo, e ritengo che sarebbe onesto riconoscerlo anche da parte dei rappresentanti della maggioranza e del Governo. Le origini di questa acuta vertenza stanno senza alcun dubbio nelle prolungate carenze e inadempienze della politica scolastica del Governo attualmente dimissionario e di quelli che lo hanno preceduto. Credo che nessuno possa negare il fatto, d'altronde assai evidente e vistoso, di una espansione della scuola, di un aumento assai forte della popolazione scolastica, a cui non ha corrisposto un rinnovamento in senso democratico degli ordinamenti e degli indirizzi della scuola italiana e neppure un adeguamento delle strutture materiali e del corpo docente. E, forse, i problemi in ordine ai quali più si è rilevata questa mancanza del necessario, indispensabile rinnovamento e adeguamento della struttura e degli indirizzi della scuola, sono stati proprio i problemi tanto dibattuti e non a caso poi collocatisi al centro della recente vertenza, dei fuori ruolo e dello stato giuridico.

Per altro, io ritengo che non dobbiamo questa mattina ricordare soltanto queste so-

stanziali, gravissime carenze della politica governativa nei confronti dei problemi della scuola, del suo sviluppo e del suo rinnovamento; dobbiamo ricordare, se vogliamo renderci conto di quale sia stato il significato della recente vertenza ed anche del suo, sia pur provvisorio, esito positivo, quella che è stata la politica del Governo nel rapporto con gli insegnanti, con le loro organizzazioni e con le loro rivendicazioni. E parlo ancora una volta — vale la pena di ricordarlo — tanto del Governo attualmente dimissionario quanto dei governi che lo hanno preceduto, e non soltanto nel periodo della coalizione di centro-sinistra, ma anche nel periodo della coalizione di centro. Nel rapporto con gli insegnanti e con le loro organizzazioni, nei riguardi delle loro rivendicazioni è stata una politica, quella governativa, intessuta di promesse e concessioni particolari, ispirata sempre a criteri e metodi paternalistici: una politica che ha fatto leva, consapevolmente, in modo calcolato, sull'autonomismo e sul settorialismo dei sindacati della scuola e ne ha favorito la proliferazione su basi deteriori.

Si è parlato molto negli ultimi tempi di una mentalità corporativa che sarebbe diffusa tra gli insegnanti e che si sarebbe manifestata anche nel corso della recente vertenza.

Ma, se ciò è vero, bisogna dire con molta decisione che la prima responsabilità per il diffondersi di questa mentalità corporativa, per il crearsi di una situazione sotto diversi aspetti negativa nel mondo del sindacalismo scolastico, la portano i governi che si sono succeduti nel corso di tutti questi anni, per la politica che hanno condotto.

Il punto di rottura di quelli che potremmo definire i rapporti particolari tra Governo e mondo della scuola è stato costituito dalle clamorose inadempienze dell'ultimo anno e in modo particolare dalla mancata presentazione da parte del Governo, da parte del penultimo Governo Rumor, dello stato giuridico entro il termine del 31 dicembre 1969 e dalla tattica del rinvio tenacemente praticata dal Governo in Parlamento per quel che riguarda il problema della sistemazione dei fuori ruolo e della introduzione di nuove forme di reclutamento del personale insegnante. La vertenza, culminata nel blocco degli scrutini e degli esami, è stata espressione di questa rottura.

Io vorrei qui dire che, a nostro avviso, questa vertenza è stata anche l'occasione per una, sia pur confusa, presa di coscienza da parte di larghi strati di insegnanti della necessità di un superamento di impostazioni

chiuse, che non escono dall'ambito di ristrette rivendicazioni economiche di categoria, che non tengono conto — come in una certa misura non hanno tenuto conto anche le impostazioni della recente vertenza — nella scelta degli obiettivi ed anche nella scelta delle forme di lotta, della esigenza di uno stretto collegamento tra le battaglie degli insegnanti e quelle del movimento operaio e democratico per la riforma della scuola, per il rinnovamento democratico della scuola italiana.

In questo difficile processo di maturazione che poteva — noi riteniamo — essere avviato a sbocchi positivi anche grazie alla posizione coraggiosamente assunta dalle confederazioni dei lavoratori e dai sindacati della scuola ad esse aderenti, in questo difficile processo di maturazione, dicevo, è intervenuto — ed è intervenuto a nostro avviso nel modo peggiore — traendo spunto dalle posizioni oltranziste dei sindacati autonomi, il Governo, con decreti-legge che introducevano procedure di eccezione per lo svolgimento degli scrutini e degli esami.

E a quel punto, di fronte alla legittima, comprensibile reazione di protesta, non più, questa volta, soltanto degli insegnanti e dei loro sindacati, ma di tutto il mondo sindacale e democratico, è stato necessario ancora una volta tutto il senso di responsabilità delle massime organizzazioni dei lavoratori ed è stata necessaria, dobbiamo ribadirlo e valorizzarlo, tutta la capacità di iniziativa delle forze democratiche e di sinistra in Parlamento, e in modo particolare del nostro partito, per trovare una via di uscita che risultasse positiva e persuasiva per le grandi masse degli insegnanti e le conducesse alla ripresa degli scrutini e degli esami, una volta annunciato anche l'impegno del Governo, — dinanzi alla pressione, alla richiesta delle Commissioni pubblica istruzione del Senato e della Camera — della revoca delle procedure eccezionali disposte con i decreti.

Noi siamo qui oggi a discutere della conversione dei decreti-legge, dei quali ovviamente ci interessa la parte positiva, la parte che corrisponde a richieste avanzate dagli insegnanti e dalle loro organizzazioni, e prendiamo atto positivamente di questa decisione che è stata innanzi tutto una decisione del Parlamento, una decisione della Presidenza della Camera dei deputati in primo luogo, per la sollecita discussione e conversione di questi decreti-legge, nonostante l'apertura della crisi di Governo con le dimissioni del-

l'onorevole Rumor avvenute dieci giorni or sono.

Non rinunciamo in questa sede (e ne parlerà più diffusamente per il nostro gruppo l'onorevole Granata) a proporre esigenze di miglioramento di questi decreti, la più rilevante delle quali tocca il punto delicato — e però a nostro avviso assai significativo — del rapporto docenti-alunni, un punto che va molto al di là, come noi tutti ben comprendiamo, di una vertenza sindacale, di una trattativa fra Governo e sindacati nella scuola, per investire un grande tema di riforma ed una necessità fondamentale di adeguamento e rinnovamento della scuola italiana. Però, onorevoli colleghi anche della maggioranza e non soltanto dell'opposizione, noi tutti, come Parlamento, abbiamo assunto, attraverso un voto della Commissione pubblica istruzione, accanto a quello della sollecita conversione dei decreti-legge, un altro e più importante impegno, quello relativo alla sollecita discussione dello stato giuridico del personale della scuola: e la data entro la quale il disegno di legge sullo stato giuridico avrebbe dovuto essere approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento era, lo ricordiamo, il 10 luglio. L'onorevole Rumor ha rassegnato le sue dimissioni, e ha trascinato nelle sue dimissioni l'intero gabinetto, il giorno 6 luglio. Io credo, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo rilevare, anche per questo aspetto, anche in riferimento a questo non secondario e non trascurabile problema della scuola, degli insegnanti e dello stato giuridico, la irresponsabilità del gesto dell'onorevole Rumor, non foss'altro per la scelta del momento per la presentazione delle dimissioni.

In tale scelta l'onorevole Rumor non ha tenuto conto minimamente dell'impegno che innanzi tutto egli personalmente, come Presidente del Consiglio, aveva assunto di fronte agli insegnanti e di fronte all'intera opinione pubblica italiana, presentandosi — voi tutti lo ricorderete — agli schermi televisivi, rivolgendosi direttamente al paese, rivolgendosi anche in forma esortativa o intimidatoria agli insegnanti perché rinunciassero al blocco degli scrutini e degli esami, in nome, appunto, di questo impegno solenne, che ancora una volta, sia pure dopo averne già tradito uno precedente, il Governo assumeva per la presentazione entro una scadenza determinata dello stato giuridico.

Irresponsabilmente — dicevo e ripeto — l'onorevole Rumor, nella scelta del tempo delle dimissioni sue e del Governo, non ha mini-

mamente tenuto conto di tale impegno così solennemente assunto. Lo ribadiamo, è un fatto non soltanto di costume politico, ma anche di scelta politica, su cui certamente gli insegnanti italiani, e non soltanto essi, avranno modo di riflettere. D'altro canto, onorevoli colleghi, noi dobbiamo dare come Parlamento una risposta, e dobbiamo darla oggi.

Abbiamo tenuto fede ad un nostro impegno, discutendo immediatamente dopo quel voto della Commissione pubblica istruzione della Camera, discutendo cioè già, nella fase di preparazione del disegno di legge sullo stato giuridico, quelli che a nostro avviso dovevano essere i criteri ispiratori di questo importante provvedimento di legge. E voglio dire all'onorevole Misasi che prendiamo atto della dichiarazione che egli ha fatto nei giorni scorsi circa la definizione, che già sarebbe avvenuta nell'ambito del suo Ministero, del disegno di legge sullo stato giuridico. È però un fatto che le dimissioni del Governo aprono un problema grave, anche di fiducia, non diremo tra il Governo e il mondo della scuola (perché abbiamo motivo di ritenere, — e la recente vertenza è stata a questo proposito assai significativa — che questo rapporto di fiducia si sia legittimamente incrinato), ma tra il Parlamento e il mondo della scuola. Credo che dovremmo qui — e in questo senso rivolgo ancora un invito anche ai gruppi della maggioranza — esprimere l'esigenza che il nuovo Governo, appena costituito, approvi nella prima seduta del Consiglio dei ministri il disegno di legge sullo stato giuridico e lo presenti immediatamente al Parlamento, lasciando alle Camere la ricerca dei modi migliori per un successivo rapido esame.

Dobbiamo soprattutto esprimere qui, come Parlamento, l'esigenza che questo provvedimento risponda davvero alle indicazioni che sono uscite dal sia pur breve dibattito nella Commissione pubblica istruzione della Camera; che risponda cioè alle necessità di un profondo rinnovamento della scuola italiana. Abbiamo già avuto occasione di dire in quella sede, e lo ribadiamo anche questa mattina, che quello dello stato giuridico degli insegnanti non è soltanto un problema di rapporti con i sindacati della scuola e con le rivendicazioni di categoria da essi rappresentate. Quello dello stato giuridico degli insegnanti è un grande problema generale di democrazia, di sviluppo della democrazia nella scuola, di rinnovamento in senso democratico degli ordinamenti interni, dell'organizzazione e degli indirizzi della scuola italiana; è un grande problema di costruzione di un nuovo

rapporto tra la scuola e la società, tra la scuola e le esigenze di rinnovamento sociale e culturale che si esprimono oggi nella società italiana.

Esprimiamo dunque l'esigenza che a queste richieste e a queste necessità di carattere generale e non strettamente settoriale e sindacale risponda il provvedimento di legge sullo stato giuridico, e poniamo anche, per concludere, un'altra questione: quella di un dibattito, che a nostro avviso deve aver luogo al più presto possibile in Parlamento, se si troverà un accordo sufficiente a questo proposito, sui problemi e sulle prospettive di riforma della scuola.

Il provvedimento sullo stato giuridico degli insegnanti, per quanto assai significativo e importante ai fini di una prospettiva di rinnovamento democratico, certamente non esaurisce l'arco dei problemi del rinnovamento democratico della scuola italiana, l'arco dei problemi della riforma della scuola nei suoi diversi ordini e gradi. Noi pensiamo che, anche prima di giungere ad altri atti di Governo, alla presentazione di altri provvedimenti sui più importanti e scottanti problemi di riforma, sia altamente opportuno e utile un dibattito, un confronto aperto di opinioni di cui possono essere facilmente concordati e apprestati gli strumenti. È un dibattito che si potrebbe fare alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari e che potrebbe anche creare le condizioni perché non si ripeta quello che in un certo senso accade anche in questo momento di fronte ai decreti-legge in esame, che sono in realtà provvedimenti non scaturiti da un dibattito, da un'elaborazione, da un confronto in sede parlamentare, ma da una trattativa di carattere sindacale: ebbene, la trattativa sindacale rappresenta un momento certamente importante anche per la formazione della volontà democratica e delle scelte, delle decisioni del Parlamento, ma non può rappresentare il punto di riferimento esclusivo per la elaborazione di una politica scolastica che spetta al Parlamento definire nella sua complessità e unità.

Ci auguriamo quindi che anche questa discussione, che ho ritenuto di dover proporre anche agli altri gruppi e al Governo, possa rapidamente aver luogo e che si possa porre termine ad un periodo di gravissime carenze e inadempienze governative, di grave confusione e marasma nella politica scolastica e nella vita della scuola; e ci auguriamo che si possa soprattutto aprire un periodo di più diretta e piena assunzione di responsabilità da parte del Parlamento nella soluzione di

questi problemi fondamentali per lo sviluppo e il rinnovamento della società italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, una valutazione responsabile dei decreti-legge in esame non può prescindere da una disamina generale sulla situazione attuale della scuola italiana a tutti i livelli; e questa disamina, che è necessario fare il più ampiamente possibile, si ricollega di necessità alla considerazione preliminare, fatta dallo stesso onorevole ministro della pubblica istruzione allorché ebbe a presentare i provvedimenti anzidetti, secondo la quale, in questo dopoguerra, in materia di politica scolastica « si è perduto molto tempo ».

Siamo d'accordo, e non potremmo non esserlo in quanto abbiamo sostenuto lo stesso concetto in tutti i nostri precedenti interventi personali e di gruppo, siamo d'accordo su questo riconoscimento, che è tanto più apprezzato in quanto proviene dalla massima autorità del momento in materia di politica scolastica. Ma non siamo d'accordo con il ministro allorché egli, come ha ritenuto di fare in sede di dichiarazioni alla Commissione istruzione nella seduta del 17 giugno 1970, addebita « a ragioni meramente obiettive » i ritardi che si sono verificati nel passato nel recepire le sollecitazioni della classe insegnante e di tutte le componenti scolastiche, allo scopo di evitare quella crisi che ha colpito *ab imis* tutta la scuola italiana.

Vien fatto di domandare all'onorevole ministro quali sono stati i risultati della politica scolastica dei vari governi democristiani e, in particolare, di quelli del centro-sinistra negli ultimi 25 anni. Noi ci siamo già domandati — e conosciamo la risposta — che cosa hanno dato questi governi al paese, alle famiglie, ai giovani, in materia di scuola italiana, il cui orizzonte è tanto offuscato dalle ambiguità, dai ritardi, dai progetti di riforma contraddittori che come libri intonsi vengono riproposti da governo a governo, se non addirittura, al termine di ogni legislatura parlamentare, alla legislatura successiva.

Basta l'esempio più recente per convincersene: il Presidente del Consiglio onorevole Rumor, nelle ultime dichiarazioni programmatiche pronunciate all'atto del voto di fiducia della Camera, preannunziò l'organizzazione di una consultazione nazionale sulla scuola media. Quale credito potevamo mai dare ad

un tale impegno sulla base delle tante promesse fatte in precedenza e sempre eluse? Tant'è che non se ne è fatto assolutamente nulla, e staremo a vedere se il nuovo Presidente del Consiglio che scaturirà dalla crisi di governo in atto riproporrà la stessa iniziativa.

Con ciò non veniamo certo a sostenere che tutto è rimasto fermo al Ministero della pubblica istruzione, in quest'ultimo quarto di secolo, per quanto riguarda il tema dell'istruzione in Italia. Il giudizio negativo del Movimento sociale italiano, onorevole ministro, non concerne l'eventuale mancanza di provvedimenti *ad hoc*; al contrario (ed avemmo già la occasione di rilevarlo), riguarda proprio la continua e — noi aggiungiamo — disordinata proliferazione di leggine settoriali e di stralci che da un lato hanno impegnato, polverizzandole, somme ingentissime senza produrre risultati concreti e, dall'altro, hanno accresciuto a dismisura il disordine.

Si è mai domandato, onorevole ministro, si sono mai domandati gli onorevoli rappresentanti del Governo come mai e perché sia potuto accadere un fatto simile le cui conseguenze si ripercuotono in modo negativo e disastroso sull'intero processo di sviluppo sociale e civile del nostro paese? Noi già avemmo modo di denunciare in quest'aula che la classe politica italiana ha cominciato a scoprire il problema della scuola solo recentemente, pochi anni fa, nonostante che la scuola avesse avuto una notevole e disordinata espansione quantitativa tale da costringere necessariamente a rivederne le strutture.

Non le sembrerà fuori luogo, onorevole ministro, che io le ricordi come a mano a mano che le nazioni si espandevano e progredivano specialmente nell'ambito dell'Europa, laddove cioè i contatti e gli scambi erano più fitti e frequenti, i governi al potere nei primi tre lustri non si siano posti il problema di una politica di riforma dell'istruzione, condizione essenziale per potere reggere competitivamente al ritmo di sviluppo altrui.

È intervenuta progressivamente la crisi, una crisi che ha la sua origine fisiologica nella rapidissima espansione nel numero degli alunni — quasi raddoppiato nell'istruzione secondaria — in poco più di un decennio, ma che si è progressivamente aggravata a causa soprattutto delle persistenti inadempienze governative e anche parlamentari.

I piani della scuola, presentati a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, per riformare organicamente la pubblica istruzione sono stati disattesi con una pervicacia che

resta impressionante anche nel confronto con il rinvio permanente di altri programmi legislativi.

Gli insegnanti che nelle settimane scorse, apparentemente violando tradizioni di ininterrotta abnegazione alla loro delicata missione educativa, hanno rifiutato di dare corso agli atti conclusivi dell'anno di studio potevano invocare la solidarietà dell'opinione pubblica, nella battaglia intrapresa, dimostrando che quello che chiedevano non era tanto per se stessi, quanto per gli alunni e per la scuola. Una dimostrazione che parte dalla legge del 1962 con la quale si unificò la scuola media inferiore rendendola obbligatoria per tutti i ragazzi. L'estensione dell'obbligo dell'istruzione fino al quattordicesimo anno di età presupponeva non soltanto la effettiva gratuità della scuola media inferiore (almeno per i libri di testo, oltre che per le tasse di iscrizione e di frequenza) ma anche l'immediata revisione dell'ordinamento degli studi successivi.

In effetti, a ben 8 anni di distanza, la riforma delle medie superiori, dal ginnasio ai licei, dagli istituti tecnici e commerciali alle magistrali, non è stata neppure presentata (nonostante che se ne parli in ogni occasione) all'esame del Parlamento. Non solo, ma per dimostrare la sterilità dell'azione dei vari Governi di centro-sinistra in materia di politica scolastica e culturale, è sufficiente enumerare, oltre alla cennata riforma della scuola secondaria superiore, unitamente al riordinamento dell'istruzione professionale ed artistica, tutti gli altri temi sui quali il Parlamento deve ancora concentrare i propri lavori e già riconosciuti urgenti e pressanti dall'attuale Commissione della pubblica istruzione.

In primo luogo la riforma universitaria, il cui testo tante volte è stato proposto all'attenzione della Camera e del Senato ed è sempre sistematicamente decaduto. Anche la nuova crisi del Governo — che è la quinta in due anni, se non erro — conferma che per questa attesa riforma i tempi non si preannunciano brevi, tant'è vero che recentemente si è proposto uno stralcio — la nota « miniriforma » sui piani di studio — che già tante opposizioni ed insodisfazioni ha determinato tra gli universitari italiani.

Su tutto il progetto di riforma c'era l'impegno comune di concludere i lavori in Commissione, al Senato, prima delle ferie; ma la caduta del Governo dei 101 giorni — pur essa extra parlamentare — ha frustrato anche questo impegno.

Inoltre, vi è stata una serie di ritocchi alla riforma della scuola media dopo le prime esperienze tutt'altro che positive. In terzo luogo si è avuta una revisione dell'organizzazione della funzione delle accademie di cui vanno chiarite le competenze e assicurato il finanziamento, delle biblioteche, delle sovrintendenze, soprattutto a seguito della recente e deprecata istituzione delle regioni a statuto ordinario.

In più, possiamo ricordare la tutela del patrimonio paesaggistico e artistico, per il quale si attende un disegno di legge di iniziativa governativa più volte promesso; e aggiungiamo ancora, il problema della immisione in ruolo dei docenti della scuola secondaria media e superiore. Si tratta di un problema urgente da tutti riconosciuto come tale poiché in questa materia si è provveduto finora con interventi di tipo settoriale mentre la sua soluzione è collegata ad una nuova visione degli organici e dello *status* dei docenti. Occorreva al riguardo un atto di coraggio, cioè una legge che non si limitasse a sanare una situazione ormai malata ma che innovasse radicalmente, seriamente, in modo rivoluzionario tale da tranquillizzare i docenti della scuola media inferiore e di quella superiore.

Diciamo subito che il decreto proposto al nostro esame non ci sembra possa risolvere almeno provvisoriamente il problema.

Né va dimenticato — in sesto luogo — che appare difficile risolvere anche l'importante tema dell'edilizia scolastica regolata dalla legge n. 64, i cui risultati sono assolutamente insufficienti. Vi è anche necessità, infine, di una nuova visione della libertà dei programmi di insegnamento nell'ambito di alcune norme quadro rigide; della libertà della scuola, cioè, svincolata dai vecchi pregiudizi e informata al principio del pluralismo dell'istruzione. Vi è cioè da affrontare il problema della « libertà nella scuola » (il problema dei diritti assembleari e della partecipazione maggiore degli studenti a certe operazioni se non didattiche, di scrutinio, almeno amministrative) e quello della « libertà della scuola », della libertà di scelta da riconoscere agli insegnanti sotto il controllo dello Stato, la « libertà dell'insegnamento », e quindi anche il problema dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata alla luce dell'articolo 33 della Costituzione. Quanti e quali problemi!

Ma si tratta di problemi che possono essere affrontati con proposte generali solo dal Governo, il quale, però, debole come è e privo di idee chiare ed incapace di coordinamento,

non è stato in grado in un quarto di secolo di avanzare proposte di legge organiche. E mentre questi problemi rimangono insoluti che cosa si è fatto e che cosa si continua a fare da parte del Ministero della pubblica istruzione? Ciascuno dei sei ministri succedutisi alla direzione di questo dicastero ha adottato misure, spesso sotto forma di circolari e di disposizioni *extra legem*, che hanno finito per precipitare la scuola in una condizione di precarietà ed incertezza.

Non sarebbe necessario certamente, in aggiunta a tutto quanto è stato scritto e detto in queste ultime settimane, tornare ancora a sottolineare il carattere e soprattutto il significato dell'ultima circolare ministeriale sulle « promozioni obbligatorie » nelle prime classi delle medie superiori, se non fosse almeno opportuno rilevarne la contraddizione con le disposizioni emanate appena l'anno scorso con le quali si aboliva l'esame di idoneità per il passaggio dal ciclo degli studi ginnasiali al ciclo del liceo classico: la contraddizione tra la soppressione del ciclo biennale prima e la sua restaurazione di fatto poi, che non si estende però al criterio di fondo, a quello che ha portato all'applicazione del cosiddetto « gioco del lotto » negli esami di Stato con l'estrazione nel bussolotto delle materie sulle quali gli studenti sono chiamati a sostenere le prove scritte e i colloqui con gli esaminatori; fino alla soppressione degli esami di riparazione, alla riduzione del numero delle materie appellabili in autunno, alle incitazioni imperiose a promuovere anche i più asini, sino allo scandalo delle promozioni obbligatorie.

In gioco non è solo quindi la dignità degli insegnanti e neppure il rispetto elementare del loro giudizio o prima ancora dell'opera educativa che quotidianamente assolvono, ma, con la serietà delle istituzioni scolastiche, la formazione degli stessi alunni. Il progressivo smantellamento dei principi sui quali si fonda la scuola senza aver prima costruito il nuovo ordinamento degli studi non colpisce soltanto il corpo docente ma anche e soprattutto gli studenti.

L'aspetto più paradossale della crisi che gli insegnanti denunciarono clamorosamente al paese con il loro rifiuto di compilare la pagella e di dare inizio agli esami è proprio nel danno che si perpetra nei confronti di un'intera generazione di italiani rinviando le riforme ed emanando « leggine », circolari, disposizioni.

Sin da quest'anno le scuole medie superiori licenzieranno studenti che hanno comin-

ciato la loro carriera scolastica con le riforme a singhiozzo: prima quella delle elementari divise in due cicli, poi quella della media inferiore rimasta orfana del riordinamento degli studi superiori. E saranno tuttavia, onorevole rappresentante del Governo, fortunati rispetto a quelli che tra abolizione della sessione autunnale ed incitamenti alla promozione (parlo dei licei e degli istituti secondari), completeranno gli studi nei prossimi anni; finiranno gli studi studenti ai quali verranno aperte le porte di una università liberalizzata, con il criterio di facilitare a tutti, e ad ogni costo, il conseguimento di un titolo di studio.

Ciò accade mentre la società, sotto lo stimolo incalzante dei progressi tecnologici e dell'ampliamento smisurato delle conoscenze scientifiche, reclama basi culturali sempre più solide e specializzazioni sempre più approfondite. Sorge inevitabile, dalla constatazione di queste tendenze in contrapposto a quelle prevalenti nella scuola, il timore che si stia perpetrando un tradimento ai danni delle generazioni di italiani che tra ventitrenta anni costituiranno la società attiva, pur nel riconoscimento che quello per l'istruzione dei giovani è il migliore investimento che un paese possa compiere.

La protesta degli insegnanti non è nata nel mese scorso da questa preoccupazione, ma la sottintendeva, nel riproporre alla considerazione dell'opinione pubblica l'urgenza di concludere le riforme scolastiche, riforme che non sono soltanto negli ordinamenti degli studi, ma anche nella revisione della condizione del corpo docente. Ancora oggi la metà dei professori e dei maestri che insegnano nelle scuole è fuori ruolo, e per buona parte sforata dall'abilitazione all'insegnamento. Da anni, tuttavia, questi docenti assolvono i loro compiti, spesso in condizioni di estremo disagio, perché in virtù della instabilità degli incarichi sono costretti a cambiare frequentemente scuole e classi.

Tale disagio è risentito dagli stessi alunni, che cambiano ripetutamente docenti durante lo stesso corso di studi, con mutamenti di metodo di insegnamento; le lezioni cominciano con regolare ritardo rispetto alle date ufficiali, e gli alunni sono costretti ogni volta ad acquistare libri di testo diversi da quelli dell'anno precedente.

La rivendicazione dello stato giuridico che i docenti avanzano con particolare fermezza trova dunque la sua radice in questa situazione sempre meno tollerabile. Il Governo Rumor, nel tentativo di rimediare alle inadempienze dei precedenti esecutivi ed ai ritardi

parlamentari, promise che avrebbe approvato il relativo disegno di legge entro brevissimo termine, e si impegnò a varare alcuni decreti-legge proprio per tamponare alcuni dei problemi sollevati dall'agitazione degli insegnanti.

Nei giorni scorsi la vicenda, se pur con gravissimi disagi per gli alunni e per le loro famiglie, sembra essersi conclusa. Resta però aperto il problema di fondo, di riparare al tradimento che incuria e lotte intestine tra gli stessi partiti della maggioranza parlamentare hanno perpetrato ai danni della serietà, della efficienza, del prestigio della scuola.

Oggi, proprio per questa carenza normativa, assistiamo al tentativo di scuotere dall'interno la scuola, che è e resterà sempre un fatto nazionale, e che non interessa soltanto chi vive in essa o la frequenta. Una tale opera di vero e proprio scardinamento è posta in essere in modo finalisticamente convergente da più fronti. In primo luogo da gruppi di anarchici e di contestatori, che afferrano ogni occasione a tale scopo. È di questi giorni la azione sovvertitrice perpetrata presso la facoltà di architettura a Valle Giulia, dove pochi studenti boicottano l'attività didattica e promuovono gravi disordini senza che le autorità accademiche e quelle di Governo lo impediscano.

Che bello, quanto è edificante dal punto di vista educativo, onorevole ministro, veder lanciare sassi contro gli agenti e contro i carabinieri, al grido di « lotta dura, senza paura ! », vedere di converso le manganellate sui contestatori, vedere interrotti gli esami di profitto ! Ci sono stati 35 arrestati nella prima giornata, danni alle cose ed agli immobili, scontri e tafferugli a ripetizione.

Si tratta, onorevole ministro, di fatti che erano prevedibili; e noi stessi li denunciavamo con una interrogazione urgente presentata il 3 luglio di quest'anno, ma rimasta fino ad oggi senza risposta.

Responsabilità degli studenti, ma anche responsabilità del governo dunque e dei vari *leaders* politici che assunsero impegni solenni per il rinnovamento universitario e che, sotto l'incalzare della protesta giovanile negli atenei, fecero anche dichiarazioni appassionate di colpevolezza per non essersi sensibilizzati fino ad allora al problema.

Si disse da più parti, e in primo luogo dalla classe politica al potere, che per uscire dalla fase calda occorreva riorganizzare le strutture universitarie in maniera organica. Si sottolineò che l'università aveva subito un processo di crescita, di passaggio da scuola per una « minoranza » a scuola di « massa »,

e che era necessario provvedere rapidamente con nuove leggi. Ma da allora ad oggi la riforma, purtroppo, è rimasta allo stato latente, ostacolata dalle varie crisi governative e dalle connesse lentezze delle procedure parlamentari. Tuttora — lo abbiamo già detto — è ferma al Senato, in attesa che si risolva l'attuale crisi ministeriale e che le vacanze incombenti non le facciano « saltare » l'estate.

Beninteso, non è che questa riforma, dopo tanto discutere, sia perfetta o sia il rimedio definitivo alle faccende universitarie — è il caso di ricordarlo — ma è pur sempre un punto di partenza fondamentale per creare nuovi rapporti fra professori e studenti, per tentare di impegnare gli uni e gli altri nella migliore gestione della comunità universitaria, per uscire da una pericolosa situazione di fluidità psicologica che le vecchie leggi contestate, e pure in vigore, creano.

Tale fluidità, mentre da una parte non dà sicurezza ai docenti responsabili e volenterosi, dall'altra permette ad alcuni gruppi di giovani (e fra questi emergono quelli che identificano la contestazione con la sovversione) di insistere in atteggiamenti massimalistici ed astratti, col risultato, non sempre produttore sul piano dell'efficienza, anche provvisoria, universitaria, del necessario intervento della polizia. Una situazione assurda, cioè, per una riforma che non arriva; una situazione su cui è opportuno riflettere al nostro livello, cioè al livello politico, con la massima urgenza.

In secondo luogo, fra i sovvertitori, annoveriamo anche una minoranza di insegnanti. Per fortuna, nella stragrande maggioranza dei professori c'è — anche se talvolta allo stato latente — una tendenza a veder rispettato il principio dell'autorità nella classe, in tutta la scuola, attorno alla cattedra, e non certo per ragioni politiche, ma di mera funzionalità. Sono quei docenti che richiamano la scolaresca all'ordine e alla disciplina intesi quali valori costanti ed irrinunciabili. Ma, di contro, persiste ed opera una minoranza di professori manovrati o da partiti o da certa burocrazia periferica che fa capo ai provveditorati, i quali chiedono che la scuola sia antiselettiva, che i registri siano distrutti, che i voti siano eliminati, così come i giudizi, ritenuti inutili e dannosi. Tutte richieste, queste che, consentono di scardinare la scuola facendo prevalere il concetto del minore impegno e che consentono di trasformarla in un circolo di propaganda marxista.

Né va dimenticata inoltre l'opera, anch'essa sovvertitrice, del Governo, condotta innanzi — come ho sopra ricordato — a mezzo delle cir-

colari ministeriali o di decreti per buona parte demagogici o disorganici, sul tipo di quelli in esame; circolari, decreti e provvedimenti — guarda caso — tutti ricollegabili a ministri « basisti » o di sinistra, in ogni caso a personaggi collocabili tra coloro che vogliono « rompere », che credono nel progressismo ad ogni costo, danno spallate attuando la cosiddetta terapia d'urto contro la scuola, da rendere ad ogni costo antiselettiva, dalla media fino all'università, indulgendo spesso ad atti di carattere individuale o individualistico, che ingenerano ed accrescono il disordine.

Noi non siamo d'accordo, e sentiamo il dovere di dirlo in occasione di questa discussione, con tale impostazione, proprio perché vogliamo difendere la scuola in nome della « selezione » ed in nome della « autorità », e non certo (non v'è luogo ad equivoci o ad errate interpretazioni) per difendere il vecchio ordine o per avversare un ordine nuovo suggerito, richiesto, imposto ormai dallo sviluppo di questa società cosiddetta postcivile o tecnocratica. Noi siamo i primi a credere alla necessità di instaurare nella scuola un nuovo tipo di rapporti, i quali però traggano ispirazione non da principi marxisti, ma gentiliani. Non abbiamo dubbi su questi principi fondamentali, che osiamo rivendicare non inutilmente anche nel corso dell'odierno dibattito.

E questi principi si articolano facilmente:

1) « autorità » e cioè disciplina che va ripristinata, intendendola non certo nel senso burocratico del termine;

2) « partecipazione » e quindi presenza di tutte le componenti (docenti, discenti e famiglie) al governo della scuola. Un principio questo della « partecipazione » che si ricollega all'altro principio della « socializzazione » inteso non nel senso economico della espressione ma in senso morale (e per noi l'idea corporativa è prima di tutto un fatto morale) e secondo però la formula aristotelica dell'*unicuique suum*; non la partecipazione dei *soviet*, delle assemblee studentesche politicizzate o la partecipazione dei capicellula che arringano le classi mentre i professori spiegano dalle cattedre, non la partecipazione anarchica ma quella organica, per la quale lo studente resta studente e il professore resta professore;

3) esigenza « umanistica » della educazione, cioè tradizione, cioè senso morale della scuola; il cui insegnamento non diventi come oggi agnostico ma conservi una peculiare funzione educativa e faciliti l'inserimento nella vita e nella società:

4) per di più, « selezione », cioè gerarchia di valori in quanto tale, assolutamente irrinunciabile non tanto e non solo perché si tratta di un principio di natura (essenziale infatti è che la scuola non discrimini l'accesso e sia aperta a tutti, consentendo che tutti partano contemporaneamente ma anche che gli arrivi siano determinati dalle capacità secondo le leggi dell'intelligenza e quindi della vita), ma anche per garantire una qualche validità ai titoli di studio già tanto contestati all'estero e nella nostra stessa nazione, che vanno invece difesi, e per non ritardare (il che determinerebbe vasti squilibri economici e sociali) la scelta tempestiva della propria strada per quei giovani di media istruzione di cui la nostra società variamente articolata ha urgente bisogno.

Noi al riguardo siamo convinti — perché questa era l'opinione gentiliana — che la cultura si abbassa nella misura in cui si vogliono rendere accessibili, ad un maggior numero di persone, i suoi livelli meno alti. Restiamo parimenti convinti che è tempo di smascherare tutte quelle posizioni fuori e dentro il Parlamento che, strumentalizzando questioni delicate ed urgenti come quelle scolastiche, si avvalgono della scuola per condurre avanti la guerriglia faziosa di correnti di partito e per sviluppare una azione eversiva nel paese. Ed è tempo, per converso, di dialogare con quanti mostrano di avere sufficiente senso di responsabilità, si occupano a fondo delle cose, le studiano e sono capaci perciò di dare un serio contributo. In una parola è tempo di porre l'accento sulle riforme di struttura più che sui problemi del funzionamento della scuola, evitando perciò il pericolo che ci si occupi principalmente della facciata esterna della scuola stessa e poco di quello che accade all'interno di essa.

Se è incontestabile che oggi il problema più immediato e urgente è quello di trovare, fin dove è possibile, anche con strumenti amministrativi, il modo di accogliere alcune fondate istanze del mondo studentesco e docente, relative alla sperimentazione di metodi nuovi di insegnamento e di studio, ai nuovi criteri di valutazione del profitto, all'ammodernamento dei programmi, alle partecipazioni di tutte le componenti alla vita scolastica e alla riforma scolastica, è altrettanto incontestabile che la adozione di queste misure, che potrebbero dare un costruttivo sbocco alle attese e alle inquietudini degli studenti, esige che il discorso della riforma degli « ordinamenti » si svolga contemporaneamente a quello dei « contenuti ».

I giovani sono profondamente convinti che occorre creare uno spirito nuovo, un'anima nuova, un nuovo modo di stare all'interno della scuola, senza dei quali la più perfetta costruzione giuridica della scuola continuerà ad essere una artificiosa sovrastruttura. Ed è questa una esigenza connessa con tutto lo sviluppo della società italiana perché ogni problema di sviluppo sociale, economico o politico si traduce in definitiva in termini di educazione, di formazione culturale e sociale, di consapevolezza critica e partecipata. A giusto titolo, dunque, la riforma delle strutture e degli ordinamenti scolastici, e soprattutto la realizzazione del nuovo modo di vivere e di operare della scuola, intesa nella sua armonica unità, come fatto cioè di « democrazia organica », dovrebbero costituire l'impegno prioritario di un Governo e di un Parlamento responsabili.

Ma la domanda che si impone immantinentemente è questa: è in grado di provvedervi il governo, cosa può fare il Parlamento? Noi siamo fermamente convinti che non è possibile perseguire questi obiettivi nell'attuale situazione politica italiana. Guardiamoci attorno, onorevoli colleghi, e potremo fare alcune considerazioni conclusive tutt'altro che edificanti.

1) Innanzi tutto, il Governo è spesso incapace di scelte politiche; un governo come quello di centro-sinistra non ha la forza, la stabilità, l'autorevolezza per garantire una soluzione dei problemi scolastici nazionali, in quanto è una somma di polemiche fra correnti, il groviglio di molte ambiguità, la rissa di molte ambizioni personali e di gruppi; quanto basta per assicurare l'impossibilità di operare e cioè di approvare provvedimenti di tipo generale che determinino un salto di qualità rispetto alla legislazione di quest'ultimo venticinquennio.

2) Il Parlamento non esercita, come dovrebbe, alcun controllo o alcuno stimolo sulla politica governativa.

3) I parlamentari ignorano in buona parte l'attività amministrativa del Ministero della pubblica istruzione.

4) Fondamentalmente, l'autorità politica non ha alcun contatto con le diverse componenti sociali del nostro paese, il che impedisce quel salto di qualità a cui prima facevamo riferimento.

Ciascuno di noi può controllarne correlativamente gli effetti più significativi:

a) il bilancio statale non contiene alcun criterio programmatico ed alcuna novità per quanto attiene alla riforma degli ordinamenti

per lo sviluppo culturale ed educativo del popolo italiano; e inoltre, prescindendo dalla quantità della spesa, la distribuzione della stessa è inidonea, irrazionale, non congrua in rapporto alle finalità che in materia di pubblica istruzione un Governo deve prefiggersi;

b) ogni sana proposta rimane inattuata e si trascina stancamente da governo a governo, da legislatura a legislatura. Basta un solo esempio, onorevole rappresentante del Governo, per trovare conferma al nostro assunto. Sono state più volte sollecitate da parte di tutte le componenti scolastiche varie « indagini conoscitive » in materia universitaria, come pure sulla scuola secondaria media e superiore, sia attraverso indagini campioni nella scuola di diverse parti del nostro paese, tramite delegazioni di membri della Commissione parlamentare della pubblica istruzione, sia attraverso inviti da parte della Commissione a docenti, studenti e famiglie, o visite all'estero per acquisire conoscenze dirette di esperienze realizzate in altri paesi. E così pure altre indagini di ordine generale sul tema della sperimentazione, sul rapporto tra istruzione ed enti locali e regionali, sul collegamento fra istruzione e programmazione: ma di tutto ciò non si è fatto nulla e siamo certi che non se ne farà nulla ancora per molto, nonostante la buona volontà dei proponenti;

c) l'iniziativa parlamentare — la quale, in un regime partitocratico o assembleare, dovrebbe avere la massima importanza — non si è mai esercitata su temi di vasto respiro, ma solo su provvedimenti frammentari e di contenuto quasi singolare, comunemente definiti come « leggine »; e, quel che è grave, perfino la formulazione di queste « leggine » si presta a ricorrenti difformità di interpretazione;

d) infine, ricordiamo che anche i lavori della Commissione della pubblica istruzione, in questa e nelle precedenti legislature, hanno visto l'approvazione di provvedimenti secondari e settoriali, e il ritmo dei lavori è ulteriormente rallentato dalle ricorrenti crisi governative e dall'uguale ricorrente lunga *vacatio* della presidenza della Commissione medesima.

Per concludere questa nostra disamina generale, onorevoli colleghi, quale poteva essere e qual è la conseguenza? La lascio trarre alla vostra sensibilità di legislatori e di uomini di cultura, prima che di uomini politici. La scuola resta in crisi in quanto non è stata e continua a non essere produttiva la politica scolastica fin qui perseguita dal Governo.

Di qui la grave responsabilità della classe dirigente, che cede le armi di fronte ai soprusi immorali di chi vuole inquinare la scuola e corrompere i giovani, così come vuole inquinare l'esercito, le forze dell'ordine, la magistratura, la famiglia, i rapporti sociali, i sentimenti religiosi.

Quello che è accaduto in questi ultimi anni, soprattutto in materia di scuola, ha dimostrato e dimostra l'assenza dello Stato. Noi siamo convinti che la nostra società sta esplodendo nella sua anarchica vitalità e corre il rischio di autodistruggersi, proprio perché perdura questa assenza dello Stato. E chi, se non lo Stato, onorevole rappresentante del Governo, può porsi il problema di ordinare e organizzare in una superiore visione di feconda e libera convivenza le forze impetuose della società civile, forze economiche e morali, produttive e anche culturali e quindi scolastiche, che non meritano di essere contestate o punite?

Ma lo Stato demo-socialista non se ne preoccupa, consentendo che accadano le cose più assurde, come abbiamo avuto tutti l'amarezza di constatare nella scuola italiana in queste ultime settimane, e che si arrivi così ai sei provvedimenti legislativi rimessi quest'oggi al nostro esame e al nostro voto.

La crisi scolastica si è andata ulteriormente aggravando per effetto di tali carenze, così che gli insegnanti si sono visti costretti a scendere in sciopero, bloccando la conclusione del recente anno scolastico, dopo che in precedenza tanti altri scioperi avevano appesantito e reso più grave tutta la vita nazionale, al punto da concorrere a determinare l'attuale crisi del Governo.

Come spiega l'onorevole ministro della pubblica istruzione il fatto che tutta la scuola secondaria sia stata disposta a combattere una dura battaglia su tutti i fronti, dai maestri elementari ai tecnici pratici, agli insegnanti incaricati di educazione fisica e così via, compreso lo stesso personale amministrativo, che si è acquietato all'ultimo momento perché il Governo si è impegnato a sostenere l'ampliamento dei ruoli organici del ministero e dei provveditorati? Tutti hanno chiesto provvedimenti, precisazioni, garanzie che da una parte non si aveva più il dovere di aspettare ancora, né, dall'altra, il diritto di protrarre.

Solo a seguito di questa presa di posizione il Governo avanzava talune sue proposte parziali ai sindacati della scuola, proposte che il Presidente del Consiglio Rumor ha ritenuto di illustrare pubblicamente alla televisione. Si è giunti così ad una serie di decreti-legge

riguardanti l'istituzione di nuove cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti e così via (disegni di legge nn. 2607, 2608, 2609 e 2610).

Venne inoltre assunto l'impegno di presentare entro il 10 luglio 1970 il disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti. Forse nell'assumere tale impegno l'onorevole Rumor già sapeva in cuor suo che si sarebbe dimesso con tutto il Governo il 6 luglio, e cioè alcuni giorni prima della scadenza di tale termine, tanto per mancare alla parola data salvando apparentemente le forme!

Ricordiamo anche che in quella occasione l'onorevole Rumor rivolgeva un appello agli insegnanti, sottolineando il momento particolare di avvio al rinnovamento che la scuola stava allora attraversando, e facendo riferimento al dibattito in corso al Senato sulla riforma universitaria, agli studi per la messa a punto della riforma della scuola secondaria superiore, nonché al piano quinquennale di sviluppo.

La storia delle ultime settimane, onorevoli colleghi, la conosciamo per averla sofferta insieme a tutta la scuola italiana. Mentre le confederazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL da una parte e la CISNAL dall'altra) recepivano tale impostazione e revocavano il loro sciopero, i sindacati autonomi della scuola non cessavano l'agitazione.

La situazione si faceva sempre più preoccupante, finché il Governo decideva di emanare un provvedimento di emergenza, e cioè il decreto-legge 23 giugno 1970, ora al nostro esame, concernente norme per gli scrutini finali e per gli esami negli istituti secondari. Fu, quello, un provvedimento indubbiamente punitivo nei confronti del corpo direttivo e docente della scuola, che suscitò gravissime perplessità e profonda emozione non solo fra gli insegnanti.

Tale decreto-legge, deciso dal Governo dopo un vertice dei partiti di centro-sinistra, mirava, con soluzioni definite eccezionali, a far concludere, malgrado lo sciopero sindacale (in particolare deciso dai sindacati autonomi) il presente anno scolastico. Era evidente che si trattava di misure di emergenza, che avrebbero provocato ingiustizie logicamente e moralmente intollerabili per milioni di studenti e segnato la fine, per la scuola italiana, di quel residuo di serietà e di prestigio che finora, a prezzo di sacrifici, presidi e professori hanno strenuamente difeso nell'opera quotidiana.

Basta pensare al disagio che sarebbe derivato agli stessi studenti, per il fatto che i giu-

dizi sui giovani, con l'applicazione del decreto-legge, sarebbero stati dati da estranei, cioè da persone che non avevano seguito il loro *iter* di studio durante l'anno, conoscendone così la personalità e il livello di preparazione.

C'è di più! Con la possibilità di ricorrere a personale estraneo alla scuola si veniva a ledere la dignità e il prestigio della funzione direttiva e docente.

Il decreto, in sostanza, deciso unilateralmente e imprevedibilmente, senza interpellare le componenti sindacali e financo parlamentari, serviva a rendere ancora più profondo il solco tra il Governo e il personale della scuola, ponendo dei problemi gravi per quanto riguarda i rapporti futuri tra il potere politico e la scuola stessa.

E che dire, per inciso, onorevole rappresentante del Governo, del comportamento dei grandi mezzi di informazione, che o ignoravano i fatti o li travisavano intenzionalmente e li distorcevano? La televisione, così sensibile a evidenziare episodi anche di minima rilevanza, utili però alla strumentalizzazione e alla speculazione di tutti i sinistrismi politici italiani, non sentiva il dovere di chiarire, in un pubblico dibattito televisivo, il vero significato della agitazione degli insegnanti, alla quale si è voluto dare una interpretazione di carattere esclusivamente economico.

Ma c'è un altro aspetto di fondo che va ricordato. Il decreto, attentando alle libertà sindacali, veniva a ledere il diritto di sciopero e colpiva gli insegnanti in lotta negando loro un diritto riconosciuto a tante altre categorie e ripetutamente negato ai professori i quali, nella loro veste di lavoratori qualificati, ben possono meritare la medesima considerazione rivolta ai giovani e, in più occasioni, ad altre categorie dei dipendenti pubblici o privati.

Il nostro discorso su questo punto potrebbe essere lungo, ma non lo facciamo. Lo sciopero degli insegnanti, che per molti giorni bloccò la conclusione dell'anno scolastico, era stato preceduto nelle settimane e nei mesi scorsi da scioperi che avevano avuto conseguenze ancora più gravi per la vita del paese. Scioperarono tante e tante categorie, ma non risulta che il Governo abbia inteso garantire in qualche modo le elementari esigenze di vita del paese.

Il Governo, da buon Pilato, dispose per il non intervento, anche quando si trattava di servizi di emergenza. Dinanzi a queste prove di « non intervento », il decreto governativo nei confronti del corpo direttivo e docente

della scuola non può non suscitare gravi, gravissime perplessità. Perché in condizioni cariche di pericoli ben maggiori e gravide di conseguenze indiscutibilmente più pesanti, la coalizione di centro-sinistra ha respinto persino l'ipotesi di misure di salvaguardia di interessi pubblici, mentre in questa circostanza non ha esitato a ricorrere a strumenti del genere?

È lo stesso interrogativo che con uguale preoccupazione fu avanzato allorché, all'indomani del lungo sciopero degli infermieri, l'ex ministro del lavoro, onorevole Donat Cattin, diffidò i medici milanesi dall'effettuare una sola giornata di protesta. Lo sciopero, dunque, per la coalizione demoesocialista è da biasimare, condannare, stroncare solo quando lo indicano categorie non proletarie?

Contrari da sempre, noi del Movimento sociale italiano, all'abuso dello sciopero, favorevoli da sempre all'attuazione, così come degli articoli 39 e 46 della Costituzione, anche dell'articolo 40 che prescrive la regolamentazione del diritto alla protesta sindacale — contrariamente a quanto le tre confederazioni sindacali, CGIL, UIL e la capintesta CISL, unite non si sa da chi e con quali reconditi fini, oggi proclamano, considerando queste norme meritevoli di essere gettate (così è stato scritto recentemente sull'*Avanti!*) fra « i ferri vecchi » — sostenitori ostinati dell'esigenza, per un paese civile, di darsi norme che disciplinino lo sciopero nei servizi pubblici, non possiamo non essere sconcertati per l'iniziativa assunta, dal Governo, cosiddetto sociale, del centro-sinistra, nei confronti degli insegnanti.

Lo sciopero è un'arma eccezionale, perché brucia reddito reale e pace sociale, danneggiando istituzioni, enti ed aziende, almeno quanto gli stessi lavoratori, le loro famiglie, l'intero paese. Ma, solo quando l'imbracciano categorie non irreggimentate nei partiti o nelle associazioni sindacali, sembra che i pubblici poteri si sentano in dovere di preoccuparsene concretamente. È una constatazione amara e, ripetiamo, allarmante, e lo è anche alla luce delle recentissime polemiche insorte tra i partiti della coalizione di Governo agli autorevoli richiami alla necessità di attuare gli articoli costituzionali in materia sindacale.

Dove erano, cosa facevano, cosa dicevano, dinanzi al decreto antis-ciopero, gli esponenti delle centrali sindacali? A giudicare dai loro comunicati, erano sodisfatti. La CISL non solo ribadì che gli insegnanti aderenti debbono essere impegnati ad attuare le misure di emergenza disposte dal Governo, ma in-

vitò i professori a promuovere indiscriminatamente tutti gli alunni, a qualsiasi costo, dato che « la scuola non deve e non può selezionare ».

Dinanzi a queste aberrazioni, che rendono grottesca la contraddizione tra il rifiuto della CISL di ogni regolamentazione del diritto di sciopero ed il suo compiacimento per il decreto nei confronti dei professori, e che confermano clamorosamente l'inconsistenza di ogni impostazione ideale della condotta di questa centrale sindacale, è augurabile che il nuovo Governo, se ci sarà e se sarà votato alla salvaguardia degli interessi pubblici, sappia trovare (e lo diciamo incidentalmente in questa discussione) quel minimo di coerenza che l'iniziativa assunta reclama senza mezzi termini, affrontando l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Carta costituzionale.

L'episodio del blocco, signori del Governo, ha dimostrato proprio che non si può fare a meno di regolare lo sciopero con la legge. Se vogliamo sopravvivere come collettività libera e coerente, dobbiamo deciderci a fissare una procedura precisa ed un limite invalicabile, specialmente per lo sciopero dei dipendenti degli enti pubblici. Tutte queste considerazioni ci fanno, a nostra volta, ritenere questi decreti-legge come decreti di discriminazione e di odio di classe: tutta demagogia che è stata esercitata sulle coscienze dei nostri giovani, sulle loro fresche intelligenze, la peggiore di tutte, la demagogia la più malefica e quindi la più condannabile.

Quali le conseguenze? Una scuola occupata, appelli indignati per sollecitare la solidarietà delle famiglie, assemblee infuocate in moltissimi istituti, minaccia di proseguire ad oltranza l'agitazione e di estendere il fronte della vertenza, un coro unanime di proteste. Questo l'eloquente panorama delle reazioni suscitate in tutte le scuole italiane tra docenti e studenti dai provvedimenti straordinari varati dal Governo per risolvere la grave situazione venutasi a creare in tutti gli istituti medi in seguito allo sciopero dei professori, mediante l'abolizione di una delle due prove scritte fissate per la maturità e la introduzione, sia pure limitatamente all'anno scolastico in corso, di una serie di modifiche al regolamento previsto per gli scrutini e gli esami.

Per dare una idea delle preoccupanti proporzioni della sollevazione con cui il mondo della scuola ha risposto compatto ai provvedimenti ministeriali, basterà che io ricordi il numero impressionante degli ordini del giorno approvati dai consigli dei professori

di ogni ordine e grado per esprimere l'indignata protesta di tutte le componenti scolastiche. Il decreto è stato definito incongruente ed irresponsabile. Perché mai? Perché veniva sostituita, da un momento all'altro, una prova scritta, in vista della quale gli studenti si erano preventivamente esercitati, con una prova orale per la quale venivano date indicazioni così generiche da consentire le interpretazioni e le discriminazioni più arbitrarie, provocando così una situazione di gravissimo disagio a pochi giorni dagli stessi esami di maturità.

Al coro di proteste, all'univoca voce, allo sdegno comune dei professori si sono aggiunte le perplessità e le proteste degli stessi studenti, che erano chiamati a sostenere di lì a pochi giorni le prove di maturità e di abilitazione. In tutte le scuole i maturandi si sono riuniti in assemblea, dibattendo in un tono di accesa polemica la grave situazione di incertezza venutasi a creare in seguito all'entrata in vigore delle nuove disposizioni ministeriali, le quali, secondo quanto rilevavano gli studenti all'unanimità, venivano a dequalificare ulteriormente il diploma, il cui prestigio è già di fatto intaccato dalla grave crisi in atto nella scuola, e minacciavano di vanificare persino « le garanzie poste a tutela di un regolare svolgimento degli esami ».

Per tutte le ragioni enunciate siamo contro la conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, concernente norme per gli scrutini finali e gli esami di maturità. Ma siamo contrari anche alla conversione in legge del successivo decreto-legge 27 giugno 1970, n. 393, che modifica il precedente solo in parte e non ne elimina, come sarebbe stato preferibile, tutti gli effetti.

Ciò diciamo, richiamandoci esplicitamente all'articolo 3 in ordine all'esame di licenza media che viene modificato senza motivo apparente, solo per prefigurare in concreto la riforma della scuola media superiore in senso ancora più depressivo e demagogico; sicché, a nostro parere, la norma eccezionale di cui al decreto-legge n. 384 serve per prefigurare una normativa di carattere ordinario.

Si intuisce che il ministro fondamentalmente — e lo ha annunciato in più di un'occasione — con la riforma della scuola secondaria superiore intende realizzare quanto già attuato con la riforma della scuola primaria, che è di tipo unico, unificando cioè almeno il primo biennio con la eliminazione di tutte le specializzazioni.

Siamo convinti che con tale impostazione si determinerà un ulteriore abbassamento del

livello degli studi in quanto si vuole aprire la scuola a tutti: e perché ciò accada è necessario inevitabilmente diminuire le difficoltà scolastiche ed uniformare tutto l'insegnamento che invece deve essere differenziato.

Una riforma, quella dell'articolo 3, che anche se temporanea fa consistere l'esame di licenza di scuola media in una sola prova scritta quando prima le prove scritte erano più di una, e che quindi risulta peggiorativa degli esami di licenza di scuola media inferiore quali fino ad oggi sono stati praticati, ridotti in questo modo per l'avvenire ad un impegno quasi meramente formale. Con l'articolo 3 si innova l'ordinamento giuridico e si ricalca la nota circolare sulle « promozioni d'ufficio » che il ministro ha dovuto precipitosamente ritirare (sosteneva che le sue disposizioni rappresentavano un invito, quando è ovvio che l'invito del ministro si identifica con un ordine) per la reazione decisissima di tutti i docenti e di tutte le organizzazioni sindacali.

Siamo contro questo secondo decreto perché convinti che le riforme serie — e lo stesso presidente dell'VIII Commissione, onorevole Romanato, ha evidenziato la necessità di apportare ritocchi alla scuola media inferiore — non possono passare in tal modo, cioè di strarso o alla chetichella. Si tratta di un vero e proprio contrabbando politico introdotto nella casa scolastica italiana approfittando del caos che vi imperversa e vi dilaga.

In linea generale, per concludere anche su tutti gli altri decreti in esame, stigmatizziamo l'esclusione della componente parlamentare dalla trattativa diretta tra Governo e sindacati. Il Parlamento, mortificato perché tagliato fuori dalle trattative, male e tardivamente informato, è oggi costretto a registrare quanto stabilito dall'esecutivo.

Inoltre rileviamo il perdurare della situazione di disordine nel settore della scuola, e tutti gli inconvenienti che ne sono derivati si ricollegano incontestabilmente solo al Governo, che è l'unico inadempiente. Denunciamo per di più il ricorso ai decreti-legge perché rendono superfluo, vanificano il lavoro portato avanti dalle Commissioni della pubblica istruzione, perché intervengono a sanare stati di necessità o di straordinarietà creati intenzionalmente o quanto meno irresponsabilmente dalla classe dirigente. Siamo convinti che i decreti-legge non sono necessari perché il Parlamento avrebbe il tempo sufficiente per discutere ed approvare norme siffatte.

Esprimiamo infine anche la convinzione che il caos che regna nella scuola e l'agitazione

del personale insegnante non si placano tanto con concessioni economiche quanto con atti politici capaci di una concreta operatività. In sostanza intendiamo che la si finisca con le velleità e le improvvisazioni.

Quali fini perseguono, infatti, onorevoli colleghi, i decreti-legge in discussione, ma soprattutto qual è il contesto politico in cui dovrebbero inquadrarsi? Il ministro ha sostenuto testualmente in Commissione che « bisogna avviare e concludere una politica scolastica di fondo che sola può costituire una risposta fattiva ai problemi che recentemente sono emersi in tutta la loro drammaticità ». Senonché di questa politica scolastica non si intravedono né si indicano le linee essenziali. I decreti-legge presentati sono scarsamente efficaci proprio in quanto non sono inseriti in un piano generale di riforme.

Nel merito dei quattro disegni di legge 2607, 2608, 2609 e 2610, diciamo che potremmo esprimere il nostro consenso sulla impostazione generale perché convenuta con le organizzazioni sindacali, tra cui la CISNALScuola, salvo il disegno di legge 2607 verso il quale si appunta il nostro parere negativo. Abbiamo infatti molteplici riserve su talune enunciazioni, che solleveremo quando si passerà all'esame specifico dei vari articoli, proprio con il lodevole intento di migliorarne gli effetti nell'interesse generale della scuola.

Va però qui detto che dietro a questi disegni di legge intesi nel loro insieme sta il fallimento di tutta una politica scolastica, ricollegabile alle responsabilità di tutti i precedenti Governi succedutisi fino ad oggi. Non ci si illuda che le cose andranno meglio per il futuro. Lo constatiamo nelle vicende scolastiche di questi stessi giorni. Ha un'idea precisa l'onorevole ministro di come siano andate effettivamente le cose in questa prima fase degli esami di maturità e di abilitazione, ancora in corso?

Abbiamo letto i temi assegnati e diciamo francamente che non ci resta facilmente comprensibile perché mai siano stati assegnati quattro temi assolutamente uguali al liceo scientifico e al liceo artistico. Ciò evidentemente perché ormai qualsiasi maturità costituisce un passaporto valido per tutte le facoltà e quindi sembra inutile tener conto delle differenze di indirizzo. Ma non v'è chi non veda come in questi due licei le vie per arrivare alla maturazione seguono itinerari assolutamente diversi.

Ma, a prescindere da ciò (abbiamo così un'altra conferma del tentativo di appiattire e unificare gli studi), è facilmente rilevabile

che i temi di quest'anno (« L'equilibrio della natura », « Il divario tra nord e sud », « Il romanzo storico in Italia ») sono in generale assai piatti, « stanchi », per così dire, quasi risentissero del clima confuso e disordinato durante il quale sono stati pensati e proposti. È questo il trionfo della democrazia scolastica o non piuttosto un premio agli svogliati e ai somari ?

In sostanza ci pare di poter concludere rilevando che le critiche incrociatesi sulla situazione della scuola italiana sono straordinariamente balzate con impeto nuovo in questa circostanza e le stesse devono essere accolte come nuova assunzione di responsabilità per il rinnovamento serio delle strutture e dei contenuti, critiche però mescolate a rivendicazioni strettamente sindacali collegate alla vertenza di questa ultima settimana, che proprio per questo ha assunto un chiaro carattere sociale.

Si impone un'ultima considerazione: ha il Governo tenuto conto e fino a che punto di tutte le polemiche reazioni che ci sono state ? Crede forse il Governo, o per meglio dire i partiti che lo appoggiavano fino alla settimana scorsa, che l'atmosfera che ormai regna nelle scuole d'Italia non possa più, grazie ai pochi provvedimenti presi, trovare sbocco in altre e più violente forme di protesta ?

Se lo crede si illude veramente, così come si sbagliò recentemente. L'errore del Governo è stato quello di aver detto di no ad una parte delle richieste degli insegnanti, e di aver improvvisato un metodo precario di esami per uscire in qualche modo da una situazione difficile. Ma l'errore è stato soprattutto un altro. Se il no del Governo fosse venuto prima, e fosse subito seguito l'annuncio della procedura di emergenza per gli scrutini e gli esami, tutto sarebbe stato diverso. In questo caso, probabilmente, i sindacati autonomi avrebbero ceduto e accettato l'accordo, come hanno fatto le organizzazioni dipendenti dalle grandi confederazioni. Ma se così non fosse stato, si sarebbe almeno ottenuto di far svolgere gli esami nel periodo fissato, e non con una o due settimane di ritardo. E la procedura provvisoria sarebbe stata messa in piedi con minore orgasmo, con minore disordine.

Questo errore si somma all'altro di avere rinviato le risposte agli insegnanti, i quali, se hanno avuto, a parere del ministro della pubblica istruzione, il torto di rifiutare l'adempimento dei compiti conclusivi dell'annata scolastica, avevano pienamente ragione quando contestavano al ministro stesso e ai suoi col-

leghi la loro lunga, assurda esitazione, la loro incapacità a decidere. E i due errori si assomigliano l'uno all'altro, essendo gemelli. Il « sì » è stato detto troppo tardi, e il « no » anche.

Spesso il potere pubblico (è stato rilevato da autorevoli censori della vita nazionale) non si decide a dare una risposta chiara, negativa o positiva che sia. Tira in lungo, esprime consensi generici, promette e non mantiene, fa finta di deliberare e in realtà non decide. Il rinvio è diventato una tecnica. Ma è una tecnica distruttiva sia perché impedisce di fare le cose che bisognerebbe fare, sia perché lascia sperare che siano fatte anche le cose che non si possono o non si debbono fare. Lo Stato italiano rischia di morire a forza di rinvii.

Occorre andare avanti — questo dice il Movimento sociale italiano — senza più disattendere l'evasione di quelle istanze alle quali in principio mi sono riferito. Ne va di mezzo il nostro comune destino e quello delle future generazioni.

I decreti rendono tassativo un grande impegno: la tempestiva presentazione in Parlamento dei provvedimenti per la scuola. Se il prossimo anno scolastico dovesse cominciare senza che fossero state approvate le leggi per lo stato giuridico degli insegnanti, per la riforma della scuola secondaria, per la riforma dell'università, la stessa iniziativa di oggi perderebbe ogni legittimità.

Sarà capace di farlo il nuovo Governo che scaturirà dalle attuali laboriose trattative ? Ne dubitiamo, anche limitandoci a considerare il « frontismo » del partito socialista italiano che ormai, dopo le recenti elezioni del 7 giugno, ha preso il volo bloccando l'attività di molte assemblee regionali. Se poi allunghiamo lo sguardo a tutto il variegato paesaggio politico dell'Italia, ci si convince della permanente impossibilità di governare proficuamente (e quindi di venire incontro alle esigenze del mondo della scuola secondo le promesse fatte) facendo ricorso alle vecchie coalizioni, agli stratagemmi parlamentari, alle manovre a cui questo o quel Presidente designato, anche se sperimentato equilibrista, potrà lodevolmente ricorrere.

Ci auguriamo solo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che non si tratti in ogni caso di un giuoco politico, in quanto tale oltremodo amaro, da esercitare ancora una volta sulle spalle della scuola italiana e quindi di tutto il corpo vivo della nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dino Moro. Ne ha facoltà.

MORO DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga, snervante, malinconica lettura dell'onorevole Menicacci mi induce a una prima riflessione e a una prima dichiarazione a nome del gruppo del partito socialista italiano e mi induce a farla proprio in questo momento politico particolarmente importante per il nostro paese. Noi riteniamo che qualsiasi regolamentazione giuridica dell'attività sindacale in Italia sarebbe destinata ad avere un significato puramente autoritario e reazionario, e sostanzialmente inutile, se le grandi confederazioni sindacali non assumono esse stesse il controllo e l'autocontrollo delle attività sindacali. Noi siamo recisamente contrari a qualsiasi regolamentazione del diritto di sciopero...

GUARRA. Allora siete contro la Costituzione.

MORO DINO. ...perché pensiamo responsabilmente che ciò sia politicamente provocatorio; pensiamo che la regolamentazione sia un fatto politico di cui devono assumere coscienza le grandi confederazioni sindacali.

Nella discussione di questi decreti pensiamo non si possa prescindere, nel giudizio globale che su di essi si deve dare, dal decreto del 23 giugno 1970, n. 384. Ci rendiamo pienamente conto delle condizioni nelle quali è venuto a trovarsi il Governo; ci rendiamo conto del disagio in cui si trovavano molte famiglie italiane; ci rendiamo conto della condizione in cui si trovavano gli alunni della scuola italiana; ma non vi è alcun dubbio che quel decreto abbia dato la sensazione che si volesse aprire un periodo non felice nella storia politica del nostro paese, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra Governo e lavoratori.

Credo si debba riconoscere la funzione estremamente importante che, in questo caso, ha svolto il Parlamento, allorquando si è responsabilmente rivolto ai lavoratori della scuola invitandoli a recedere dalle posizioni di maggiore intransigenza che erano state assunte dai sindacati autonomi, in ciò non seguiti dai sindacati delle grandi confederazioni, e contemporaneamente al Governo che — bisogna riconoscerlo — ha prontamente accettato questo suggerimento di modificare il decreto, ricorrendo a quello successivo del 27 giugno che ha riportato almeno in parte una certa serenità nel mondo della scuola.

Si è rivelata in questa occasione più che la funzione insostituibile del Parlamento, il suo compito utilissimo di mediazione in una situazione che per molti aspetti si era rivelata drammatica, quale era quella determinatasi in conseguenza del primo decreto del 23 giugno scorso.

Sugli altri decreti oggi in discussione credo che si debba esprimere un giudizio diverso, per la materia alla quale si riferiscono. Alcuni di essi tendono a legiferare in una materia che era già stata largamente affrontata e discussa dalla Commissione pubblica istruzione, sulla base di un testo redatto dal Comitato ristretto nominato dalla Commissione stessa, e per il quale la Commissione, unanimemente, aveva chiesto alla Presidenza della Camera l'assegnazione in sede legislativa.

Ci siamo resi conto dell'urgenza che questi provvedimenti rivestono, ma pensiamo anche che essi non possano essere destinati a rimanere isolati e che sia assolutamente necessario che l'iter della discussione e dell'approvazione del testo approntato dal Comitato ristretto debba essere ripreso il più sollecitamente possibile perché, se nei decreti oggi in esame si legifera su cose assai importanti come l'istituzione delle cattedre, il posto orario, la non licenziabilità degli insegnanti fuori ruolo, le riserve dei posti, soprattutto la sospensione delle abilitazioni secondo le attuali disposizioni legislative, è evidente che questo *corpus* di provvedimenti legislativi non avrebbe senso se non venisse integrato dalla discussione — la più sollecita e rapida possibile — del provvedimento che è stato già approntato dal Comitato ristretto della VIII Commissione. Non avrebbe senso, per esempio, sospendere gli attuali esami di abilitazione se il Parlamento non approvasse rapidamente il nuovo sistema di reclutamento del personale insegnante e non determinasse le nuove norme attraverso le quali gli insegnanti possano accedere alla scuola e diventare insegnanti di ruolo.

Anche se, e forse soprattutto, perché siamo in una fase di crisi governativa, noi poniamo questa esigenza di fronte all'Assemblea e riteniamo che il primo compito della VIII Commissione sia quello di portare avanti la discussione e l'approvazione delle norme che sono state concordate dal Comitato ristretto e che legano in un *corpus* logico il problema del reclutamento del personale insegnante e la soluzione del problema dei professori non di ruolo.

Riconosciamo pertanto, onorevole ministro, l'importanza di alcune norme contenute

in questi decreti; pensiamo però che esse sarebbero insufficienti e limitate se non venisse approvato questo testo per il quale la VIII Commissione ha già chiesto il deferimento in sede legislativa alla Presidenza della Camera.

Nonostante la sua portata sostanzialmente modesta, ci pare di dover esprimere parere favorevole anche sul decreto n. 367 che reca nuove norme per il decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione. Noi non concordiamo con l'opinione espressa stamane dall'onorevole Giomo, secondo la quale l'approvazione di questo provvedimento aggraverebbe in maniera pesantissima, tanto da porli in condizione di non poter assolvere i loro compiti, i provveditorati agli studi e le segreterie delle scuole. Sappiamo che vi è carenza di personale nei provveditorati e nelle segreterie. Invitiamo l'onorevole ministro a provvedere in ordine a queste carenze, ma riteniamo che sostanzialmente sia i provveditorati agli studi sia le segreterie delle scuole siano oggi in grado di poter assolvere i nuovi compiti che sono chiamati ad assumere.

Nella discussione svoltasi in sede di Commissione VIII in sede di prima deliberazione di questi provvedimenti legislativi presentati dal Governo, un'altra affermazione (che riteniamo assai importante) era stata fatta dall'onorevole ministro: la volontà del Governo di ridurre progressivamente, nel tempo, il numero degli alunni delle classi a 25. Noi concordiamo. L'onorevole ministro aveva allora espresso soltanto la sua perplessità circa il fatto se fosse più opportuno incominciare dalle ultime classi o dalle prime.

Noi concordiamo con questa esigenza che vorremmo venisse sancita nella discussione e nel testo, soprattutto nel testo, di questi decreti-legge. E ciò non soltanto perché la riduzione del numero degli alunni delle classi a 25 offre la possibilità di una più elevata assunzione in ruolo di professori attualmente non di ruolo, ma per motivi soprattutto pedagogici, per ragioni didattiche, perché pensiamo veramente che sia impossibile per qualsiasi insegnante serio svolgere la sua opera di preparazione e di educazione degli alunni quando le classi sono eccessivamente affollate, o comunque quando le classi hanno un numero di alunni superiore a 25.

Il mio gruppo gradirebbe, onorevole ministro, che su questo problema, di cui si è lungamente occupata la Commissione istruzione e sul quale hanno espresso sostanzialmente accordo tutti i gruppi che sono intervenuti, venisse una parola di assicurazione al-

lorché ella replicherà agli interventi che sono stati fatti e che si faranno in aula su questi decreti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro della pubblica istruzione, riteniamo anche noi che se questi decreti-legge hanno espresso la volontà politica del Governo di risolvere positivamente e su posizioni abbastanza avanzate alcuni dei problemi più gravi che affliggono la scuola italiana e in particolare il personale docente della scuola, il problema più qualificante a questo proposito sia costituito dalla definizione dello Stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola italiana.

Noi prendiamo atto, e la ringraziamo onorevole ministro, di avere fornito alcune anticipazioni alla Commissione VIII sui provvedimenti che il Governo intende prendere a proposito dello stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola. Noi desideriamo affermare qui, insieme con l'importanza politica di questo provvedimento, anche il principio che noi non vediamo in esso soltanto una sistemazione dal punto di vista economico del personale insegnante e non insegnante della scuola italiana, ma vi vediamo soprattutto la soluzione di alcuni problemi che riteniamo di importanza fondamentale per lo sviluppo della scuola italiana e di conseguenza per lo sviluppo della società civile del nostro paese.

Noi annettiamo importanza estrema al modo con cui si risolverà nello stato giuridico il problema della libertà di insegnamento nella scuola italiana, preoccupati, come siamo stati nel passato e come siamo ancora oggi, di fronte al verificarsi di interventi autoritari (l'ultimo dei quali è accaduto in provincia di Verona e che è stato oggetto di una nostra interrogazione), interventi che devono essere assolutamente respinti.

Vediamo nello stato giuridico la soluzione del problema altrettanto importante del rapporto all'interno della scuola fra gli insegnanti e le cosiddette gerarchie della scuola stessa; la collocazione dell'insegnante non soltanto nella sua funzione di docente, ma nella sua funzione di promotore di quelle iniziative, all'intorno della scuola e fuori di essa, che sono direttamente connesse con il compito che l'insegnante è chiamato a svolgere; la soluzione del problema dei rapporti tra la scuola italiana e la società civile del nostro paese.

Intendiamo ribadire, in occasione di questa discussione, l'importanza che annettiamo alla presentazione e approvazione dello stato

giuridico del personale insegnante che d'altra parte ha costituito uno degli elementi principali che hanno indotto la classe docente italiana a dichiarare lo sciopero del mese scorso.

Per concludere, noi annettiamo anche primaria importanza non solo alla soluzione di questi problemi, che investono centinaia e migliaia di insegnanti italiani, ma anche alla soluzione dei problemi della struttura dell'istruzione pubblica nel nostro paese. Fra questi non ci stancheremo di indicare alla sua attenzione, onorevole ministro, il problema della riforma della scuola secondaria superiore.

Più volte il nostro gruppo, in sede di Commissione della pubblica istruzione, ha sollecitamente chiesto che questo problema esca dalla nebulosa atmosfera delle buone intenzioni per passare alla fase della concreta discussione e soluzione. Dobbiamo dire, rammaricandocene, di non essere stati molto ascoltati. Signor ministro, io le rivolgo l'augurio personale che nella formazione del nuovo Governo ella rimanga titolare del dicastero della pubblica istruzione. Mi consenta però di accompagnare questo mio augurio, onorevole Misasi, ad un invito e un auspicio: che cioè il problema della riforma della scuola secondaria superiore non costituisca quello che ella ha chiamato in Commissione « un sogno vago » o « un'illusione da rincorrere », ma diventi il problema su cui il più rapidamente possibile, si misurino le forze politiche di questo Parlamento e le forze, le quali eventualmente faranno parte di una maggioranza parlamentare, che assumeranno responsabilità di Governo.

Noi intendiamo ribadire qui la nostra esigenza, quella che questo problema venga rapidamente affrontato e intendiamo richiamare la responsabilità di tutti i gruppi politici che sono presenti in questa Assemblea sull'assoluta impossibilità di non sciogliere questo nodo e sulla necessità, al contrario, di arrivare rapidamente ad una soluzione del problema della scuola secondaria superiore.

L'onorevole Menicacci, nel suo lungo discorso, si è scandalizzato per il tipo di temi che sono stati dati negli esami di maturità rivolgendo a questi temi la critica che essi in nessun caso sarebbero potuti essere strumento di giudizio circa una maturità effettivamente conseguita perché trattavasi di temi dati comunemente ad alunni che hanno frequentato scuole di indirizzi diversi. Francamente mi meraviglio che vi siano ancora posizioni di questo genere e che queste posizioni vengano

espresse nella Camera dei deputati quando è chiaro ormai l'indirizzo sostanzialmente e prevalentemente unitario che muove le forze politiche, le forze della scuola, che muove soprattutto le forze che maggiormente e più responsabilmente agiscono nella società civile del nostro paese per arrivare ad una scuola secondaria che sia il più possibilmente unitaria.

Anche su questi problemi noi dobbiamo responsabilmente prendere posizione, ed è indispensabile che lo facciamo il più sollecitamente possibile.

Nell'annunciare il voto favorevole alla conversione dei decreti-legge, io intendo ribadire qui, a nome del gruppo del partito socialista italiano, la piena disponibilità del nostro partito per una soluzione che sia coerente, congrua, logica, che non sia frammentaria, che non sia dettata dall'urgenza e dalla necessità che non derivi solo condizioni che si verificano nel paese per l'intervento delle forze sindacali o di altre forze; per una soluzione dei problemi riguardanti lo stato giuridico del personale insegnante; e soprattutto per una soluzione dei problemi di struttura della scuola italiana e della diffusione dell'istruzione nel nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la crisi governativa tuttora in corso ci costringe a discutere su questi decreti-legge senza un interlocutore pienamente responsabile (intendo il Governo nell'interesse delle sue prerogative e dei suoi poteri), interlocutore che seppure già non molto valido, per la verità, perché affetto da rachitismo congenito e da senilità precoce, non pareva tuttavia che dovesse lasciarci così all'improvviso. Noi affidiamo agli esperti di patologia politica il compito di accertare quali virus, di diversa natura e provenienza, abbiano contribuito ad affrettarne la fine.

Non pare che nemmeno in questa, per dir così, seconda ricaduta, il Governo Rumor tali virus li abbia contratti all'interno di questo Parlamento, Parlamento che invece — per parafrasare un detto del Presidente di questa Assemblea — è vivo, vitale ed efficiente.

Quali ne siano state le cause (che pure sarebbe nostro diritto conoscere), il Governo Rumor se n'è andato, e ci ha lasciato tra l'altro l'eredità di questi decreti che ora sia-

mo costretti ad accettare con beneficio d'inventario.

In effetti, visto come sono andate le cose, la natura stessa del decreto-legge ha, a mio parere, un po' il carattere di un testamento, cui si deve dare esecuzione, a meno che non lo si voglia impugnare. La stessa formula rituale della premessa ad ogni decreto-legge, la quale dà per constatata ed acquisita la necessità e l'urgenza di emanare con effetto immediato norme inderogabili, si presta, per i provvedimenti che stiamo esaminando, ed alla luce di quanto è accaduto immediatamente dopo, ad alcune considerazioni preliminari, che, frenando la tentazione ad una facile ironia, vogliono offrire una seria sollecitazione ad una attenta meditazione politica.

La prima considerazione è questa: è occorsa una lunga lotta del personale della scuola, una serie di scioperi, la decisione dei docenti di astenersi dal partecipare agli scrutini ed agli esami, è occorso uno stato di allarme, di disagio, di preoccupazione, largamente diffuso in tutto il paese, è stata necessaria la pressione dei sindacati, la sollecitazione e la responsabile mediazione delle Commissioni parlamentari competenti, persino il rischio di una nuova crisi — che poi in realtà si è verificata, ma per altri motivi — perché finalmente il Governo, quel Governo, si accorgesse che era « necessario ed urgente emanare norme con effetto immediato ».

E si tratta, si badi bene, di norme non per un particolare caso di emergenza — così come è richiesto dalla funzione e dalla finalità del decreto-legge — ma norme per un complesso di materie che investono le strutture e gli ordinamenti della scuola. Infatti, queste norme riguardano (cito testualmente dai titoli dei decreti-legge che stiamo esaminando) l'istituzione di nuove cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti, la sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento, il decentramento dei servizi amministrativi, il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo. C'è voluto quasi un terremoto, che ha minacciato di scardinare fin dalle fondamenta le già fatiscenti strutture della scuola italiana perché questo Governo (o, diciamo meglio, quel Governo) assumesse l'impegno — impegno ora decaduto — di presentare finalmente entro il 10 luglio (quindi, dopo almeno tre lustri di pressioni e di rinvii) le norme delegate per l'attuazione di un nuovo stato giuridico del personale docente.

Eppure, onorevoli colleghi, bastava che si decidesse di discutere sollecitamente i disegni

di legge che su queste materie da tempo giacciono in Commissione; bastava che ci fosse questa volontà, questo impegno politico, per evitare il mezzo cataclisma. Ma, evidentemente, forse nel presagio della fine imminente, questa volontà politica alla maggioranza e al Governo che la rappresentava è mancata.

Non è dunque, onorevoli colleghi, azzardato affermare che l'emanazione di questi decreti (a parte le nostre costanti riserve per l'uso di tale eccezionale strumento legislativo e malgrado i difetti, le lacune, le incongruenze derivanti dalla tardiva fretteolosità con cui i decreti sono stati redatti) per un verso rappresenta nel complesso il risultato positivo, raggiunto dall'azione condotta dai sindacati, e per un altro verso costituisce un implicito e, direi, autocritico riconoscimento da parte della classe dirigente — che ha avuto per anni la responsabilità della politica scolastica — della propria imprevidenza, della propria incapacità ad adeguare tempestivamente nuovi, organici strumenti ai processi di sviluppo, di espansione, di trasformazione espressi dalla scuola italiana nel corso di questi ultimi venti anni di storia. E che di imprevidenza si tratti, e non già di imprevedibilità, è dimostrato dalla seconda considerazione che mi affretto ad esporre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

GRANATA. L'onorevole ministro Misasi in Commissione, forse con una punta di involontario umorismo, nel difendere particolarmente il contestato, intempestivo, inopportuno, inaccettabile primo decreto sugli scrutini e gli esami, ha fatto riferimento alle calamità naturali. Certo, se una casa crolla all'improvviso, senza alcun segno premonitore (il che, in verità, non accade mai), non resta che ricorrere immediatamente a rimedi straordinari, di emergenza, e tentare di salvare il salvabile. Questo sarebbe il caso, come direbbe Machiavelli, di una « straordinaria malignità della fortuna ». Ma quando, come è accaduto, per l'antiquata, fatiscente impalcatura che ha retto a stento sinora le strutture della scuola italiana, da anni ed anni si sono venuti avvertendo scricchiolii, incrinature, cedimenti, minacce di frane, cui si è tentato di porre riparo con temporanei sostegni, con fragili puntelli, con inefficienti supporti, onorevole ministro, venire a parlare, al momento del grave pericolo, di imprevedibilità degli eventi, di improvvisa esplosione di una situazione ogget-

tiva — mi perdoni — è una maniera troppo scopertamente ipocrita per tentare di sottrarsi alle proprie responsabilità. Infatti, per mettere ancora a frutto la lezione del segretario fiorentino, « la fortuna dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere ».

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella dovrebbe prima dimostrare che la calamità naturale equivale alla imprevedibilità.

GRANATA. La calamità naturale è, infatti, imprevedibile. Non mi solleciti a richiamare ancora, per la terza volta, la lezione del Machiavelli, onorevole ministro. Penso che ella consentirà con la validità della formula machiavellica o machiavelliana, che ho testé citato. Allora il meno che si possa dire di tutti i governi (compreso l'ultimo) che si sono succeduti nel corso di questi anni, durante i quali la crisi della scuola è venuta via via sempre più aggravandosi, è che sono governi ai quali ha fatto certamente grave difetto la virtù.

Mi piacerebbe che ne prendesse atto l'onorevole Andreotti, che si accinge a formare il nuovo governo, il quale pare che di virtù, in senso machiavellico, sia sufficientemente fornito.

Ed è tanto vero quello che sto dicendo che quest'ultimo governo, incapace ormai di prevedere e prevenire per i ritardi colpevoli che si sono venuti cumulando via via nel corso di questi anni, ha tentato, per un verso, di reprimere col primo famigerato decreto sugli esami e, per l'altro, di tamponare ancora una volta alla meno peggio, ricorrendo allo strumento dei decreti-legge proprio perché le continue inadempienze avevano creato nella, per dire così, controparte sindacale quella crisi di credibilità che, tradotta in termini pratici, significa che il mondo della scuola non ha più alcuna fiducia negli impegni del Governo.

E qui di sfuggita, a proposito di impegni di credibilità, occorre rilevare un'altra grave contraddizione politica consistente nel fatto che il governo oggi dimissionario si è visto costretto a ricorrere ai decreti-legge poiché i sindacati non erano disposti ad accettare cambiali in bianco viste le precedenti insolvenze. Ma in quello stesso momento il governo tradiva un precedente impegno assunto verso il Parlamento da un altro ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Sullo, il quale lo scorso anno, se non erro,

aveva solennemente assicurato che per quanto riguardava almeno la pubblica istruzione il Governo si sarebbe, per l'avvenire, decisamente astenuto dal ricorrere allo strumento del decreto-legge. A meno che non si tratti — se mi consentite una punta di cattiveria — di un'altra furbesca manovra interna alla democrazia cristiana per tentare di screditare ancora di più l'onorevole Fiorentino Sullo; ma questi sono fatti vostri.

Entrando adesso nel merito dei provvedimenti che stiamo esaminando, senza indugiare in una analisi minuziosa sia per rispettare i limiti di tempo concordati sia per rispettare anche quelli imposti dal carattere proprio di un intervento in sede di discussione generale, dirò subito ancora una volta che la ragione del contrasto tra la nostra posizione e quella della maggioranza risiede nel fatto che questi decreti-legge rivelano il proposito di procedere ad una tardiva sanatoria. Cioè ad una sanatoria che lasciando, come si dice, impregiudicate le future riforme, di fatto ne rinvia l'attuazione a tempi più o meno lunghi (dopo le ultime vicende proprio non ben precisati né precisabili) mentre da parte nostra si chiede — e i nostri pochi emendamenti lo confermano — non tanto un impegno formale (che poi in questa circostanza praticamente non si potrebbe chiedere né ottenere da alcuno), quanto almeno la prefigurazione di alcuni indirizzi generali di riforma, indirizzi che potrebbero, ove sussistesse nella maggioranza del Parlamento una effettiva volontà politica in tal senso, cominciare a trovare collocazione nel contesto dei decreti in discussione, come linee generali direttrici di una prospettiva di sviluppo rispondente non solo alle necessità attuali, ma anche alle esigenze future e tuttavia ben prevedibili della scuola italiana.

Deriva da ciò la nostra posizione di sospetto di fronte alla vasta congerie di emendamenti proposti dalla maggioranza sotto la spinta di interessi settoriali e corporativi, di cui si sono fatti per lo più interpreti e paladini i sindacati dell'intesa; così come derivano sempre da questa nostra coerente impostazione le nostre proposte di modificare alcune norme dei decreti, ma di farlo in modo da cominciare a raccordarle già con i disegni di riforma, nel quadro — lo diceva ancora poc'anzi il collega Dino Moro, ed io ne prendo atto con soddisfazione — nel quadro di una visione organica, razionale ed omogenea della soluzione dei molteplici problemi che tuttora travagliano la scuola italiana di ogni ordine e grado.

Fermiamoci, onorevoli colleghi, a considerare per un momento le norme sulla non licenziabilità del personale docente. Non c'è dubbio che esse costituiscono un ulteriore passo avanti, dopo che lo scorso anno fu ottenuta la nomina a tempo indeterminato. Si pensi che fino al 1968 gli insegnanti non di ruolo venivano assunti a stagione, come le mondariso, o addirittura talvolta a giornata, come ancora accade per i braccianti agricoli nelle piazze dei paesi del « profondo sud » a cui io stesso appartengo (ed anche l'onorevole ministro, se non erro).

Invero, questo permanente stato di incertezza, questa ricorrente condizione di instabilità, questo dovere ogni anno ricominciare tutto daccapo, con il rischio sempre incombenente della disoccupazione, non contribuivano di certo a dare agli insegnanti fuori ruolo quella serenità d'animo, quella fiducia in se stessi, quel prestigio, quel decoro di cui ogni docente ha bisogno per assolvere con dignità ed impegno al proprio non facile compito. Ma tuttavia le norme del decreto sulla non licenziabilità dei fuori ruolo acquistano un senso, a mio giudizio, ed una finalità più precisi soltanto se vengono collegate all'attuazione di un nuovo meccanismo di assunzione in ruolo attraverso i corsi abilitanti. Ciò comporta la conseguente definitiva abolizione della vecchia procedura degli esami di abilitazione e di concorso: esami connessi (è stato già detto da più parti) ad ormai superati criteri di selezione, spesso arbitrari, certamente aleatori, quasi sempre impostati su base accademica e mnemonica, e comunque inidonei ad accertare le effettive capacità culturali, didattiche, professionali, umane, necessarie ai compiti dei futuri docenti.

Lo stesso dicasi della norma di cui al primo comma dell'articolo 1 del decreto n. 366, di cui già altri colleghi hanno parlato, relativa all'istituzione di nuove cattedre e quindi al reperimento effettivo di nuovi posti. Norma che in tanto diventa consistente ed efficace in quanto la si raccordi con la riduzione a 25 del numero massimo degli alunni per classe. Ed anche su questo devo dare atto al collega Dino Moro del riconoscimento della necessità di adottare questo provvedimento della riduzione a 25 del numero massimo degli alunni per classe. Su questo argomento, — nel corso di un patetico appello televisivo rivolto dal Presidente del Consiglio dimissionario alla classe insegnante nella fase più calda della lotta sindacale, appello rivolto da parte del Presidente del Consiglio al senso di responsabi-

lità di chi, malgrado qualche sfasatura, aveva già rivelato di possederne certamente più della classe dirigente politica; rivolto altresì anche implicitamente alla pazienza di chi aveva già dimostrato di possederne più di quanto fosse lecito pretendere — l'onorevole Presidente del Consiglio dimissionario, per quanto riguarda, tra gli altri impegni, proprio questa richiesta della riduzione a 25 del numero massimo degli alunni per ogni classe, ebbe ad assumere degli impegni precisi; riferiti (è vero, onorevole ministro?) all'attuazione del prossimo piano quinquennale, ma dei quali impegni non sarebbe stato difficile cominciare a lasciare un segno confortante in questi decreti.

La nostra collega Giorgina Levi Arian ed altri hanno presentato in Commissione un emendamento in tal senso; emendamento che, soltanto per l'insufficiente presenza dei deputati della maggioranza, è stato approvato in Commissione e rimesso alla Commissione bilancio per il prescritto parere e che ora verrà in aula per la definitiva approvazione.

Certamente sarà facile alla maggioranza bocciare quell'emendamento, se lo vorrà, in Aula; ma io mi auguro (e il mio auspicio si ricollega anche ad un'istanza espressa da una delle componenti della maggioranza che ha retto sinora il Governo dimissionario) che il tempo intercorso tra l'approvazione dell'emendamento Levi in Commissione e la discussione ed il voto che avranno luogo domani abbia consentito alla maggioranza una più ponderata riflessione, cosicché (se gli onorevoli colleghi della democrazia cristiana mi consentono di usare questo aggettivo) la... provvidenziale, temporanea assenza in Commissione di alcuni deputati della maggioranza possa indurla non più ad una sterile rivalsa sul piano della pura conta dei voti, ma ad una consapevole accettazione di questo principio, che valga a sancire un criterio riconosciuto indispensabile e improrogabile per la scuola italiana, come testé rilevava ancora l'onorevole Dino Moro, da pedagogisti, studiosi, docenti di ogni tendenza.

Ciò vale non solo al fine di rendere possibile una più ampia reperibilità di cattedre a vantaggio degli insegnanti, ma anche, e direi soprattutto, per una più efficace funzionalità dell'opera dei docenti, opera mediatrice tra la cultura e la vita, tra la scuola e la società, e quindi a tutto vantaggio della formazione culturale, umana e sociale dei futuri cittadini.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

GRANATA. E, ancora tutte le norme che riguardano il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo, la riserva dei posti, il conferimento degli incarichi e delle supplenze, assumono un carattere di contingente sanatoria se non vengono collegate all'attuazione di un nuovo, moderno, democratico stato giuridico del personale docente.

Non è senza ragione, e ciò sia detto senza alcun proposito polemico e di parte, che proprio su questa rivendicazione, onorevole ministro, quella appunto del nuovo stato giuridico, si è giustamente concentrata la lotta delle tre confederazioni sindacali e soprattutto della CGIL, nella responsabile consapevolezza che a nulla varrebbero le parziali conquiste ottenute, le modeste mete raggiunte con l'adozione dei provvedimenti contingenti nei decreti in esame, senza la certezza di uno stato giuridico nuovo, funzionale, fondato sulla unificazione dei ruoli in connessione con l'unicità della formazione del personale docente, tutto a livello universitario; sull'abolizione dell'ormai superata e inaccettabile concezione gerarchica della scuola, con tutto il connesso controllo autoritario e burocratico che incombe sull'attività docente e didattica e ne soffoca l'iniziativa e la libertà; su nuovi criteri di reclutamento degli insegnanti, specie per quanto riguarda il sistematico aggiornamento dei docenti, la collegialità della direzione e degli indirizzi didattici e pedagogici della scuola, l'abolizione del ruolo specifico del personale direttivo; sull'esatta definizione dei diritti e dei doveri degli insegnanti; sul riconoscimento della validità della libera iniziativa degli alunni; sull'abolizione dei famigerati rapporti informativi e delle inutili e spesso repressive e coercitive qualifiche del personale; sulla presenza e sulla partecipazione alla vita interna della scuola delle componenti esterne, che vanno dalla famiglia agli enti locali, dalle rappresentanze sindacali a tutte quelle forze che sono espressione della vita e dell'organizzazione sociale, nella complessità delle sue molteplici manifestazioni.

L'onorevole ministro Misasi, in Commissione, non si è pronunziato su tutte queste indicazioni, esposte con chiarezza e puntualità dal collega onorevole Giannantoni; ha tuttavia lasciato chiaramente intendere che il proposito del suo Governo (a parte alcuni miglioramenti economici e qualche modesta e cauta innovazione, magari a titolo sperimen-

tale) era quello, come risulta dal resoconto pubblicato nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, di « inserire il provvedimento dello stato giuridico nella realtà attuale della scuola italiana ». Frase questa che, forse al di là delle sue intenzioni, onorevole Misasi, nascondeva e nasconde la grave insidia del mantenimento di un permanente circolo vizioso.

Non si può, infatti, secondo l'onorevole ministro, nello stato giuridico prevedere quale sarà il futuro ordinamento della scuola, e perciò esso stato giuridico dovrà, necessariamente, adeguarsi alla realtà attuale; ma il futuro ordinamento a sua volta sarà inevitabilmente condizionato dallo stato giuridico già approvato ed operante prima dell'approvazione dei futuri ordinamenti.

La crisi esplosa con effetto fulminante ha permesso al Governo di eludere l'impegno di presentare entro il termine del 10 luglio la legge delegata sullo stato giuridico, ma ha consentito a lei, onorevole Misasi, di potersi dichiarare pronto a discutere lo stato giuridico; sempre che non fossero nel frattempo intervenute le dimissioni del Governo.

Noi siamo estranei a codesti giochi sottili, un po' ambigui e alquanto capziosi. Noi, alla nuova maggioranza che andrà a costituirsi (se ci sarà), in questa sede responsabile e sovrana rivolgiamo l'esortazione ad assumere, qui ed ora, l'impegno a considerare la questione dello stato giuridico del personale docente come preminente e prioritaria nel quadro delle dichiarazioni programmatiche che il nuovo Governo (se ci sarà) verrà ad esporre in questo Parlamento.

Credo che occorra, onorevoli colleghi, già con questi decreti e, superata la crisi, con l'esame e l'approvazione dei disegni e delle proposte di legge relativi alle riforme, rompere quel circolo vizioso di cui prima discorrevi, che, come quell'altro surrettiziamente introdotto nel passato, ed ancora nel presente insoluto, del rapporto da stabilire tra spese e riforme, ha finora soffocato ogni spinta ad una organica e generale riforma della scuola italiana.

Sta dinanzi a noi, onorevoli colleghi, al di là di certi ricorrenti intrighi di vertice, estranei al Parlamento e incomprensibili alla maggioranza del popolo italiano; sta dinanzi a noi, al di là dei limiti, delle insufficienze, delle contraddizioni dei presenti decreti, un compito di assai vaste proporzioni che comporta impegni di grande responsabilità per l'avvenire del nostro paese. Un compito la cui adeguata, organica, efficiente soluzione baste-

rebbe a qualificare positivamente il Parlamento espresso da questa legislatura. E ciò sia detto senza ombra di polemica contingente o di deformazione professionale, e senza l'intenzione di sottovalutare altri gravi problemi sociali, economici e politici che attendono dal Parlamento adeguata soluzione in altri settori della vita pubblica e comunitaria.

È opportuno aggiungere, però, che la vastità e la complessità delle questioni che sono venute rapidamente maturando sino ad esplodere in modo clamoroso e, per alcuni, addirittura sorprendente, e che hanno provocato di conseguenza l'emanazione di questi decreti, comportano per la loro soluzione la partecipazione costante, la collaborazione critica di tutte le componenti democratiche della nostra organizzazione sociale, delle confederazioni sindacali, delle forze politiche, parlamentari e culturali del nostro paese.

Occorre uscire, onorevoli colleghi, se non vogliamo ancora combattere una sterile battaglia di retroguardia, dalle vecchie trincee su cui per decenni sono rimasti tenacemente attestati contrapposti schieramenti ideologici, mentre, sia pure in modo disordinato, contraddittorio, confuso, lo sviluppo tecnologico, il progresso scientifico, le trasformazioni sociali, l'evoluzione civile spingevano avanti il paese lasciandosi indietro la scuola con i suoi insoluti problemi di contenuti, di ordinamenti, di strutture.

Occorre, come oggi si dice con una frase piuttosto abusata ma certamente efficace, far compiere finalmente alla scuola un decisivo salto di qualità. Siamo certamente in grave ritardo, un ritardo del quale tutti noi, maggioranza e minoranze, sia pure in misura diversa, siamo responsabili di fronte alle nuove generazioni, di fronte al paese, che ha perduto molta fiducia e non nutre più molte speranze.

Dobbiamo, soprattutto dovete voi, colleghi democristiani, dovete voi, colleghi che vi apprestate a costituire una nuova maggioranza, se una maggioranza vi sarà, abbandonare definitivamente il metodo delle sanatorie contingenti e settoriali che hanno incoraggiato le spinte corporative e provocato, con grave danno per tutti, l'attuale frantumazione sindacale.

Ci vuole, oltre che impegno e volontà politica (lasciatemelo dire, onorevoli colleghi), anche molta fantasia, per escogitare nuovi congegni più agili e rapidi, per inventare nuovi sistemi, per innovare, in una parola, in un modo determinante, i contenuti educativi, nello spirito della Costituzione e nel solco invalicabile della democrazia. Solo così (e ciò sia

detto come esortazione ed ammonimento a chi si accinge a costituire il nuovo Governo), onorevoli colleghi, sarà finalmente possibile fondare una scuola moderna ed efficiente, fatta sulla misura dell'uomo nuovo, per una società più progredita, più giusta, più libera, più civile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

VAGHI e SANGALLI: « Modifica degli articoli 24 e 27 della legge 18 marzo 1968, n. 444, concernente la scuola materna statale » (2656);

RICCIO: « Riordinamento degli educandi femminili di Napoli ed adeguamento dei contributi dello Stato » (2657).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Terrana. Ne ha facoltà.

TERRANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se volessimo affrontare tutti i problemi connessi con i decreti-legge in esame, soprattutto con i primi quattro che si riferiscono a problemi organici della scuola, potremmo andare certamente molto lontano con questa nostra discussione. Infatti i quattro decreti che ho citato riguardano, da un lato, il problema del decentramento, che è un obiettivo — mi preme sottolineare — da perseguire rigorosamente, e dall'altro i problemi del reclutamento e della condizione del personale docente. Si tratta quindi di temi assai vasti che attendono da tempo un'organica sistema-

zione di per sé, e che sono per altro collegati con più ampi argomenti che investono l'intero quadro della riforma scolastica.

Tuttavia noi riteniamo che non sia questa l'occasione più opportuna per un ampio dibattito sui problemi della scuola, sia perché sappiamo che occasione più puntuale si presenterà presto, quando saranno esaminati i provvedimenti urgenti ai quali avrò occasione di accennare più avanti, sia per le particolari circostanze in cui si svolge questo dibattito: esso avviene infatti in un periodo di crisi politica, dinanzi ad un Governo dimissionario, e con riferimento ad alcuni decreti-legge, con oggetti ben precisi che io credo non sia il caso di allargare.

A questo proposito vorrei anzi dichiarare che perplessità hanno suscitato e suscitano in noi i frequenti ricorsi a questo strumento legislativo, il decreto-legge, in settori anche assai delicati come quello della scuola, oggetto oggi della nostra attenzione; perplessità, vorrei precisare, che non hanno solo riferimento ai principi di correttezza costituzionale e a preoccupazioni democratiche, che sono per noi del resto assai importanti, ma considerano anche gli inconvenienti di una prassi che, ove malauguratamente si sviluppasse, potrebbe provocare diffuse aspettative e molteplici richieste per i più diversi problemi, legate non già ad urgenze obiettive, ma semmai ad urgenze di carattere del tutto soggettivo.

Dirò tra un momento il nostro giudizio sull'uso del decreto-legge nel caso concreto che abbiamo di fronte; ma non vorremmo si cercasse nel ricorso ai decreti-legge una soluzione scorretta, una soluzione surrettizia ai problemi della tempestività legislativa, problemi che devono, che possono essere risolti in tutt'altra maniera, e che io spero possano trovare la migliore soluzione nelle nuove norme del regolamento che la Camera si appresta a discutere.

In questo quadro noi riteniamo sia anche da valutare con grande prudenza, prima di tutto dalle stesse forze politiche rappresentate in Parlamento, la proponibilità degli emendamenti, perché sia rigorosamente rispettato il criterio della materia oggetto del singolo decreto, evitando di introdurre argomenti diversi o lontani.

Per questo motivo noi saremo contrari agli emendamenti aggiuntivi che esulassero dalla materia dei singoli decreti-legge.

Nonostante queste considerazioni noi abbiamo ritenuto che nei casi in esame si possa giustificare il ricorso al decreto-legge. Mi riferisco in particolare ai primi quattro di essi

che introducono novità e modifiche negli ordinamenti della scuola. Si trattava di una situazione ben particolare, creatasi nel mondo della scuola ed alla quale era necessario ed urgente provvedere, quale che fosse il discorso sulle responsabilità. Erano stati assunti da un anno impegni precisi, che non erano ancora stati assolti e che avevano provocato uno stato di tensione nella scuola, la cui gravità era apparsa evidente a tutti per l'agitazione e gli scioperi non potuti evitare, purtroppo, nonostante la pubblicazione dei primi quattro decreti che davano esecuzione a diversi accordi intervenuti con i sindacati. Si era posta una questione di credibilità per la classe politica. In questa situazione, noi riteniamo, era difficile procedere in modo diverso.

Questo non toglie che il discorso è e resta più ampio delle soluzioni adottate e va fatto in modo assai più organico.

Scontiamo in primo luogo uno stato di disagio del personale docente, del personale della scuola, stato di disagio che deriva da varie cause tra le quali ricordiamo in modo particolare il vertiginoso sviluppo della stessa scuola e la sua interna trasformazione dinanzi alla nuova domanda della società; nuova domanda non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto dal punto di vista qualitativo.

In secondo luogo scontiamo il ritardo e il modo disorganico con i quali si sono affrontati i problemi della scuola ed in particolare quello del reclutamento e dell'aggiornamento dei docenti. Il metodo delle soluzioni particolari e provvisorie non risolve i problemi e crea sempre nuove aspettative. Si rischia di arrivare così a scelte sotto spinte di carattere corporativo, che in nessun campo, ma meno che mai in quello della scuola, hanno ragione di prevalere.

Il corpo insegnante forse non ha compreso che il Parlamento e il Governo non erano in grado in un certo momento di fare immediatamente altro, ma i ritardi nel provvedere o, se si vuole, le promesse non inquadrare in soluzioni tempestivamente realizzabili, sono fatti e responsabilità che hanno avuto il loro peso. Comunque è stato grazie all'impegno dei gruppi parlamentari e dello stesso Governo e al senso di responsabilità dei professori se la situazione si è potuta risolvere e se una grave crisi è stata scongiurata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel merito dei decreti ci riserviamo di esaminare a suo luogo qualche possibile emendamento migliorativo. In particolare andrà at-

tentamente considerato il problema del rapporto studenti-docenti. Dirò a questo proposito che non si tratta tanto di rivedere posizioni espresse in Commissione. La proposta avanzata in Commissione prevede l'immediata attuazione del principio della riduzione a 25 alunni per ogni classe della scuola media superiore. Ora a tale proposta in questa forma ritengo si oppongano non solo questioni di bilancio, che pure vanno attentamente valutate, ma anche problemi di rapporto con gli aspetti organizzativi di una simile realizzazione, di rapporto con i problemi dell'edilizia, nonché il rischio stesso di danni non lievi se essa non è preordinata per evitare l'intensificarsi e il perpetuarsi di quel grave inconveniente che consiste nella nostra scuola nei doppi o nei tripli turni. Tuttavia noi affermiamo, abbiamo già affermato e vogliamo riconfermare, che non è dubbio che questa della riduzione degli alunni per classe è una esigenza didattica essenziale. Chiunque abbia anche solo un po' di esperienza delle cose della scuola, sa che questa è una affermazione verissima, se si vuole che gli insegnanti possano veramente seguire e possano veramente avviare ad una preparazione seria i propri alunni, tutti i propri alunni, non soltanto quelli più pronti per ragioni magari indipendenti dalle loro intrinseche capacità.

Ma non è solo una affermazione di principio che noi vogliamo fare. Noi riteniamo che questo sia un obiettivo da porre in termini brevi nel quadro degli obiettivi di un serio programma della scuola. È necessaria, noi riteniamo, una realizzazione predeterminata nel tempo. È per ciò che noi vogliamo chiedere al ministro, il quale ha già assunto alcuni impegni in Commissione, come si pongano al riguardo i problemi organizzativi e i problemi dei limiti di bilancio a cui ho già accennato.

Se queste assicurazioni verranno, come io mi auguro sinceramente possano venire, si potrà superare, io penso, per un caso così particolare, la riserva della collocazione di questa norma, riserva che tuttavia avrebbe un senso perché mi preme sottolineare che questa norma nuova, questa della riduzione del numero degli alunni, non viene da noi proposta tanto perché incide sul numero delle cattedre dei posti disponibili di insegnamento, quanto perché il problema ha un aspetto assai rilevante nel quadro della riforma, nel quadro di una scuola più aderente alla realtà, ai problemi che abbiamo di fronte.

I decreti-legge che stiamo esaminando rimangono tuttavia nel quadro delle soluzioni

parziali dei problemi della scuola o anche solo dei problemi del corpo insegnante. Tuttavia non era certo possibile aspettarsi di più da essi, proprio perché si tratta di decreti-legge e non era possibile affrontare questioni di più ampia portata.

Per questa ragione di avviare le soluzioni più organiche, desidero tuttavia, proprio in questa occasione, sottolineare l'urgenza di affrontare due temi strettamente legati ai provvedimenti oggi in discussione e alle vicende recenti. Il primo riguarda lo stato giuridico del personale della scuola, per introdurre chiarezza in una normativa farraginosa, per introdurre istituti e metodi più aderenti alle nuove realtà e per reagire all'assurda pretesa di svalutare il lavoro intellettuale del docente.

Noi riteniamo che l'impegno assunto dal Governo vada mantenuto, non certo con riferimento alla data che era stata indicata, perché questo è tecnicamente impossibile, ma almeno nel senso di una immediata presentazione del disegno di legge governativo alle Camere appena ciò sia costituzionalmente possibile.

Il secondo tema a cui accennavo è quello del nuovo sistema per le abilitazioni che è del resto esplicitamente richiamato dal decreto-legge n. 366. Si tratta di provvedere tempestivamente non solo per corrispondere agli impegni assunti da tutti i gruppi, ma soprattutto perché entrambe le questioni cui ho accennato, cioè il problema dello stato giuridico e quello del nuovo sistema delle abilitazioni sono questioni obiettivamente indilazionabili.

La sospensione degli esami di abilitazione prevista dal decreto-legge n. 366, come ho accennato or ora, è infatti accettabile solo se si introducono subito i nuovi sistemi di abilitazione. Mi pare che questo venga sottolineato anche nella relazione del collega Racchetti.

Anche se a questo riguardo si dovrà adottare un regime transitorio, esso dovrà consentire il superamento di una situazione eccezionale — e anche sotto questo riguardo lo riteniamo apprezzabile — creatasi per la grandissima espansione della scuola. Ma questo regime transitorio dovrà garantire al tempo stesso una seria preparazione ed una seria valutazione della capacità dei docenti, nell'interesse stesso della scuola, cui siamo particolarmente legati; e dovrà essere seguito da una legislazione che fissi nuove e valide forme per il reclutamento del personale, nonché per il suo aggiornamento e perfezionamento: problema, quest'ultimo, che diventa sempre

più rilevante nella società di oggi, a seguito della sua rapida, continua trasformazione. In questa fase, cioè nella fase del regime permanente, la soluzione va soprattutto ricercata nella sede universitaria, dove deve arriversi ad una struttura finalizzata alla preparazione degli insegnanti, che operi in permanente contatto con la scuola e si basi sul tirocinio guidato e sulla laurea abilitante.

Lo scopo è quello di ridurre anche l'intervallo di tempo fra la conclusione degli studi universitari e l'ingresso nei ruoli. Questo scopo mi sembra importante non solo con riferimento agli interessi degli insegnanti, ma anche con riferimento agli interessi della scuola, che ha bisogno di insegnanti giovani e preparati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si possono risolvere veramente i problemi dei docenti se non si ha un quadro dello sviluppo della scuola nei prossimi anni, se non sappiamo quale scuola media vogliamo realizzare in Italia. La stessa posizione del personale della scuola, del resto, non può essere compiutamente definita se non nel quadro della riforma degli ordinamenti e dei contenuti della scuola.

Perciò sollecitiamo l'esame di due problemi essenziali e indifferibili dei quali è stato fatto cenno anche dal ministro in sede di Commissione: l'ordinamento organico della scuola media secondaria e il nuovo piano quinquennale della scuola. La scuola secondaria non può restare nello stato di incertezza in cui si trova: un programma pluriennale definito è necessario per collocarvi le questioni particolari e avere un preciso riferimento per le necessarie scelte.

I recenti avvenimenti dimostrano che nella scuola è in atto una fase di particolare sensibilizzazione, il cui sbocco, ove mancassero iniziative politiche precise e tempestive, può portare la situazione scolastica ad un punto di rottura. Occorre un programma di rinnovamento che tenga conto della nuova realtà sociale.

Riteniamo debba essere impegno di tutti, perché sia affrontata la riforma organica eliminando il sistema di aggravare la situazione con leggine, ordinanze, provvedimenti episodici. Del resto, la valorizzazione del docente, la dignità del docente, non derivano dal conseguimento di miglioramenti economici o normativi, ma soprattutto dalla sua capacità e volontà di farsi carico del problema della scuola considerato nel suo rapporto con la società. A questi fini dichiaro la disponibilità del mio gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io cercherò di attenermi a poche considerazioni, seguendo l'esempio della maggior parte dei colleghi che mi hanno preceduto in questa discussione. Premetto che anche noi siamo stati d'accordo perché la discussione si svolgesse proprio in questo periodo, in quanto ritenevamo giusto che fossero mantenuti gli impegni assunti nei confronti della categoria degli insegnanti.

Non sarei però del tutto sincero se non aggiungessi che anche a noi son venuti dubbi e perplessità, come ad altri gruppi politici — che l'hanno chiaramente manifestato nella seduta di stamane — sul fatto che il Parlamento in questa circostanza si trovi nelle condizioni di esercitare in pieno i suoi poteri, compresa la possibilità di ampliare l'efficacia dei decreti che stiamo discutendo e di correggere talune palesi ingiustizie che in essi sono contenute.

Tutto ciò deriva dal fatto che noi abbiamo di fronte un Governo che da questo punto di vista non può dirsi interlocutore: è un Governo che può rispondere semplicemente dell'ordinarissima amministrazione e a cui non è certamente affidata neppure una gestione politica del bilancio, tranne che per quelle spese che sono contenute nei decreti in discussione.

Questo, a nostro giudizio, contraddice anche il ruolo attivo e positivo che il Parlamento ha assunto nel quadro della grande vertenza della scuola che si è svolta durante il mese di giugno; ruolo che non è stato solamente di verifica e di controllo dell'operato dell'esecutivo, ma è stato anche di iniziativa, in quanto le iniziative assunte dall'VIII Commissione Istruzione e belle arti, a nome di tutto il Parlamento nei confronti del Governo e degli insegnanti hanno portato ad uno sblocco della vertenza e hanno avviato alla soluzione — almeno provvisoria — di certi problemi che erano arrivati ad uno stato così acuto da far apparire impossibile la loro composizione.

Ma il Parlamento, assumendo questo ruolo, ha mirato ad offrire delle garanzie: garanzie non solo al personale insegnante interessato, che era in lotta e avanzava chiare rivendicazioni di fronte al Governo e al Parlamento, ma garanzie a tutti coloro che oggi sono interessati al problema della scuola. Pertanto molti problemi, o la grande maggioranza dei problemi che oggi possiamo solle-

vare in questa discussione, non possono trovare una risposta da un Governo dimissionario e che non può assumere nessun impegno.

Questa è una cosa abbastanza grave, dal momento che dalla vertenza son venuti fuori almeno due elementi molto preoccupanti: in primo luogo sono esplosi con evidenza di fronte all'opinione pubblica e ai pubblici poteri la grave crisi della scuola, lo stato di caos e di confusione in cui la scuola è precipitata soprattutto in questi ultimi anni, e lo emergere dalla scuola di una sfiducia profonda che investe i pubblici poteri e soprattutto il Governo: sfiducia che è giustificata dalle gravi inadempienze, dal modo elusivo, defatigante con cui le rivendicazioni del personale insegnante sono state affrontate in questi anni.

Ancora una volta, con questa crisi, certe aspettative e certi impegni che erano stati assunti nei confronti degli insegnanti, vengono delusi o elusi. Ad esempio, l'impegno sullo stato giuridico, di cui tanti colleghi hanno già parlato e su cui non mi trattengo (ne parlo solo per ricordarlo agli onorevoli sottosegretari che ascoltano con tanta pazienza questa discussione) risale, se la memoria non mi tradisce, al 1954. Sono passati 16 anni e ancora una volta questo problema è oggetto di vagheggiamenti piuttosto astratti, senza che si profili in concreto una definizione.

Il secondo elemento che è emerso da questa vertenza e che è — direi — il più preoccupante è l'atteggiamento assunto dal Governo nei confronti di questo grave problema sociale che è la scuola. Il Governo — qui giova ricordarlo — si è comportato, secondo me, in maniera unilaterale, in maniera anche tendenziosa e, mi si permetta l'espressione, in maniera anche poco leale nei confronti del personale insegnante allorché ha chiaramente agito nel tentativo di screditare la massa degli insegnanti. Chi non ricorda l'appello che ha fatto l'onorevole Rumor alla televisione, nel quale il Governo, che era la controparte degli insegnanti, si ergeva allo stesso tempo a giudice, o addirittura a pubblico ministero nei confronti della categoria, facendo delle minacce e tentando praticamente di operare nei riguardi degli insegnanti una sollevazione della pubblica opinione, pubblica opinione che aveva legittime e giustificate preoccupazioni in ordine agli sbocchi che l'agitazione in corso poteva fare prevedere?

Certo, nel corso della lotta e della vertenza sono intervenute, a mio giudizio, delle turbative. L'atteggiamento di certi sindacati — diciamolo con chiarezza — è apparso ispirato da preoccupazioni di natura settoriale e corporativa, ha rivelato cioè una incapacità ad inquadrare i problemi delle categorie della scuola in un quadro più ampio di sviluppo della società e della scuola medesima. Questi sindacati non hanno contribuito a sdrammatizzare o a fare emergere con forza le ragioni del personale insegnante, a differenza di altri sindacati, come quelli confederali, che hanno mantenuto il problema all'interno di una vertenza sociale, sottolineando i contenuti sociali della lotta che i professori e gli insegnanti andavano conducendo in quel momento.

Ma il fatto più preoccupante è stato il decreto adottato dal Governo il 23 giugno, il cosiddetto decreto antisciopero di cui ormai si discute in quest'aula.

Debbo dire la verità, è dispiaciuto che l'onorevole Misasi, ministro della pubblica istruzione, che si dice uomo di sinistra, abbia legato il suo nome ad un decreto che, prima di arrivare alla Camera, è stato discusso e commentato negativamente da parte di tutti i gruppi politici; dico tutti i gruppi politici, se è vero come è vero che vi è stata una pressione unitaria nei confronti del ministro perché quel decreto fosse ritirato.

All'onorevole ministro è capitato un infortunio, direi, che capita sempre agli uomini di sinistra quando sono collocati male, cioè quando si trovano in una posizione falsa, per cui sono costretti a fare quello che dovrebbe o vorrebbe fare la destra. Io penso che da questa situazione l'onorevole Misasi sarebbe uscito meglio con le dimissioni da ministro, piuttosto che assumersi la paternità di un decreto che ha determinato notevoli preoccupazioni nel mondo del lavoro. In tal modo avrebbe evitato di assumersi la sua responsabilità per un atto così grave.

Il decreto infatti ha un duplice significato: uno immediato, tendenzioso e, direi, falso, che è quello di tentare di addossare la responsabilità del cattivo funzionamento della scuola unicamente alla categoria degli insegnanti. A questo riguardo non c'entrano il corporativismo o il settorialismo, qui si tratta di responsabilità oggettiva di chi ha diretto la scuola in tutti questi anni.

D'altronde, se l'opinione pubblica quest'anno ha manifestato insofferenza sullo stato della scuola, non occorre, onorevoli colleghi, andare molto lontano: basti pensare alle conse-

guenze dell'applicazione della famosa legge n. 282 che garantisce l'assunzione a tempo indeterminato degli insegnanti non di ruolo. Quando si discusse quella legge noi facemmo una proposta molto semplice che apparve a taluno persino demagogica: proponemmo di tradurre l'esigenza dell'assunzione a tempo indeterminato del personale della scuola con la formulazione di un solo articolo lasciando ovunque si trovassero tutti gli insegnanti ed emanando norme, da attuare successivamente, per la preparazione di nuove graduatorie. Aver voluto a tutti i costi portare avanti una riforma nei termini in cui è stata fatta la legge n. 282, ha determinato un caos nella scuola che si è protratto fino ai mesi di febbraio e di aprile scorsi, con spostamenti di insegnanti durante tutto l'anno scolastico che hanno messo la scuola nell'impossibilità di funzionare.

Di tutto questo non sono certo responsabili gli insegnanti, non è responsabile la scuola in se stessa come istituto: di tutto questo sono responsabili coloro i quali hanno governato la scuola in questi ultimi periodi. Devo aggiungere, tra parentesi e senza malignità, che anche la rapidità direi vorticosa con la quale si è svolta la rotazione dei ministri della pubblica istruzione nel giro di pochi mesi non è un segno — me lo consentono i colleghi democratici cristiani — di uno sviluppo ordinato della scuola. In due anni abbiamo avuto in pratica ben quattro ministri della pubblica istruzione e se dovessimo aggiungere anche il ministro che c'era alla fine della passata legislatura il numero salirebbe a cinque. Nel giro di due anni!

Credo che siano un po' troppi anche per un paese molto fantasioso come il nostro in cui certe innovazioni possono trovare anche credito.

Un secondo aspetto preoccupante del decreto è stato quello di ordine politico generale. Il decreto ha rappresentato di per sé un attacco al diritto di sciopero. Da questo punto di vista la discussione su questo aspetto grave del decreto del 23 giugno emanato dal Governo non è estraneo ai contenuti e ai motivi della crisi in atto.

Mi si consentano, di passaggio, alcune considerazioni che mi sembrano strettamente attinenti con le prospettive del problema scolastico nel nostro paese. La crisi in atto promossa con le dimissioni del Governo Rumor non è altro che un episodio dell'attacco che la destra va oggi muovendo per tentare di dislocare l'asse politico del nostro paese in una certa direzione. Cioè il tentativo di ren-

dere più governabile il nostro paese da posizioni di forza: ecco perché la crisi oggi si colloca in un quadro politico che non può non destare preoccupazioni.

Il frequente ricorso alle minacce contro il libero esercizio del diritto di sciopero dei lavoratori non può passare inosservato: da questo punto di vista il Presidente incaricato, onorevole Andreotti, penso che non possa dare garanzia di molta apertura verso i lavoratori dal momento che egli è stato tra i primi a schierarsi con quelli che chiedevano una puntuale applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Questo allarmismo riguardo alla situazione economica viene seminato nel tentativo di determinare una mobilitazione di risorse, per dirottarle essenzialmente verso la razionalizzazione del sistema economico, con una implicita risposta negativa nei confronti delle richieste dei sindacati, ai quali si dice: non abbiamo i soldi e quindi non siamo in grado di effettuare riforme.

Si è molto parlato di tutto questo per tentare ancora una volta di addossare ai lavoratori la responsabilità della attuale difficile situazione; si è parlato anche del protrarsi dell'autunno caldo e dell'eccessivo potersi degli scioperi. Penso tuttavia che in base ad un esame obiettivo e sereno, quale dovrebbero fare uomini politici responsabili, si possa essere concordi nel rilevare che se l'autunno è stato molto caldo e molto lungo, ciò non è da imputare ai lavoratori, ma è da imputare invece all'atteggiamento assunto dalle forze padronali. Il padronato ha concesso a dicembre quello che aveva negato a settembre; era cioè in grado di concedere già in settembre quello che non ha voluto concedere, obbligando i lavoratori a fare oltre 200 milioni di ore di sciopero nel nostro paese. E questo è avvenuto, forse, perché i padroni erano divisi circa il tanto da concedere. Oggi, però, appare chiara una cosa, e cioè che i padroni sono essenzialmente uniti su due punti.

Il primo è che essi vorrebbero mantenere saldamente in mano la direzione dell'economia del paese, per non permettere, nella maniera più assoluta, che le lotte sociali possano sconvolgere il quadro di priorità che essi hanno determinato. In secondo luogo i padroni sono uniti nel cercare di colpire quei processi unitari che oggi sono emersi dal quadro delle lotte, che investono i sindacati, ma che penso investino e tocchino ormai anche le forze politiche.

Ora, se il disegno politico è di ricacciare indietro tutte queste cose, è chiaro che noi andiamo verso una radicalizzazione della

lotta sociale e politica del nostro paese, perché i lavoratori non accetteranno mai che venga loro addossato interamente il peso della situazione economica che stiamo attraversando. Tale situazione, d'altronde, ha origini molto lontane: infatti trae origine, tra l'altro, dai processi di svalutazione del dollaro, in conseguenza dell'onere e degli squilibri che l'economia americana sta subendo per la guerra nel Vietnam.

In questo quadro, quali sono le prospettive della scuola? Se le prospettive sono quelle di una politica di austerità, se la condizione di oggi enuncia il restringersi dei margini riformistici del sistema economico, è chiaro che andiamo incontro ad un taglio definitivo di ogni velleità di politica riformistica per quanto riguarda la scuola nel nostro paese.

Come farà, ad esempio, il Governo a finanziare quella riforma universitaria che si sta discutendo al Senato, ed a proposito della quale si parla di un costo minimo di un paio di migliaia di miliardi? Tra l'altro si sa che ci sono delle pressioni, molto ben qualificate, perché non si effettuino stanziamenti così massicci in quella direzione. Con questo non intendo affatto accreditare la tesi della bontà della riforma universitaria in discussione al Senato, ma intendo semplicemente fare riferimento ad una situazione concreta, ad un problema che non può essere saltato, non può essere ignorato. Naturalmente non chiedo all'onorevole Misasi una risposta su questo punto. Il fatto è che malgrado i forti, vivaci movimenti di lotta che si sono avuti nella scuola durante gli anni passati, che hanno investito prima gli studenti e che oggi toccano il personale insegnante, non si può dire che si sia ancora affermata l'importanza prioritaria del settore dell'istruzione.

La scuola infatti è ancora considerata come un consumo sociale e non si ha il coraggio di considerare le spese scolastiche come spese di investimento, produttive ai fini dello sviluppo dell'economia nazionale. Di conseguenza, già da diverso tempo stiamo andando avanti con una politica di provvedimenti di aggiustamento di situazioni di emergenza, di « pezze » che vengono poste laddove si verificano dei buchi all'interno della struttura scolastica attualmente esistente. Direi che anche i decreti in discussione hanno la stessa funzione: sono delle « pezze », sono provvedimenti di aggiustamento, diretti nella sostanza a contenere certe spinte sociali che si manifestano con sempre maggiore forza e decisione nel nostro paese. Per altro, alcuni di essi rappresentano delle sanatorie o dei tar-

divi riconoscimenti; qualcuno però contiene addirittura delle modifiche peggiorative. Dovrei dire in proposito il nostro pensiero su ciascuno dei decreti, ma mi riferirò semplicemente alle questioni essenziali.

Per quanto riguarda il disegno di legge n. 2607, siamo riusciti in Commissione ad introdurre una modifica molto importante, ovvero quella di fissare in 25 il numero degli alunni per classe. Non è stato certamente un nostro colpo di mano, perché abbiamo partecipato tutti onestamente e lealmente alle riunioni di Commissione. Si trattava di una vecchia richiesta, che in sede di Commissione e di sottocommissione avevamo discusso anche in occasione della modifica della legge n. 574 per l'assunzione in ruolo dei maestri elementari. Cosa faranno ora la maggioranza e il Governo? Accetteranno quello che la Commissione, nella sua maggioranza, ha deciso? È importante saperlo, perché questa misura da noi richiesta ha un'importanza, dal punto di vista didattico e pedagogico, che penso nessuno possa sottovalutare. Per altro, essa ha importanza anche dal punto di vista dell'occupazione del personale insegnante nelle scuole. La fissazione del numero massimo di 25 alunni per classe crea, com'è evidente, altre possibilità di lavoro per il personale insegnante.

D'altronde, il decreto che il disegno di legge n. 2607 vuole convertire ha importanza proprio perché tende ad affrontare alcuni problemi specifici dell'occupazione del personale insegnante, con l'istituzione del posto-orario, il principio della non licenziabilità, la sospensione delle abilitazioni, la riserva dei posti all'80 per cento. La Camera sa bene che questi provvedimenti sono nati a seguito di una situazione esplosiva creata tra il personale insegnante non di ruolo delle scuole. Fino all'anno scorso avevamo, se non erro, 150 mila insegnanti classificati non di ruolo, cui si aggiungevano altri 137 mila insegnanti di cui si diceva non avessero un rapporto preciso con lo Stato. Questo provvedimento tende, per l'appunto, a porre su basi direi più civili il rapporto che lega tale personale allo Stato.

Da questo punto di vista, giudichiamo positivo il provvedimento; ma ciò, di per sé, non qualifica una tendenza politica, cioè una tendenza alla creazione di un nuovo meccanismo per la formazione del personale insegnante né ad un nuovo sistema di reclutamento del medesimo. Anzi, se dovessimo tenere presenti alcuni principi contenuti in questo decreto, dovremmo dire che è sempre presente la vec-

chia maniera di formazione e reclutamento del personale mediante gli screditatissimi concorsi, ai quali ormai nessuno più crede.

Circa le modifiche proposte alla legge n. 282 con il disegno di legge n. 2609, dirò subito che non siamo assolutamente d'accordo, perché dette modifiche contraddicono, a nostro giudizio, proprio l'esigenza di garantire l'occupazione e di aprire immediate possibilità di inserimento nella scuola a molti insegnanti che nelle loro province non trovano occupazione.

Per quanto concerne invece il disegno di legge n. 2610, riguardante la materia del riconoscimento del servizio non di ruolo, a mio parere, siamo con esso di fronte ad un esempio della solita « carità pelosa » (mi si consenta questa espressione), poiché il riconoscimento che esso configura è parziale e non totale. Nel decreto, infatti, è detto che il servizio non di ruolo viene riconosciuto per intero fino ad un massimo di 4 anni. Ma o il riconoscimento avviene per intero o per un massimo di 4 anni: si dica quindi che si tratta, in realtà di un riconoscimento parziale. Ciò naturalmente non ci soddisfa dal momento che siamo del parere che detto servizio debba essere riconosciuto per intero.

E da considerare inoltre che detto riconoscimento parziale viene diluito in tre anni. Che cosa significa questo? e perché proprio in tre anni? Si tenga presente che con una modesta spesa di circa 57 miliardi, voi, onorevoli colleghi, pretendete di assolvere lo Stato per il furto perpetrato in decine di anni nei confronti degli insegnanti non di ruolo. Se faceste un calcolo di quanto in questi ultimi venti anni è stato sottratto agli insegnanti non di ruolo, vi accorgeteste che si tratta di migliaia di miliardi che lo Stato ha risparmiato nei confronti di questa categoria di insegnanti, ai quali riconosceva, per esempio, la qualifica di ottimo, ma non il diritto di essere pagati come dovevano essere. Se oggi si deve compiere un atto di riparazione nei loro confronti, questo sia schietto, totale, intero e non così parziale e per di più diluito nel tempo; senza contare poi che vi sono diverse categorie di insegnanti che non beneficiano di quanto stabilito con questo decreto-legge.

Voteremo quindi contro il decreto anti-sciopero (su questo non si discute) mentre daremo voto favorevole ad alcuni decreti che ho citato, naturalmente facendo anche delle proposte di modifica e di ampliamento della loro portata. Il nostro voto favorevole ad al-

cuni di questi disegni di legge, naturalmente non significa che aderiamo alla politica del Governo in materia: vuol significare semplicemente che noi abbiamo rispetto per le conquiste ottenute dai lavoratori con la loro dura lotta. Un voto contrario in questo momento potrebbe infatti addirittura sminuire il valore della lotta da essi condotta. Questo significa che noi, al di là di questo Governo e di questa vicenda attuale, ci sentiamo impegnati a batterci per portare avanti una azione per una trasformazione totale della scuola; e all'interno di questa trasformazione che noi vorremmo, collochiamo tutti i problemi riguardanti il personale insegnante, compreso quello di una soluzione dignitosa delle loro necessità materiali, culturali e giuridiche, soluzione che è attesa da tanti anni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era facilmente immaginabile che il dibattito odierno non potesse restare circoscritto alla materia contenuta nei decreti-legge sottoposti al nostro esame. Era indubbiamente prevedibile che si dovesse spaziare — e ampiamente — in una disamina generale della politica scolastica italiana.

Forse il dibattito che oggi si sviluppa al di là dei problemi che sono oggetto di questi provvedimenti e che investe gli aspetti più generali della nostra politica scolastica, si svolge forse un po' fuori tempo, sia perché le vicende che lo hanno provocato sono almeno provvisoriamente concluse, sia perché le forze politiche sono oggi impegnate in un confronto più ampio che investe la possibilità di ripresa di una linea politica che non ha oggi valide alternative. A mio parere, in sostanza, corriamo il rischio che il nostro dibattito non sia in grado di varcare i confini del Parlamento e raggiungere il paese e gli stessi protagonisti della vertenza, che sono — almeno noi lo speriamo — in gran parte a godersi le meritate vacanze.

Certo, se lo stato di guerra è finito nel mondo della scuola, non possiamo dire che sia subentrata la pace. Siamo semmai in un regime di armistizio; abbiamo cioè raggiunto un onorevole armistizio, che speriamo serva almeno a riprendere un colloquio sereno con gli insegnanti e con gli alunni. Di pace è sempre difficile parlare, specialmente nel mondo della scuola, nel quale si riflettono, am-

pliandosi, i cambiamenti così rapidi della vita sociale.

L'anno scolastico che si è concluso, sebbene in maniera fortunosa, è stato forse uno dei più inquieti, con un inizio un po' disordinato e irregolare e una fine con una dichiarazione di stato di emergenza. Anzi, su questo problema, che è molto sentito, della regolarità del funzionamento delle nostre istituzioni scolastiche e che costituisce il primo e fondamentale aspetto per rilevarne la serietà e l'efficienza, mi sia consentito di richiamare l'attenzione del Governo, almeno di quello oggi in carica e di quello che ad esso subentrerà.

Non è sufficiente, a mio parere, anticipare le operazioni di nomina per garantire la regolarità dell'anno scolastico. Ogni classe, è vero, ha diritto di avere un insegnante fin dal primo giorno di scuola; ma io dico che non basta: ogni classe ha diritto di avere il suo insegnante, lo stesso insegnante per tutto il corso dell'anno scolastico. E questo si può ottenere: si può ottenere, a mio parere, vietando in maniera assoluta e rigorosa ogni movimento dopo l'inizio dell'anno scolastico. Può sembrare una misura capestro, me ne rendo conto; ma è l'unico modo di tutelare i diritti degli alunni, che debbono sempre prevalere, quando non è possibile armonizzarli, su quelli degli insegnanti.

Dopo questa parentesi, riprendiamo il nostro discorso sul conflitto che ha lacerato la nostra scuola, che ha visto insegnanti da una parte e Governo dall'altra come due belligeranti che si fronteggiano e in mezzo ai quali stia, in una sorta di terra di nessuno, la massa degli studenti, indifesa e scarsamente protetta nei suoi diritti altrettanto validi di quelli per i quali appunto si battevano le parti in conflitto.

Nonostante le riserve prima avanzate il dibattito che si svolge oggi presenta alcuni vantaggi. Si è esaurita la fase che definirei virulenta del conflitto, le famiglie sono tranquillizzate e — diciamo pure — molti insegnanti hanno salutato questa conclusione come un modo per sciogliere quello che stava diventando un vero caso di coscienza. Oggi possiamo esaminare i fatti anche sottraendoci alle tentazioni polemiche che esplosero invece, ad esempio, nell'ultima decade di giugno e di cui avemmo eco anche nel dibattito in Commissione, sviluppatosi il 24 giugno.

Non abbiamo alcuna difficoltà a confessare che siamo rimasti tutti un poco perplessi, anche se con diverse accentuazioni, di fronte alla decisione del Governo di ri-

correre al decreto-legge per dimostrare la sua sollecitudine nell'accogliere le richieste degli insegnanti, quando la risposta a quelle richieste era già presente, o almeno largamente presente, nei provvedimenti all'esame della Commissione pubblica istruzione della Camera e potevano essere vagliati con maggiore attenzione e con minore frettolosità, evitando soprattutto di dare quell'impressione di frammentarismo dalla quale difficilmente possono apparire esenti questi decreti.

Concordo anch'io con quanto è stato da altri affermato nel corso di questo dibattito, e cioè che il decreto-legge non è uno strumento che si addice ad una materia come quella dell'istruzione, che anzi rifiuta l'improvvisazione e vuole giudizi maturati, ponderati. Tuttavia, riconosciamolo, talvolta il decreto rompe gli indugi, fa uscire un provvedimento dalla palude delle discussioni all'infinito, che non giungono mai a conclusione alcuna (e nemmeno i lavori della nostra Commissione, come ben sanno i colleghi, si sono sempre sottratti a questo pericolo). Insomma, il ricorso al decreto-legge obbliga ad accelerare i tempi della decisione e si propone di riguadagnare il credito perduto agli occhi della pubblica opinione, spesso rassegnata di fronte ad una sorta di pigrizia legislativa, ad una tendenza al rinvio, all'insabbiamento, che è sintomo talvolta di impotenza e di carente volontà politica.

Che cosa, in fondo, è stato all'origine di questa vertenza, che cosa ne ha provocato l'inasprimento se non proprio un'esplosione manifesta di sfiducia conseguente ad anni di attese pazienti ma anche snervanti di fronte a problemi che non si riusciva a risolvere e a promesse che non si riusciva a mantenere tempestivamente? Questo senso dell'impotenza a cambiare le cose può condurre a due atteggiamenti contrapposti: la rassegnazione fatalista oppure la protesta clamorosa.

Questa volta la rassegnazione ha ceduto il posto alla protesta e così si è deciso l'atto più grave per la scuola, il blocco degli scrutini e degli esami; un atto che, come dianzi rilevavo, scarica poi tutte le sue conseguenze proprio su quella specie di « terra di nessuno », che diventa poi « terra bruciata », rappresentata appunto dagli studenti e dalle loro famiglie, mentre ai belligeranti non deriva, dalla contesa, alcun danno.

Bisogna, io penso, sottolineare con molta chiarezza la peculiarità di questo conflitto, che non esito a definire atipico, trattandosi di un atto di guerra, per così dire, che reca danni a terzi e non ai belligeranti.

Proprio la peculiarità della vertenza richiedeva una sorta di polizza assicurativa che coprisse appunto i terzi da possibili danni. Non è questo forse il caso del decreto-legge sugli esami? In sostanza il Governo ha voluto stipulare una polizza assicurativa destinata a scattare solo a danno avvenuto.

Io non condivido la tesi di coloro che cercano di addossare tutte le responsabilità della situazione scolastica ad una parte sola; non posso cioè aggiungermi al coro che si è levato anche in questo dibattito, diventato, per così dire, il processo delle inadempienze. Non è giusto, intanto, rovesciare solo sugli insegnanti la responsabilità di questa conclusione irregolare dell'anno scolastico (nessuno, del resto, lo ha fatto, neanche il Governo). Ma sarebbe altrettanto ingiusto addossare la responsabilità tutta e soltanto al Governo, che si sarebbe mostrato — come da qualche parte si è detto — « forte con i deboli e debole con i forti ».

Può darsi che ci sia stata qualche tentazione (naturale, del resto, anche all'interno di una coalizione dove ogni socio cerca di difendere la propria autonomia di valutazione dei fatti politici), ma questo non autorizza ad interpretare in questo senso la scelta fatta dal Governo.

La responsabilità, se vogliamo effettuare una ricerca obiettiva, non viziata da trionfalismi di parte, si trova da ogni parte, ed il Governo — dobbiamo doverosamente darne atto — in fondo ha riconosciuto anche la propria. Lo si rileva dalle stesse dichiarazioni che il ministro ha fatto in Commissione il 17 giugno quando, giustificando i primi decreti, ha affermato che « la volontà governativa era di recepire con estrema urgenza le sollecitazioni della classe insegnante, facendosi carico dei ritardi che per ragioni obiettive si erano verificati in passato e dando corso, in termini concreti, al proposito di riguadagnare il tempo perduto ».

Mi pare franco e leale, quindi, il riconoscimento del tempo perduto ed anche della propria parte di responsabilità.

Bisogna tuttavia chiederci, onorevoli colleghi, in che misura questi ritardi (denunciati direi da ogni parte), queste mancate risposte alle richieste provenienti da questo travagliato mondo della scuola, non siano la conseguenza anche di domande mal poste, cariche di contraddizioni, ed anche di una politica sindacale eterogenea, fatta di spinte divergenti e talvolta contrastanti, che hanno costretto il Governo ad uno sfiante tentativo permanente di mediazione delle cose, che non si lasciano mediare.

Non voglio riprendere il motivo delle rivendicazioni corporative (abbiamo avuto una abbondante letteratura parlamentare questa mattina su tale argomento e quindi non voglio scaricare ancora addosso a questi sindacati un giudizio a mio parere un po' troppo pesante) che sono portate avanti da alcune centrali sindacali (non da tutte): peccati commessi anche dagli stessi sindacati confederali, almeno all'inizio, e riparati poi alla fine della vicenda. Possiamo semmai rammaricarci che il Governo non abbia sufficientemente resistito di fronte a questo tipo di richieste, rassegnandosi quasi al ruolo di registratore della varietà delle spinte stesse.

Ma siamo anche noi, onorevoli colleghi, proprio tutti immuni da queste responsabilità? Abbiamo sempre mostrato anche noi, come Parlamento, decisione ed intransigenza nel respingere certe rivendicazioni palesemente settoriali?

Se ci chiniamo a rivedere un momento il nostro lavoro legislativo di Commissione, troveremo tante di queste responsabilità, che nessuno si salva! Ci vorrebbe l'indulgenza plenaria, ma forse non sarebbe neppure sufficiente per salvarci.

Siamo, direi, tutti più o meno infetti da questa malattia. Quante volte abbiamo affermato solennemente la volontà di vincere questa tentazione delle legghine, e poi non abbiamo saputo resistere alle pressioni di qualche sparuta pattuglia di interessati che è scesa in campo a chiedere benefici di settore! Ne abbiamo degli esempi molto recenti nel lavoro di Commissione.

È vero che il Governo ha accettato tutte o quasi le richieste dei sindacati della scuola, anche quelle più settoriali; però è anche vero che ha resistito a quella del cosiddetto « acconto » — e questo è importante — portata avanti non da tutti, almeno fino alle estreme conseguenze, e non perché non volesse mantenere un impegno già assunto in precedenza, ma perché il riassetto economico doveva e deve essere — noi siamo molto chiari a questo riguardo — collegato ad una riconsiderazione globale della funzione docente, in senso qualitativo e quantitativo. Su questo punto, del resto, si è formata una larga convergenza di giudizio in seno ai gruppi parlamentari. Questo è un criterio che dovremo affermare senza riserve mentali rispetto al problema dello stato giuridico, perché si collega al principio della globalità dell'impegno educativo, un impegno che deve approdare, proprio nell'interesse degli studenti e quindi della società intera, all'integrazione scolasti-

ca — sulla quale dovremo anche discutere, per intenderci sul suo significato — alla scuola cioè a tempo pieno per alunni e per insegnanti.

È un discorso — me ne rendo conto — difficilmente digeribile ed un po' ostico a tante orecchie, ma bisogna farlo, senza mezzi termini, senza la preoccupazione di perdere anche qualche consenso. È un principio, del resto, già affermato in sede di riforma universitaria, che deve essere esteso ad ogni ordine di scuola, se la scuola vuole davvero diventare un servizio pubblico in grado di accompagnare il più a lungo possibile la crescita intellettuale e morale dei nostri giovani.

I sindacati debbono comprendere questa esigenza primaria e pregiudiziale, perché soltanto in questo modo potranno progredire contestualmente le istituzioni formative e lo stato giuridico ed economico del personale insegnante.

Mentre chiediamo, quindi, al potere politico e a noi stessi di assumere questa responsabilità e di manifestare con atti concreti una decisa volontà politica di muovere in questa direzione, altrettanto dovranno fare le categorie interessate, se non vorranno andare incontro ad altre mortificazioni e se vorranno sfuggire al giudizio molto spesso pesante, anche se ingiusto ed ingeneroso (lo riconosciamo), della pubblica opinione, che non si mostra molto tenera nei confronti del corpo insegnante.

Credo, onorevoli colleghi, che questa esperienza per molti insegnanti veramente sofferta, pur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, abbia offerto un'ampia possibilità di riflessione e di riscatto ad una categoria che — ha scritto un periodico in questi ultimi giorni — « dopo anni di frustrazioni indicibili ha trovato la sua settimana di coraggio ». E continua: « Gli insegnanti hanno ancora della strada da fare per acquisire una coscienza sindacale, ma è fuori dubbio che l'anno del Signore 1970 ha fatto vedere buoni propositi in merito. Per la prima volta la categoria scolastica ha dimostrato di avere mezzi per un salto di qualità. E può darsi che, sulla spinta dell'estate caldissima, il nuovo autunno la veda riprendere una lotta che deve essere per la scuola un sicuro recupero della dignità anche da parte della categoria ».

A dire il vero, ritengo che gli insegnanti non debbano proprio aspettare il prossimo autunno per iniziare a battersi per la riforma degli ordinamenti scolastici. La storia della vita associativa degli insegnanti in Ita-

lia è ricca di queste esperienze, di questa partecipazione veramente notevole alla battaglia per le riforme.

Oggi anche il primo decreto sugli esami può essere giudicato, direi, in una luce diversa da come apparve anche a noi il 23 giugno, quando cioè avevamo ancora la sensazione che, malgrado alcuni residui irrigidimenti, la situazione sindacale potesse sbloccarsi con una iniziativa politica di mediazione parlamentare. Il Governo si era trovato a risolvere due problemi certamente non omogenei. Innanzitutto, doveva riacquistare la fiducia degli insegnanti, e lo aveva fatto o tentato di fare con il primo « pacchetto » di decreti-legge, ma non vi era riuscito. Doveva poi non perdere totalmente la fiducia delle famiglie che chiedevano la tutela di un diritto: ed ecco il decreto-legge diretto, come disse appunto il ministro nel presentarlo, a garantire gli interessi generali delle famiglie e degli alunni che rischiavano altrimenti di divenire le vittime inconsapevoli della situazione.

Provvedimento di emergenza, è stato definito: dunque di carattere eccezionale, che non ha altra ragion d'essere, fu detto, o di sopravvivere nella sua interezza se non nel perdurare di tale situazione eccezionale.

Confesso che anche il contenuto di quel decreto ci lasciò un po' perplessi, specialmente in quella parte — lo hanno ricordato altri colleghi in questo dibattito — in cui si prevede il ricorso agli esperti ed ai cultori della materia (io pensai subito in quel momento, dico la verità, ai partecipanti a *Rischiatutto*): poteva essere un precedente preoccupante diretto ad esautorare il corpo insegnante delle sue funzioni. Era, è vero, un meccanismo che poteva essere gestito fino all'ultimo momento dai protagonisti naturali della scuola; ma avemmo anche noi la sensazione che forse non avrebbe raggiunto il fine per il quale era stato adottato: quello, cioè, di normalizzare la situazione scolastica.

Non condividiamo, anzi contestiamo la definizione che fu data, aspra, violenta anche, di questo provvedimento, quando fu chiamato provvedimento antisciopero, lesivo della libertà dell'azione sindacale e diretto, come è stato detto da un collega, « a dividere gli insegnanti dagli studenti per batterli poi separatamente »: cioè un provvedimento che poteva prefigurare il dispiegarsi di quella tendenza diretta a regolamentare il diritto di sciopero.

Non da tutti, è vero, sono stati condivisi questi giudizi così pesanti, scaturiti da una posizione pregiudiziale di diffidenza, direi,

consolidata. Io ricordo che in Commissione, ad esempio, l'onorevole Natta, pur dichiarando grave e criticabile il provvedimento proprio perché, inquadrato nell'attuale momento politico, poteva essere considerato come sintomo di una tendenza, tuttavia dette atto in quella sede al ministro che nelle intenzioni non c'era — sono parole sue — « la volontà di mettere in discussione il diritto di sciopero ».

Sta di fatto che il provvedimento, anziché sbloccare la situazione, irrigidì nella reazione anche quelle organizzazioni sindacali che si erano mostrate disponibili a riprendere il lavoro. Fu a questo punto che si sviluppò l'iniziativa parlamentare tra i contendenti, forse separati dal diaframma della credibilità che l'uno non riusciva ad ottenere e l'altro non era propenso ad accordare. Nacque così il documento che la maggioranza — non dimentichiamolo — presentò e che fu votato da quasi tutti, (ci fu un solo voto contrario) il 25 giugno; documento attraverso il quale si dichiarava la disponibilità del Parlamento ad esaminare subito — eccoci qui, infatti — i provvedimenti disposti dal Governo e soprattutto il progetto di stato giuridico; si invitavano gli insegnanti a riprendere il lavoro ed il Governo a « ripristinare la normativa ordinaria in materia di scrutini e di esami ».

Gli insegnanti accolsero l'invito, anche se dopo discussioni travagliate, ed il Governo presentò il secondo decreto-legge che ci accingiamo a convertire congiuntamente.

Ho voluto indugiare un momento su questa fase della vertenza poiché essa ha segnato — questo lo hanno riconosciuto anche gli altri colleghi, senza differenza tra maggioranza e opposizione — la ritrovata capacità del Parlamento (che si era sentito un pochino escluso dalla vicenda nel vedersi quasi sottratta parte del lavoro che stava appunto compiendo) di riassumere il ruolo che gli compete di protagonista in una vicenda che ha coinvolto il paese intero, costringendolo quasi a prendere coscienza della dimensione reale che i problemi della scuola presentano.

È vero, anche noi abbiamo attentamente e, direi, angosciosamente seguito e vissuto la vertenza che ci ha coinvolti anche come padri di figli che aspettavano gli scrutini e gli esami. Ma sembravamo rassegnarci ancora a malincuore a giocare un ruolo di spettatore impotente ad incidere sul corso delle cose.

Questa iniziativa, direi, ci riscatta davanti al paese, esalta il ruolo del Parlamento come organo che, per essere rappresentativo della sovranità popolare e quindi della totalità de-

gli interessi sociali, è sembrato a noi il più idoneo ad aiutare le parti in contrasto, forse rimaste prigioniere, loro malgrado, di una logica dalla quale appariva difficile uscire senza il contributo di un mediatore autorevole, il solo in grado di agevolare in questo momento la composizione di un conflitto che rischiava di approdare a conseguenze cariche di gravi preoccupazioni.

Questo fu il sentimento con il quale assumemmo quella iniziativa e votammo quel documento, e questo è il sentimento con il quale voteremo questi decreti-legge per chiudere questa vicenda. Noi manifestiamo, direi, la soddisfazione per un modo di essere presenti nella vita del paese, per un modo di iniziativa politica che abbiamo invocato ed al quale intendiamo dare il nostro incondizionato consenso.

Credo però che non compiremmo fino in fondo il nostro dovere se, chiusa questa vicenda in una parentesi quasi di provvisorio appagamento, ci lasciassimo distrarre dal considerare gli insegnamenti che da questa esperienza provengono.

E gli insegnamenti ci sono per tutti: ci sono per la maggioranza e per il Governo, che dovranno evitare le situazioni di emergenza soprattutto attraverso una politica della prevenzione; ci sono per i sindacati, che debbono battersi per dare all'insegnante una diversa collocazione nel mondo della scuola, in una situazione del rapporto scuola-società che si va evolvendo e nella quale il docente magari perderà una parte di quel potere burocratico nel quale si configura ancora l'autorità, ma avrà molto da guadagnare come agente, come coagente anzi, di promozione umana. Ma anche per noi, per tutti noi, nessuno escluso, c'è l'ammonimento di questa travagliata esperienza, l'impegno ad abbandonare tutti la strada facile, ma improduttiva, della legislazione episodica e settoriale (potremmo anche chiamarla legislazione « sanatoriale ») che è causa ed effetto delle spinte corporative, perché ne accoglie talune e ne incoraggia altre, resistendo a tutte le tentazioni.

L'occasione si presenta, ci sarà il dibattito sullo stato giuridico, lo avremo a crisi avvenuta.

Io non penso che si possa da questa affermazione cioè, da questo mancato dibattito risalire ad una definizione, che abbiamo ascoltato questa mattina dall'onorevole Napolitano, il quale ha dichiarato irresponsabile la decisione di aprire la crisi appunto perché ha impedito il dibattito sullo stato giuridico.

MORO DINO. Non solo per questo. Questo si assomma al resto.

BARDOTTI. L'onorevole Giorgio Napolitano avrebbe quasi mostrato di rimpiangere il Governo dell'onorevole Rumor, in contrasto semmai con quanto affermato dall'onorevole Berlinguer, quando ha chiesto un Governo che governi seriamente, « contrariamente a ciò che è avvenuto fino adesso ».

Anche noi, quindi, abbiamo questi impegni, quello di dibattere questi problemi — e lo faremo presto — quello, ad esempio, di dibattere il problema della riforma della scuola secondaria e quello relativo al dibattito che è stato chiesto questa mattina dallo stesso parlamentare comunista, dibattito al quale noi non ci sottraiamo, poiché desideriamo che si tenga, e in misura molto ampia, in Parlamento. Da questi dibattiti sarà possibile individuare i motivi centrali di una politica scolastica organica, sarà possibile cioè fissare un quadro, una cornice alla quale rapportare anche qualche provvedimento minore, ma avendo sempre davanti la direzione unitaria di movimento.

Ecco, onorevoli colleghi: se ci avviamo in questa direzione, anche l'aspetto settoriale di questo pacchetto normativo acquisterà il suo significato di strumento utile a creare nella scuola condizioni che consentano — al Parlamento e al Governo, appena risolta la crisi — con la stabilità del personale docente e con la eliminazione, quindi, dei maggiori motivi di inquietudine — di riprendere quella vigorosa azione riformatrice, già iniziata ed impostata, diretta ad incidere in modo veramente decisivo nelle strutture formative del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bronzuto. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rausa. Ne ha facoltà.

RAUSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento è determinato soltanto dal desiderio di fare ora alcune osservazioni che non mi è stato possibile fare in sede di Commissione. D'altronde, dopo tutto quello che è stato detto fino a questo momento, mi pare che in sede di discussione generale non ci sia molto da aggiungere. Un problema però vorrei soprattutto mettere a fuoco, quello che riguarda, appunto, la competenza primaria del Parlamento in materia di riforme radicali e generali della scuola. È vero che la

scuola è « esplosa » in questi ultimi anni, ed ha provocato ad un certo punto una sorta di impotenza, direi naturale, dell'esecutivo a tener dietro, con la sua organizzazione statuale ormai vecchia di decenni, a tutte le richieste e a tutte le esigenze che la scuola esprime, anche in maniera molto vivace, di giorno in giorno. È chiaro che di fronte a questa insufficienza, che è storica, direi, e che deve essere sanata perfino attraverso un ricorso alla modificazione di alcune norme costituzionali, il Parlamento si è trovato, anche con il suo vecchio regolamento che speriamo di modificare in questi giorni, a dover dare una risposta il più possibile adeguata alle drammatiche esigenze della scuola italiana.

Dinanzi a questa realtà, credo che sia non sempre giusto calcare la mano sulle responsabilità del Governo per il ricorso allo strumento del decreto-legge, perché l'opposizione deve svolgere la sua funzione di richiamare alla misura nell'uso dei decreti-legge il Governo sostenuto da una maggioranza, ma quando si insiste al di là del necessario su questo punto non si esercita più la funzione di opposizione, perché non si porta costruttivamente, con appropriati suggerimenti, un contributo alla discussione per rendere l'organizzazione della scuola italiana moderna e in linea con le esigenze dei tempi.

Penso che, in definitiva, dovremo metterci d'accordo, una volta per sempre, per stabilire un programma di massima dei lavori: è vero che una minoranza può sempre imputare alle maggioranze che sostengono un Governo di non essere capaci di risolvere tutto, però è pur sempre vero che, se si vuole porre in essere qualcosa di costruttivo — come è confermato da più interventi, anche autorevoli, da tutti i settori dell'opposizione — occorre che dalle discussioni, e specialmente per questa materia nelle competenti Commissioni, emergano proposte concrete anche dopo che sia stato rilevato giustamente ciò che sta a cuore a una minoranza o a una parte dell'opposizione, che vogliano però corrispondere ai loro doveri verso il paese che le ha espresse democraticamente.

È dunque in coscienza quale giudizio si deve dare del comportamento del Governo sul più scabroso dei problemi che ci stanno dinanzi, quello degli scrutini?

Occorre riconoscere che, effettivamente, in Commissione nessuno si è sentito di condividere la decisione del Governo, che è stata dettata dalla tumultuosa realtà di quei giorni, ed è stata anche postulata da una drammatica richiesta di normalizzazione dei rapporti tra

le varie componenti del mondo della scuola, che è sempre il fenomeno sociale più profondo e interessante dei nostri tempi.

Se il Parlamento prende coscienza, come diceva poco fa l'onorevole Bardotti, della sua capacità di intervenire nelle vertenze sociali in corso, e particolarmente in quelle della scuola; se prende coscienza della sua possibilità di dirimere vicende intricate come quella della disciplina degli scrutini finali, che abbiamo affrontato in questi giorni, il Parlamento e le sue Commissioni competenti — alle quali il nuovo regolamento di cui discuteremo tra pochi giorni attribuisce nuovi poteri e più ampio respiro — potranno davvero essere una forza traente, potranno essere il punto di convergenza di tutte le esigenze, il punto di incontro in cui le proposte si fanno legge, contemperando le esigenze dello Stato con quelle della società che cresce e pone esigenze sempre nuove.

Detto questo per sgomberare l'animo dalla preoccupazione di condividere o meno certi atti, più amministrativi che politici, che si sono posti in essere in questi ultimi tempi, diremo che, per quanto concerne gli altri decreti-legge da convertire, è da augurarsi che il Governo, attraverso la ricognizione più attenta delle risorse disponibili, possa venire incontro nella maniera più larga alle richieste non solo dei sindacati, ma di tutte le componenti sociali che operano nel mondo della scuola. Dinanzi a quelle richieste c'era stata una risposta positiva al 90 per cento, e ritenevamo che questa risposta potesse, anche se momentaneamente, appagare le rivendicazioni dei sindacati, delle associazioni o di singoli cittadini. Ciò non è accaduto perché ad un certo punto anche gli interessi dei politicanti — e non dei politici — li hanno indotti ad avanzare richieste al di là di ogni logica, al di là di quanto potesse consentire la tensione attuale del bilancio, che è sempre il bilancio di un paese che, sì, si è industrializzato ed è diventato la settima potenza industriale del mondo, ma che ancora si trova in difficoltà di fronte alla grande quantità di richieste avanzate dai diversi settori della vita sociale, mortificati per decenni e per secoli nella loro stessa esistenza e nel loro sviluppo.

Se potremo fare insieme questo lavoro guardando alle disponibilità concrete, e metterci anche d'accordo sulle riforme da approvare con una certa urgenza, il problema dei fuori-ruolo o del servizio pre-ruolo, o il problema degli scrutini o quello della riforma generale della scuola media superiore potranno essere affrontati con buona volontà sì che

vengano risolte le antiche vertenze riguardanti la scuola. È un dovere urgentissimo, perché dalla scuola dipende anche il sostegno di una economia che si fa sempre più europea e mondiale.

A questo punto vorrei ricordare — questa è una delle osservazioni che pongo sul terreno di questa discussione — quanto sia necessario evitare un pericolo che si sta forse delineando a causa di un equivoco sulla interpretazione del dettato costituzionale per quanto riguarda la scuola. C'è nella nostra Costituzione un articolo che trattando della competenza delle regioni a statuto ordinario, attribuisce loro la materia della formazione professionale. Ma quando dai costituenti si dettava quell'articolo in Italia esistevano soltanto le scuole di avviamento professionale, quelle che davano alle industrie gli esecutori di infimo grado — o che si proponevano di darli senza mai raggiungere l'obiettivo — e c'erano anche i corsi e i centri di addestramento che sono una realtà anche oggi (una proliferazione di questi centri negli ultimi anni ci ha anche preoccupato). Era comunque quella la realtà concreta cui ci si riferiva, e membri dell'Assemblea Costituente ebbero a sottolinearlo.

Quando oggi si viene a delineare il pericolo, a sostenere l'idea di trasferire alla competenza della regione (che deve ancora farsi le ossa in materia di amministrazione di se stessa prima di tutto) la competenza della istruzione professionale, si è fuori della realtà di quel tempo, perché intorno e dopo il 1950 sono stati creati gli istituti professionali (che poi hanno sperimentato lungamente le tecniche di formazione) e si è giunti alla adozione di una maturità professionale (allargando quindi questo tipo di istruzione che è diventata anche di grado superiore) che fornisce quadri esecutivi all'industria e alla produzione, ma che però fornisce anche personale capace di raggiungere i più alti gradi della cultura e dell'istruzione universitaria.

Dinanzi a questa realtà, il ridimensionare la competenza dello Stato in fatto di formazione professionale mi sembra un errore quanto mai grave. È chiaro che non c'è ancora nulla di preciso, ma sappiamo che di uno studio in proposito hanno parlato in un loro incontro i gruppi responsabili della maggioranza.

Questo equivoco può essere fugato solo che si pensi ad un fatto: l'economia ha ormai un respiro mondiale, il MEC è sempre un termine di paragone e diventa un obiettivo che paesi di grande tradizione economica quali l'Inghilterra e i paesi della zona di libero

scambio vogliono raggiungere; il mercato comune ha anche rapporti, attraverso il *Kennedy round*, con l'economia statunitense e quindi mondiale. E mentre succede questo, e a Detroit come a Bari o a Torino o a Kiev sono necessari esecutori e dirigenti, nei posti di lavoro che abbiano un grado di formazione e di maturità professionale più o meno uguale, noi invece diciamo che bisogna regionalizzare la formazione professionale. Ora, se si parla ancora di addestramento professionale, cioè della ultima specializzazione che riguarda un particolare tipo di attività economica di una determinata regione, siamo d'accordo; se si parla di centri di addestramento e corsi professionali particolari e specializzati, organizzati dall'industria, sostenuti dalla guida e dalla competenza della regione, siamo d'accordo. Ma quando parliamo di istruzione professionale, di formazione, di maturità professionale che apre anche gli accessi all'istruzione universitaria, noi non possiamo correre il rischio di regionalizzare un'organizzazione così ampia, che deve corrispondere alle vivaci richieste di un'economia la cui competitività si misura su scala mondiale.

Non avrei altro da aggiungere perché, nella discussione di questi decreti-legge, sappiamo che esistono soprattutto alcune difficoltà: quelle di accogliere o meno emendamenti (alcuni già approvati in Commissione, altri che forse saranno presentati qui) che comportano un'ulteriore spesa e dunque un appesantimento degli impegni di spesa del Governo.

Vorrei soltanto augurarmi che, per quanto concerne il trattamento dei dipendenti della scuola italiana, non si giunga o non ci si fermi al fatto di riconoscere diritti, per esempio, di carriera pre-ruolo ad alcune categorie escludendone altre. Nella scuola italiana lavora non soltanto il personale docente, ma anche il personale non insegnante, che rivendica anch'esso una riqualificazione del servizio pre-ruolo e la considerazione di un lavoro prestato in definitiva sempre alle dipendenze dello Stato; questo lavoro non può non essere considerato ai fini economici e del trattamento di quiescenza.

Detto questo, vorrei aggiungere solo un grazie alla buona volontà dei relatori, che hanno fatto del loro meglio, in questo incalzare di tempi, per riferire sui provvedimenti in esame, e aggiungere un grazie anche al Governo per lo sforzo che ha fatto, e che crediamo continuerà a fare il nuovo Governo che si presenterà alle Camere nei prossimi

giorni. Vorrei inoltre ringraziare tutto quel mondo che attorno alla scuola si è mosso con tanta sensibilità e che aiuta la scuola a migliorarsi oggi per migliorare la società di domani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale congiunta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Raccetti, relatore per il disegno di legge n. 2607.

RACCETTI, Relatore per il disegno di legge n. 2607. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale è stata ampia non solo per il numero degli interventi, ma soprattutto per la natura e il contenuto dei medesimi, che hanno spaziato su tutti i problemi di politica scolastica, dalle cause remote della crisi della scuola alle condizioni attuali e alle prospettive future. È stato trattato il problema degli esami di Stato, si è parlato del problema della riforma delle scuole medie superiori, si è parlato dello stato giuridico del personale. Tutti i temi di politica scolastica, direi, sono stati trattati in questa discussione. E non poteva essere altrimenti, perché questi decreti-legge che incidono profondamente sulla vita della scuola, necessariamente presentano connessioni profonde con tutti i problemi di politica scolastica.

Non mi pare però che sia compito del relatore, e del relatore su uno soltanto dei decreti, rispondere in sede di replica su tutti questi problemi. Ritengo sarà semmai compito del ministro replicare sulla problematica generale che i decreti-legge involgono. A me pare spetti soltanto il compito di replicare sulle argomentazioni vertenti espressamente sul decreto-legge n. 366.

Però, prima di addentrarmi sulle singole questioni relative al decreto, mi siano consentite due considerazioni preliminari. È stata fatta stamattina un'osservazione dall'onorevole Giomo, il quale si è dichiarato deluso dall'abuso che si verrebbe facendo dei decreti-legge. In gran parte potrei forse convenire anch'io sul fatto che molti di questi argomenti potevano essere normalmente trattati in un comune disegno di legge; però l'onorevole Giomo, forse preso dalla foga della sua argomentazione, ha voluto addirittura fare un accostamento infelice, dicendo che questi decreti gli richiamano alla mente il periodo della

dittatura fascista e le riforme della scuola fatte per decreto-legge in quel periodo. Mi pare che questo argomento sia veramente eccessivo, perché si sono dimenticate due differenze fondamentali: anzitutto, questi decreti sono il frutto di una trattativa tra Governo e sindacati; e poi, seconda differenza fondamentale, essi vengono oggi discussi in un libero Parlamento. Credo valga la pena di ricordare ciò, perché l'accostamento fatto dall'onorevole Giomo, su questo punto, mi sembra proprio fuori di luogo.

Un'altra osservazione preliminare mi sembra opportuno fare: è verissimo che non si può procedere alla riforma generale della scuola, e di quella secondaria in particolare, mediante decreti-legge. Ma questi decreti non hanno affatto l'intenzione di operare la riforma della scuola secondaria. Anzi, il decreto n. 366 — è opportuno ricordarlo — trae origine da numerose proposte di legge di iniziativa parlamentare, giacenti presso la Commissione istruzione e da questa fuse in un testo unificato. In definitiva gli articoli di questo decreto sono, sia pure modificati, gli articoli 1, 2 e 6 di un testo che è opera di tutta la Commissione. Il decreto perciò deve essere visto in questa luce, e postula — in questo concordo con quanto hanno detto gli onorevoli Dino Moro e Terrana — di essere al più presto integrato con l'approvazione di un progetto di legge che contenga altre disposizioni che lo completino. Diversamente rimarremmo con dei problemi risolti solo a metà. Basti pensare al caso della sospensione degli esami di abilitazione, che non avrebbe alcun senso se non assumessimo l'impegno di provvedere al più presto con una nuova normativa.

Detto questo sui problemi di ordine generale, veniamo ai singoli problemi trattati dal decreto n. 366. Innanzi tutto l'articolo 1, che riguarda i modi di istituzione delle cattedre, vale a dire l'attuazione del principio del « posto orario », in luogo del vecchio sistema della cattedra. Mi pare che su questo punto non siano state sollevate obiezioni, salvo una parziale riserva dell'onorevole Giomo sul modo di calcolare le ore delle sezioni staccate: riserva per altro fatta quasi per inciso, e a prescindere dalla quale vi è stato un sostanziale consenso, esplicito o tacito, da ogni parte politica. Come relatore, mi sembra doveroso sottolineare che il sostanziale consenso su questo punto appare di notevole rilievo, perché rilevante è l'innovazione introdotta.

Qualche osservazione vorrei fare sull'articolo 1-bis che è stato inserito dalla Commissione. Ha ricordato l'onorevole Granata, e mi

pare anche l'onorevole Dino Moro, che l'articolo 1-bis è stato introdotto su proposta di un collega del gruppo comunista. Esso fissa il numero massimo di alunni per ogni classe, partendo dalle classi della scuola materna fino alle classi dell'ordine superiore. In sede di Commissione, come relatore, avevo espresso parere contrario per vari motivi. Prima di tutto, perché l'argomento, a mio modo di vedere, esula in gran parte dalla materia trattata dal decreto-legge. Anche a questo riguardo concordo con quanto è stato detto dallo onorevole Terrana, poiché in un decreto-legge ci si dovrebbe limitare a toccare soltanto materie omogenee, non essendo possibile usarlo come un veicolo per introdurre materie estranee all'oggetto e al contenuto del decreto stesso. Mi sembra che questo decreto in realtà concerna quattro punti ben specifici dell'ordinamento della scuola secondaria superiore; e quindi, anche per un principio di tecnica legislativa, diventa fuori di luogo (comunque, non è questa la sede naturale) introdurre in esso elementi riguardanti il numero degli alunni per classe nella scuola materna, nella scuola elementare, nelle scuole speciali, eccetera.

Questo era uno dei motivi che avevano indotto il relatore ad esprimere parere negativo; e anche in questa sede mi sembra di dovere confermare tale parere: a titolo personale, naturalmente, perché la Commissione ha espresso invece a maggioranza parere favorevole su questo articolo aggiuntivo. Il problema, tuttavia, si è ripresentato oggi; e ritengo che i colleghi di parte comunista meglio avrebbero fatto a proporre in Commissione l'emendamento per limitare il numero degli alunni delle classi di scuola superiore. Forse in Commissione avremmo potuto trovare una soluzione migliore; l'aver posto successivamente questo problema ha determinato una situazione che è, non dico strana, ma più difficile da risolvere. Ho seguito con attenzione le argomentazioni addotte dall'onorevole Granata, molto precise, per la verità, su questo punto; mi auguro che prima di domani mattina si possa avere la possibilità di accordarsi su come risolvere eventualmente la questione. C'è indubbiamente una ragione di tecnica legislativa per non inserire in un provvedimento che riguarda la scuola superiore elementi che riguardino altri ordini della scuola; c'è anche un problema di copertura, che è il problema fondamentale, perché la limitazione del numero degli alunni per classe comporterebbe un onere superiore alla copertura prevista. C'è infine anche una questione che definirei

di funzionalità scolastica: premetto che naturalmente, da un punto di vista pedagogico, è senz'altro assai valido il principio della riduzione del numero degli alunni (e su questo mi pare siamo tutti d'accordo); ma c'è indubbiamente un problema di gradualità. Se noi dovessimo attuare immediatamente per tutte le classi questa disposizione, in molti centri, e specialmente nei più grandi, dovremmo, a causa della carenza dell'edilizia scolastica, attuare subito doppi o tripli turni. L'attuazione di questa norma, che vorrebbe venire incontro a certe esigenze didattiche, creerebbe invece, in pratica, nuove difficoltà. Ecco perché si tratta di un problema molto delicato e complesso, che comporta aspetti didattici, aspetti di copertura finanziaria e aspetti di tecnica legislativa; esso deve essere affrontato con molto senso di responsabilità, anche se si tratta — lo riconosco — di uno degli elementi più importanti di questo provvedimento.

Sull'articolo 2 del decreto-legge, e sul problema, quindi, della non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, si è soffermato in particolare l'onorevole Giomo, il quale nel suo intervento ha proposto — e mi pare che questa proposta sia stata tradotta in un emendamento che sarà sottoposto all'Assemblea — di limitare il principio della non licenziabilità agli insegnanti abilitati, escludendo i non abilitati. L'onorevole Giomo ha affermato che l'articolo del decreto, così com'è congegnato, danneggia i giovani che potrebbero conseguire l'abilitazione nel frattempo. Sono in corso esami appositi e molti giovani nel corso di quest'anno e dell'anno prossimo conseguiranno l'abilitazione. Ho l'impressione che l'onorevole Giomo non abbia tenuto presente il fatto che questo decreto-legge, ed in particolare l'articolo 2, non viene affatto ad abrogare la legge n. 282 del 1969 sulla nomina a tempo indeterminato, ed in particolare l'articolo 7 di quella legge, che riguarda la sistemazione, il trasferimento e la nuova nomina degli insegnanti incaricati. La legge citata è sempre in vigore. Ritengo quindi — e se sbaglio il Governo potrà sempre correggermi — che il nuovo abilitato avrà sempre diritto al posto nonostante la non licenziabilità dei non abilitati. Questo è un punto da chiarire, perché ha generato molte confusioni. Il nuovo abilitato avrà diritto al posto tenuto dal non abilitato, anche se questi è dichiarato non licenziabile. Non licenziabile vuol dire che non può essere mandato a casa, che dovrà trovare una nuova sistemazione nell'ambito delle attività scolastiche; ma egli non può rimanere in servizio al medesimo titolo ove

l'abilitato, che nel frattempo ha conseguito tale veste, richieda quel posto. Altrimenti, avremmo un conflitto tra questo decreto-legge e la legge n. 282 del 1969, che — ripeto — rimane tuttora valida. Una simile interpretazione risulta anche dalla lettura dei successivi commi quarto, quinto e sesto dell'articolo 2 del decreto-legge, i quali stabiliscono l'utilizzazione del personale non abilitato; qualora perda il posto, l'insegnante non di ruolo non abilitato non viene licenziato, ma utilizzato in altro posto. Ecco perché mi pare che l'osservazione dell'onorevole Giomo non abbia tenuto conto della validità della legge n. 282 del 1969.

Quanto alle riserve di posti ai fini della immissione in ruolo dei fuori ruolo — terzo punto di questo decreto — quelle previste dalle leggi in atto sono portate all'80 per cento delle cattedre disponibili ad ogni inizio d'anno scolastico per contemperare due opposte esigenze. La prima è quella di un rapido esaurimento delle graduatorie in atto: si tratta di insegnanti abilitati, che sono entrati in graduatorie ad esaurimento, che hanno quindi maturato il diritto alla nomina; pertanto è una convenienza non solo per loro, ma anche per la scuola, che questi insegnanti trovino una sistemazione definitiva e, di conseguenza, una maggiore tranquillità. D'altra parte, mi sembra però giusto mantenere il 20 per cento delle cattedre a disposizione dei giovani che si affaceranno nel frattempo con i loro titoli, in questi anni, alle soglie della scuola.

L'articolo 4 è certamente il più discutibile del decreto-legge, perché sopprime gli esami di abilitazione all'insegnamento in attesa dei corsi abilitanti, che in questo provvedimento non sono configurati. L'articolo 4 riconferma la premessa che avevo fatto inizialmente. In altre parole, questo decreto ha la sua validità nel presupposto che sia al più presto completato con un'altra legge che riguardi l'istituzione ed il funzionamento dei corsi abilitanti. A proposito di questi ultimi, vorrei dire che non bisogna farne un mito né uno spettro. Essi potranno essere buoni o cattivi a seconda di come noi li concepiremo e li organizzeremo. Non farei un mito degli esami di abilitazione o degli esami di concorso attuali. Essi rispondevano forse ad una concezione che un tempo aveva la sua validità, ma oggi presentano molti difetti. L'onorevole Granata questa mattina ne ha enumerati parecchi, ed io in buona parte concordo con la sua critica. D'altra parte, non possiamo neanche pensare che il corso abilitante sia una specie di bacchetta magica che risolverà tutti i problemi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

Si tratterà di strutturare dei corsi che siano seri e non rappresentino soltanto una sanatoria: che, da una parte, forniscano agli insegnanti che non ne sono provvisti una preparazione completa da un punto di vista pedagogico, didattico ed anche culturale; che, dall'altra parte, siano anche selettivi (non ho paura di pronunciare questa parola, anche se oggi è quasi proibita), per scegliere il personale migliore, preparato da un punto di vista culturale e professionale. Tutto dipenderà però da come noi li organizzeremo.

Ripeto dunque, in conclusione, che il decreto-legge n. 366 non è ancora una riforma organica: è un provvedimento che viene incontro ad alcune esigenze, le quali hanno la loro validità nel presupposto che siano apprestati altri strumenti legislativi, come la riforma della scuola media superiore, la legge sullo stato giuridico, quella concernente l'istituzione dei corsi abilitanti.

In questo quadro, e soltanto in esso, mi pare di poter invitare i colleghi a dare voto favorevole alla conversione in legge di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Moro Dino, relatore per il disegno di legge n. 2608.

MORO DINO, Relatore per il disegno di legge n. 2608. Poche parole, anche perché nel corso della discussione generale non mi sembra siano emerse osservazioni che richiedano una replica molto più lunga di quella che avrò l'onore di fare.

Mi permetto di sottolineare due periodi della mia relazione scritta, quelli nei quali ponevo in dubbio l'applicabilità del secondo comma dell'articolo 2 del decreto-legge, poiché, per quanto è a mia conoscenza, le materie delegate previste da questo comma sono già oggetto di un decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 760, e della legge 12 agosto 1962, n. 1290, con cui queste competenze sono devolute alle direzioni provinciali del tesoro. Mi sembra quindi piuttosto dubbio che il provveditore agli studi possa delegare ai capi di istituto una competenza che a lui la legge non ha riconosciuto.

Sottopongo la questione alla particolare considerazione del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Terrana, relatore per il disegno di legge n. 2609.

TERRANA, Relatore per il disegno di legge n. 2609. Mi rimetto alla relazione scritta, anche perché in sede di discussione generale si sono avuti pochi interventi relativamente al provvedimento di cui sono relatore; interventi, del resto, del tutto telegrafici.

Essendo poi stato presentato un emendamento soppressivo dell'articolo 1 del decreto-legge, credo che un ulteriore chiarimento al riguardo potrà aversi in quella sede.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giuseppe Reale, relatore per il disegno di legge n. 2610.

REALE GIUSEPPE, Relatore per il disegno di legge n. 2610. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per il disegno di legge di conversione di cui sono relatore gli interventi non sono stati né molti né approfonditi. Da parte di tutti i colleghi si è preferito insistere su una tematica generale della situazione scolastica, e mi pare anche sia stata cosa giusta: purtroppo, non ci siamo addentrati, come sarebbe stato anche auspicabile, nell'esame dei singoli articoli del decreto n. 370.

Sotto questo profilo, quindi, le considerazioni da farsi non possono essere di vasto respiro. Ovviamente bisognerà attendere l'esame degli emendamenti per poter condurre quell'approfondimento che forse sarebbe stato necessario avviare durante la discussione generale.

Tuttavia sono stati toccati alcuni aspetti sui quali il relatore ha il dovere di portare la sua attenzione. Desidero fare una premessa. Il problema relativo al riconoscimento del servizio non di ruolo prestato dagli insegnanti nella scuola, è antico. È pur vero che l'onorevole Mattalia faceva risalire fino a 9 anni fa un ordine del giorno, la cui approvazione non avrebbe avuto alcun seguito. Infatti, nel 1961, a proposito della discussione della legge 28 luglio n. 831, il Governo accettò l'invito della Commissione per un esame, sotto il profilo della progressione di carriera e sotto il profilo della progressione economica, della situazione relativa al periodo, più o meno lungo, che gli insegnanti loro malgrado sono costretti a vivere in attesa della nomina in ruolo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

REALE GIUSEPPE, Relatore per il disegno di legge n. 2610. Certo, il servizio non di ruolo si allunga nel tempo per ciascun insegnante, e potremmo dire che alla data attuale questo problema va riferito, se non esclusivamente,

quasi esclusivamente al personale della scuola. Si può a questo proposito notare che pressoché tutte le amministrazioni dello Stato non conoscono più il problema del riconoscimento del servizio non di ruolo perché a tutte le amministrazioni si accede per concorso. Basterebbe ricordare l'ultima legge in proposito, quella relativa alle assunzioni nell'amministrazione delle poste, per rendersi conto del fatto che, ormai, essendo vietata l'assunzione per chiamata diretta o altrimenti configurabile, il problema del servizio non di ruolo non ha più una sua ragion d'essere. Ecco perché parrebbe di dover sottolineare che nella scuola il problema del riconoscimento del servizio non di ruolo del personale insegnante e del personale non insegnante meriterebbe una comune valutazione. Il che oggi, a termine del decreto, ancora non è.

Ciò che occorre subito notare è la distinzione che si è voluta qui presentare tra il personale di ruolo e il personale non di ruolo. Io credo che si debba ormai superare queste distinzioni che hanno sapore, non dico aristocratico, ma di contrapposizione tra chi, avendo superato un concorso, passa nel mondo degli insegnanti di ruolo e chi, invece, questo concorso non ha superato, e resta dall'altra parte, quasi come un paria. Penso che questa distinzione sia ormai anacronistica e debba essere definitivamente superata. Si deve evidentemente considerare pari quanto a valore e — direi — ad intensità, l'insegnamento impartito, tanto da parte dei vincitori di concorso (quel concorso al quale un po' tutti ci siamo sottoposti e che rappresenta certo una prova di preparazione, ma è legato anche in parte alla fortuna) quanto da coloro che a questi concorsi nel passato non hanno avuto modo di presentarsi o, essendosi presentati, non li hanno vinti, per ragioni anche indipendenti dalla loro volontà e preparazione. Mi parrebbe quindi di dover affermare questo concetto, in contrapposizione a quanto è stato detto qui oggi: che il servizio dell'insegnamento, sia come insegnante di ruolo e sia come insegnante non di ruolo, ha lo stesso valore, reclama lo stesso sacrificio e la stessa preparazione e quindi ha diritto allo stesso riconoscimento. Il problema si pone certamente al di là del decreto, ma il relatore non poteva ignorarlo.

Così va affermato anche l'altro concetto, che non potevamo disattendere, il concetto della unitarietà dell'insegnamento. Non vi possono essere distinzioni, se non meramente esterne, circa l'insegnamento quanto agli ordini di scuola. Io credo che l'insegnamento

sia un concetto che deve essere ormai acquisito nella sua globalità, sia nell'ordine elementare, sia nell'ordine medio e nell'ordine universitario: deve essere riconosciuto nello stesso modo e devono corrispondergli uguali diritti. Mi auguro che in sede di esame degli emendamenti possa essere superata questa questione, in rapporto ad alcune valutazioni differenziate fra gli articoli 1 e 2 dello stesso decreto-legge. L'argomento è stato toccato dall'onorevole Bardotti, il cui intervento mi piace qui ricordare proprio per la sua attualità.

Un rilievo di fondo è stato mosso un poco a tutti i decreti, nel senso che ci si è doluti per il frequente ricorso, o addirittura per lo « abuso », dei decreti-legge. L'onorevole Terrana ha confutato queste critiche nel suo intervento e non mi soffermerò pertanto su questo aspetto del problema, limitandomi a rilevare che siamo tutti d'accordo sul fatto che il decreto-legge è sempre uno strumento eccezionale, al quale non bisogna ricorrere troppo di frequente, anche per non determinare attese talvolta non giustificate.

In questo caso, per altro, vi era un problema di tempestività legislativa, anche se per il provvedimento n. 2610, di cui sono relatore, non va dimenticato che già erano giacenti un disegno di legge e varie proposte di legge di iniziativa parlamentare sulla stessa materia, provvedimenti che potrebbero essere probabilmente assorbiti in questo decreto-legge attraverso l'introduzione di opportuni emendamenti. Il fatto che quei provvedimenti fossero già all'ordine del giorno della Commissione istruzione sta ad indicare come la questione fosse ben presente all'attenzione della Camera.

A questo proposito, pur nel pieno rispetto della libertà di parola di ciascuno, vorrei fare osservare che oltre al problema della tempestività legislativa vi è anche quello della *concinnitas*, della concisione, cioè, degli interventi, il che non esclude che essi possano essere anche documentati e profondi. Mi auguro pertanto che, grazie a questo autocontrollo dal quale ciascuno, penso, non possa esimersi, sia possibile in sede di Commissione un sollecito esame dei provvedimenti, evitando quei ritardi che possono poi provocare nel tempo, anche a causa delle manifestazioni cui abbiamo assistito, la necessità di un ricorso al decreto-legge.

D'altro lato non è un mistero per nessuno che, per quanto riguarda il disegno di legge n. 2610, la sostanza di esso era già stata rispecchiata in un testo unificato, l'approvazio-

ne del quale non avrebbe reso necessario il ricorso a provvedimenti di urgenza.

Si tratta, evidentemente, di auspici che riguardano non questa discussione, ma il futuro dei nostri lavori.

Un aspetto positivo del decreto-legge n. 370 è costituito dal fatto che esso, come rilevava il collega Dino Moro, colloca in un quadro organico la materia del riconoscimento dei servizi prestati prima della nomina in ruolo. È evidente che tale materia va esaminata nella prospettiva dell'adozione di un nuovo sistema di reclutamento degli insegnanti, che verrà a far cadere le ragioni che determinano l'attuale ritardo nel passaggio in ruolo, eliminando così ogni differenziazione tra servizio di ruolo e non di ruolo. Lo stesso stato giuridico degli insegnanti costituirà di per se stesso uno strumento determinante al fine del superamento della discrasia che oggi si verifica fra servizio di ruolo e non di ruolo e che il decreto-legge tende appunto a rimuovere.

È stata notata la limitatezza del riconoscimento dei servizi considerato nel decreto. Esso dispone che sia valutabile ai fini giuridici ed economici un quadriennio di insegnamento non di ruolo, prevedendo per il residuo periodo il riconoscimento di un terzo del servizio agli effetti economici e giuridici e di due terzi ai soli effetti economici.

Si è sottolineato il fatto che il riconoscimento è limitato a quattro anni. Non si può evidentemente non convenire su questo rilievo, ma alla luce della situazione attuale — una situazione per cui, in forza del primo ed ultimo comma dell'articolo 6 della legge n. 165 del 1958, il periodo riconosciuto è limitato a quattro anni ai soli effetti economici — è chiaro che questo riconoscimento agli effetti sia economici sia giuridici rappresenta indiscutibilmente un grande passo in avanti.

Chi del resto consideri l'onere della spesa, può rilevare che, se per il 1970 l'onere è soltanto di 14 miliardi e mezzo, nel 1971 si passa a 46 miliardi per arrivare, nel 1972, a 57 miliardi: quindi si supera l'importo di 100 miliardi, per questo riconoscimento, pur limitato, e che tuttavia costituisce un enorme progresso, non previsto dal precedente piano finanziario della scuola, che certamente dovrà essere ancora modificato.

Dico che dovrà essere modificato — il relatore non se ne fa mistero — perché va da sé che accanto all'insegnamento nella scuola elementare e a quello della scuola media si deve tener conto anche dell'insegnamento universitario svolto a titolo di incaricato; così come si deve tener conto, io credo, anche dell'inse-

gnamento da parte del personale direttivo, che in questa sede non viene valutato perché quella del personale direttivo è una carriera diversa, al cui riguardo non hanno valore gli anni trascorsi come insegnante non di ruolo.

È rimasto appena accennato il problema relativo al personale non insegnante, al quale viene riconosciuto esclusivamente un terzo del numero degli anni di servizio trascorsi in posizioni non di ruolo, e soltanto ai fini economici.

Non possiamo in questo momento non rilevare la differenziazione, là dove invece tale differenziazione, in considerazione del lavoro svolto dal personale non insegnante e delle 42 ore settimanali in cui esso è impegnato, non avrebbe dovuto esserci. Non si tratta comunque tanto di un problema di chiusura nei confronti delle esigenze affermate dalle categorie interessate, quanto di un problema — penso che a questo riguardo il Governo non potrà non dirci una sua parola illuminante — di carattere meramente contingente, in relazione a certe situazioni economiche che probabilmente non avranno consentito una considerazione diversa.

Concludendo questa relazione, vorrei formulare un auspicio: che questo personale possa avere successivamente considerazione, anche per quanto concerne la valutazione degli anni di servizio prestato.

L'onorevole Mattalia osservava che sono occorsi 9 anni per affrontare e superare in parte questo problema; ebbene, io penso che la soluzione, nei termini in cui è stata oggi affrontata, meriti la nostra considerazione e approvazione.

È naturale che nell'ambito delle leggi che non potranno non venire, nell'ambito stesso della formazione dello stato giuridico, nell'ambito soprattutto di quel provvedimento unificato che attende di esser posto in discussione in Commissione, emergeranno elementi che consentiranno una ulteriore e positiva valutazione di un provvedimento nei confronti del quale, già in questa sede, non possiamo che dichiararci estremamente favorevoli.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Elkan, relatore per i disegni di legge nn. 2613 e 2628.

ELKAN, *Relatore per i disegni di legge nn. 2613 e 2628.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia duplice veste mi pone nella condizione particolarmente piacevole di essere contemporaneamente il relatore della

materia trattata da un decreto-legge che tanto scalpore ha suscitato nel mondo politico e sindacale, e da un secondo decreto-legge che, in certo qual modo, è abrogativo del primo.

A nessuno degli onorevoli colleghi sarà sfuggita la grave tensione sindacale che aveva reso drammatica la vigilia della chiusura dell'anno scolastico. I quattro decreti-legge, sui quali altri colleghi hanno parlato come relatori, erano stati appunto considerati come un « pacchetto » di concessioni alle rivendicazioni sindacali: concessioni che avrebbero dovuto essere sufficienti — unite all'impegno di trattare entro il 10 luglio sullo stato giuridico degli insegnanti — a rendere tranquillo il mondo della scuola e a permettere di procedere regolarmente agli adempimenti della fine dell'anno scolastico. Purtroppo, una certa strumentalizzazione fatta da alcuni della diversità e contrapposizione delle forze sindacali nell'ambito del personale della scuola ha fatto sì che, nonostante la buona volontà manifestata dal Governo con i quattro decreti-legge, conformi alle rivendicazioni del corpo insegnante, nonostante gli affidamenti dati e nonostante che una parte dei sindacati si fosse dichiarata soddisfatta, la maggioranza dei sindacati autonomi dell'« Intesa della scuola » tenesse fermo sulla consegna di blocco degli scrutini ed esami.

Il Governo si è trovato davanti ad una opinione pubblica enormemente preoccupata. Ormai l'anno scolastico era finito, ed erano stati superati anche i limiti temporali stabiliti dalle ordinanze ministeriali: pertanto il Governo si è trovato nella condizione, non certo facile e non certo desiderata dallo stesso, di dover prendere provvedimenti e misure eccezionali, attraverso l'emanazione di un decreto-legge il quale stabiliva modi diversi — compreso l'intervento eventuale di elementi estranei alla scuola — per poter completare in via eccezionale e straordinaria l'anno scolastico.

Naturalmente un provvedimento di questo genere non poteva non creare enorme confusione, moti di reazione e perplessità in tutti gli ambienti e in tutti i gruppi del nostro Parlamento. Ecco perché, dopo che fu conosciuto il contenuto del decreto-legge, i gruppi parlamentari, come avevano fatto per il passato, vollero invece accelerare i tempi prendendo contatti con le forze sindacali, e adoperandosi attraverso un colloquio più intenso tra Parlamento e forze sindacali, con l'assistenza, l'appoggio e la responsabilità del Governo, al fine di trovare uno sbocco migliore ad una situazione che si era fatta drammatica.

Debbo dare atto al Governo della sua sensibilità, per aver esso non soltanto ascoltato queste voci di mediazione, ma soprattutto, una volta riscontrata la possibilità di un ritorno alla normalità, provveduto, quattro giorni dopo l'emanazione del decreto-legge del 23 giugno, ad abrogare con altro decreto-legge del 27 giugno una parte del contenuto del primo decreto, lasciandone in vita soltanto la parte che riguardava gli esami di licenza della scuola media.

Perché il relatore invita la Camera a dare voto favorevole alla conversione del primo e del secondo decreto-legge? Perché il secondo decreto-legge elimina in certo qual modo la parte più controversa del primo, la quale però deve essere egualmente ratificata, dato che alcune delle norme del decreto-legge del 23 giugno, che ha avuto quattro giorni di vita (quindi è una creatura... tenera, contro la quale non si può infierire in modo eccessivamente vivace, come hanno fatto o intendono fare i colleghi dell'opposizione), sono state già applicate ed è necessaria la conversione perché esse abbiano pieno valore giuridico.

Il secondo decreto-legge riporta la normalità e, convertendolo, si dà ragione giuridica e legalità agli esami che si sono svolti nelle scuole medie mediante lo svolgimento di una sola prova scritta anziché di due. Questa rappresenta l'unica eccezionalità del caso.

Quindi il relatore raccomanda l'approvazione dei due decreti-legge e desidera replicare, sia pure molto brevemente, agli intervenuti. Questi ultimi sono stati d'altra parte piuttosto poco attenti ai due decreti-legge nn. 384 e 393, in quanto hanno rivolto, e giustamente, la loro particolare attenzione ai decreti-legge costruttivi di cui sono stati relatori gli altri colleghi, la normativa che spetta alla mia competenza come relatore essendo una parte drammatica, politica, vissuta intensamente, ma che è durata per uno spazio molto breve, consentendo alla scuola di concludere felicemente il suo anno di attività, il che sta avvenendo con gli esami in corso in questi giorni.

A quanti ritengono che il primo decreto-legge fosse in contrasto con i concetti di libertà sindacale, di democrazia parlamentare, e che abbia rappresentato un precedente molto grave nell'attività del Governo e nella vita del nostro Parlamento, io devo rispondere che, se effettivamente alcuni aspetti di questo decreto-legge ci lasciano sconcertati, nessuno di noi deve dimenticare quanto drammatico fosse quel momento e quali responsabilità si ponessero per il Governo: 3 milioni di stu-

denti chiamati a concludere il loro anno scolastico, tutte le loro famiglie profondamente preoccupate, un'opinione pubblica profondamente mortificata ed in ansia, per non parlare di tutti quegli interessi anche complementari — attività turistiche, alberghiere, ecc. — che in una società in movimento come la nostra venivano anch'essi messi in discussione. Sicché il Governo, avendo trovato da parte dei sindacati una resistenza ingiustificata dopo l'impegno, che esso aveva mantenuto, di presentare gli altri quattro decreti-legge, ha cercato indubbiamente con il primo decreto, quello del 23 giugno, di proporre delle misure eccezionali in una situazione eccezionale. Siccome tutti noi siamo contrari alla adozione di misure eccezionali, perché tutto dovrebbe rientrare nella regola, nella normalità dei rapporti, la responsabilità dei fatti che hanno provocato una situazione di questo genere va ripartita ugualmente fra tutti coloro che concorrono a fare del mondo della scuola una cosa così vitale e in questo momento così viva di contraddizioni e di contrasti, ma anche così capace di superare i momenti difficili e di arrivare a nuove conquiste.

Ecco perché l'augurio dovrebbe essere quello che non abbiamo mai più a trovarci di fronte a situazioni di questo genere, che obbligano un Governo responsabile a provvedimenti che, acquistando caratteri di eccezionalità, creano una situazione drammatica e confusa. Con questo ritengo di avere risposto brevemente, ma responsabilmente agli interventi degli onorevoli colleghi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

IGNI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 16 luglio 1970, alle 10:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 366, concernente la istituzione delle cattedre, la non licenziabilità degli insegnanti non di ruolo, le riserve dei posti e la sospensione degli esami di abilita-

zione all'insegnamento, nelle scuole ed istituti di istruzione secondaria ed artistica (2607);

— *Relatore:* Racchetti;

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 367, concernente l'ulteriore decentramento dei servizi del Ministero della pubblica istruzione (2608);

— *Relatore:* Moro Dino;

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 368, concernente modifiche agli articoli 2 e 9 della legge 13 giugno 1969, n. 282, riguardante il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti d'istruzione secondaria (2609);

— *Relatore:* Terrana;

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, concernente il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina in ruolo del personale insegnante e non insegnante delle scuole di istruzione elementare, secondaria ed artistica (2610);

— *Relatore:* Reale Giuseppe;

Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, concernente norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica (2613);

— *Relatore:* Elkan;

Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1970, n. 393, che apporta modificazioni al decreto-legge 23 giugno 1970, n. 384, recante norme per gli scrutini finali e gli esami nelle scuole e negli istituti di istruzione secondaria ed artistica (2628);

— *Relatore:* Elkan.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1970, n. 392, concernente l'emissione di una moneta da lire 1.000 commemorativa del centenario di Roma Capitale d'Italia (2629);

— *Relatore:* Vicentini.

3. — *Esame del Regolamento della Camera dei deputati (Doc. II, n. 1).*

La seduta termina alle 18,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

CASSANDRO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non si ravvisi, con l'anno scolastico 1970-71, la necessità di incrementare — attraverso appositi stanziamenti — la pubblicazione di giornalini scolastici d'istituto al fine di stimolare nei giovani il senso della critica e l'autoresponsabilità, affinando così la educazione civica. (4-12806)

CIRILLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso:

che la magistratura ha accertato che nelle elezioni del 7-8 giugno nella 43ª sezione elettorale di Benevento sono state commesse gravi irregolarità, quali la alterazione dei risultati per quanto riguarda l'attribuzione delle preferenze nelle elezioni comunali, e la violazione, nella costituzione del seggio, degli articoli 20 e 22 del testo unico del 16 maggio 1960, n. 570, la cui osservanza costituisce una condizione di validità della votazione;

che in seguito a tali accertamenti la magistratura ha rinviato a giudizio il presidente e la segretaria della stessa sezione elettorale; —

quali provvedimenti intende adottare anche al fine della ripetizione della votazione per gli elettori della sezione medesima.

(4-12807)

LEPRE E FORTUNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali urgenti provvidenze intende provocare, al fine di ovviare ai gravissimi danni che deriveranno all'importantissima stazione turistica di Tarvisio (Udine) dall'applicazione del manifesto 5 giugno 1970 del Comando della 1ª Regione Aerea di Milano a garanzia del funzionamento dell'impianto A. M. di Tarvisio, provvedimento che blocca di fatto ogni iniziativa edilizia e di sviluppo di infrastrutture turistiche della zona protetta e che viene ad ulteriormente aggravare i già pesanti vincoli imposti dalle altre servitù militari che tormentano queste terre di confine.

(4-12808)

VECCHIARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per chiedere che vengano messi con ogni urgenza a dispo-

sizione dell'AIMA di Campobasso e di Isernia i fondi necessari per il pagamento dei contributi di integrazione del grano dell'annata 1969-70 a migliaia di agricoltori che da tempo hanno avanzato documentata richiesta.

Si segnala in particolare la situazione del comune di Montenero di Bisaccia (Campobasso) dove a fronte di circa mille richieste solo poche hanno trovato definizione.

(4-12809)

RICCIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se intenda mettere a disposizione del Parlamento i dati relativi alla consistenza delle circoscrizioni dei singoli collegi per la elezione del Senato della Repubblica nella Campania, essendovi stati soprattutto in Napoli e provincia rilevanti movimenti di popolazione per cui esiste un collegio di altre trecento mila persone, tutto ciò anche in vista della possibilità della revisione delle circoscrizioni stesse.

(4-12810)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i motivi per i quali si intende declassare l'ufficio postale principale di Amantea (Cosenza) sito in corso Umberto I, dotato di telescrivente, sportello per telegrammi, ecc., con grave danno degli interessi della popolazione che, nell'ufficio secondario di via Vittorio Emanuele, non può trovare la prestazione dei necessari servizi. L'interrogante confida sul più sollecito intervento della competente direzione generale perché sia evitato un così dannoso provvedimento.

(4-12811)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto quanto pubblica l'agenzia OP nel suo numero del 3 luglio 1970, per cui le autorità militari americane si accingono a riconsegnare all'Italia la base di Campo Darby.

(4-12812)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per cui otto assegnatari di Casale Marittimo (Pisa), entrati in possesso di appezzamenti di terreno da riscattarsi in 30 anni (Cassa formazione piccola proprietà contadina), non riescono, a 15 anni di distanza, ad avere i contratti, pur continuando a pagare regolarmente.

(4-12813)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1970

SERVADEI. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza delle dichiarazioni di un noto pugile professionista italiano — ampiamente riferite dalla stampa del 12 luglio 1970 — il quale in un recente incontro si sarebbe sentito mancare improvvisamente le forze « perché il suo procuratore l'aveva drogato male ».

Per conoscere, ancora, quali iniziative intendono assumere al riguardo, con riferimento anche alla sempre più diffusa convinzione che il *doping* nel mondo pugilistico sta raggiungendo livelli estremamente preoccupanti. (4-12814)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere in riferimento al progetto di legge del senatore Mills riguardante una drastica riduzione delle importazioni statunitensi di scarpe e di filati di lana che, se approvato, colpirebbe assai duramente l'economia italiana e moltissime aziende da anni impegnate nella produzione per il mercato nord-americano.

L'interrogante rileva come la misura protettiva in questione non possa minimamente giustificarsi coi comportamenti del nostro Paese e dei nostri produttori. Da un lato l'Italia, infatti, non è ricorsa, come altre nazioni pure esportatrici negli Stati Uniti, a misure protettive di sorta. Dall'altro, i prodotti italiani sono risultati di notevole gradimento per qualità e fattura dei consumatori americani tanto che, ad esempio, le nostre scarpe esportate sono giunte a circa 60 milioni di paia all'anno. (4-12815)

SERVADEI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza delle indagini compiute dal professor Bill Delaney e dalla dottoressa Erminia Vaccari in ordine alla scomparsa in Etiopia dell'architetto Eugenio Salvarani, le quali forniscono risultanze in netto contrasto con la versione a suo tempo resa dall'autorità locale.

Per sapere, ancora, se in base alla citata importante circostanza, non ritenga necessario affrontare in maniera più impegnata e risolutiva l'angoscioso problema il quale, assieme alla famiglia dello scomparso, interessa tutta la collettività nazionale ed il più vasto consorzio civile. (4-12816)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di istituire con il 1° ottobre 1970 a

Niscemi in provincia di Caltanissetta la seconda e la terza classe del liceo scientifico in aggiunta alla prima già disposta.

L'interrogante fa presente che, esistendo la disponibilità delle aule e delle attrezzature, un tale provvedimento eviterebbe a molti ragazzi, iscritti alle classi superiori del liceo scientifico, di doversi spostare in città distanti da Niscemi. (4-12817)

DE MARZIO, TRIPODI ANTONINO, DI NARDO FERDINANDO E MANCO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i veri motivi per i quali il Consiglio superiore della magistratura ha dichiarato l'avvocato generale della Corte di Appello di Milano dottor Antonio Pontrelli inidoneo al conferimento della nomina agli uffici direttivi superiori, dovendosi escludere che possano avere determinato tale decisione ragioni estranee all'ordinamento giudiziario e, in particolare, la sua pregressa attività presso i tribunali militari di guerra negli anni 1944-45, attività quest'ultima che non può non ritenersi in diritto completamente superata dal giudizio epurativo e dal conferimento di due successive promozioni. (4-12818)

D'IPPOLITO, BOLDRINI E FASOLI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere quale materiale è stato trasferito dalla polveriera di Buffoluto (Taranto) il 26 giugno 1970 sulla motonave *Fabio*, diretta ad Israele ed in particolare se detto materiale è consistito in proiettili per cannoni.

Per conoscere altresì il nome di colui che tutti chiamavano colonnello — benché in abito civile — e che ha provveduto a pagare i lavoratori della cooperativa Rizzo e della cooperativa Neptunia, incaricati del trasbordo del materiale suddetto.

Per conoscere infine quali dimensioni ha raggiunto il traffico delle armi dall'Italia per Israele, sia da parte di privati sia da parte dello Stato. (4-12819)

CORGHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quando verrà liquidata ai pensionati postali l'indennità di buonuscita e quando verrà loro assegnata la pensione definitiva.

I sopracitati lavoratori sono stati collocati a riposo da più di 18 mesi, secondo le disposizioni della legge n. 325, articoli 47 e 48.

In data 5 gennaio 1970 il capo di gabinetto del Ministro allora in carica aveva assicurato con una lettera al segretario generale dei pensionati postali che entro il 30 aprile 1970 sarebbero stati soddisfatti tutti gli interessati.

Ma, nonostante che da allora siano già trascorsi altri 4 mesi, nulla ancora si è fatto per questi lavoratori che giustamente reclamano le loro spettanze. (4-12820)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente dare precise istruzioni affinché venga esaminata in modo approfondito la posizione della professoressa Lucia Galizia nata Orlando, vice preside della scuola media annessa al conservatorio musicale « Giuseppe Verdi » di Milano, la quale, fin dall'anno scolastico 1963-1964 ha chiesto ripetutamente l'esonero dall'insegnamento, previsto esplicitamente dall'articolo 4 della legge 25 luglio 1966, n. 603; e per conoscere, inoltre, quali siano le disposizioni ostative invocate dai competenti organi ministeriali nel respingere tali domande.

Ad avviso dell'interrogante la motivazione del diniego sarebbe insufficiente, se non in contrasto con le norme vigenti in materia, considerando, nella fattispecie, che gli oneri didattici sono identici a quelli di qualsiasi altra scuola di pari grado, poiché vi si svolgono regolarmente cinque corsi completi con una frequenza di circa trecento alunni. (4-12821)

CORGHİ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che la direzione postale di Como:

1) nonostante le chiare disposizioni di legge in merito alla erogazione dei congedi, nega abitualmente al personale dipendente, giornate di congedo ordinario già prenotato, secondo una programmazione annuale effettuata nei singoli uffici (anche in caso di presentazione del certificato medico che ordina delle cure) costringendo il personale medesimo a disdire prenotazioni in luoghi di villeggiatura con conseguente perdita degli anticipi versati;

2) fa regolarmente effettuare durante il mese, prestazioni straordinarie e frequentemente si trova nell'impossibilità di pagare dette prestazioni adducendo come giustificazione la mancanza di fondi da parte del Ministero.

E per sapere inoltre se è a conoscenza che per garantire un minimo servizio all'utenza comasca occorrono tempestivamente, 40 unità della carriera ausiliaria, che mancano stampati di ogni genere, macchine allibratrici, addizionatrici, calcolatrici, macchine da scrivere, numeratori, zigrinatrici per disegni, persino i sacchi con cui si invia la corrispondenza nei vari uffici e se non ritiene di porre fine a questo intollerabile stato di disagio a cui è sottoposta l'utenza ed il personale postelegrafonico, che deve subire continue umiliazioni e da parte dell'utenza e dei propri dirigenti.

L'interrogante desidera conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per normalizzare la situazione nel rispetto dei diritti dei lavoratori e per il miglioramento del servizio per i cittadini. (4-12822)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali — sino ad oggi — non è stata disposta l'obbligatorietà della chiusura settimanale delle edicole onde consentire il riposo di 24 ore ai rivenditori.

Detta categoria è oggi l'unica che si vede privata del detto giorno di riposo settimanale garantito in Italia a tutti i lavoratori.

La chiusura delle edicole potrebbe infatti essere disposta anche a turno, per ogni settimana, onde non arrecare danno agli editori e disagio ai cittadini.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro interessato intenda intervenire onde porre fine alla denunziata situazione che viola un principio costituzionalmente sancito. (4-12823)

PROTTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti, che superino la ostinata indifferenza passata ed attuale della direzione compartimentale di Venezia, intenda disporre al fine di risolvere l'annoso problema riguardante il pericoloso passaggio a livello sito al Km 73+460 sulla Montebelluna-Calalzo, nelle vicinanze della stazione ferroviaria Sedico-Bribano, intersecante la strada provinciale che da Bribano porta a Trichiana. L'interrogante fa presente che tale passaggio a livello, posto in piena curva, è sprovvisto dei prescritti segnali luminosi e quelli acustici non funzionano in modo regolarmente intermittente, sicché i loro rintocchi non possono essere uditi tempestivamente dagli automobilisti e non consentono la tempestiva fer-

mata degli automezzi in transito. Oltre a ciò, l'abbassamento delle sbarre avviene assai spesso in modo anormale ed, in conseguenza, varie volte, automezzi sono rimasti imprigionati nella zona (fortunatamente assai larga) tra le due barriere per non essere colpiti e danneggiati. (4-12824)

ACHILLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale atteggiamento vorranno assumere direttamente o a mezzo dei loro pareri, nell'ambito del Consiglio dei ministri della Comunità europea sulle direttive per il libero insediamento degli architetti nei paesi del Mercato comune.

Infatti l'azione che il Governo italiano sta conducendo in quella sede, ostacola la conclusione dell'accordo, volendo esso proporre l'estensione di tali direttive anche ai laureati in ingegneria col pretesto della pratica eguaglianza dei titoli di ingegnere e di architetto e del fatto che, alla luce della legislazione vigente, tutti gli ingegneri possono operare nel campo dell'edilizia.

A tal proposito si fa notare che, proprio per la differente qualificazione della figura dell'ingegnere, sono in via di elaborazione direttive per il libero insediamento degli ingegneri negli Stati membri della Comunità e l'impedire di giungere per ora ad una positiva conclusione che riguarda una intera categoria come quella degli architetti è gravemente lesivo dei loro interessi.

Alla luce di ciò si chiede al Ministro degli affari esteri se giudica conveniente disattendere il voto unanime di tutti gli altri Stati membri della Comunità, per problemi che devono trovare la loro soluzione in un diverso settore, senza suscitare la sfavorevole impressione che il nostro veto impedisce la conclusione dell'accordo che riguarda tutti gli architetti europei.

In particolare si chiede al Ministro di grazia e giustizia come giustifichi l'interpretazione di alcuni alti funzionari del suo Ministero circa l'articolo 52 della legge 24 giugno 1923, n. 2395, nel senso che gli architetti e gli ingegneri hanno eguali limiti professionali, quando il primo comma di detto articolo sancisce in maniera inequivocabile che agli ingegneri è consentito di operare solo nel campo dell'« edilizia civile » e quando il secondo comma dello stesso articolo recita testualmente che « le opere di edilizia civile che presentano rilevante carattere artistico ed il ripristino de-

gli edifici contemplati dalla legge 20 giugno 1909, n. 364, per l'antichità e le belle arti, sono di spettanza della professione di architetto »; quando cioè la normativa vigente, pur con le sue lacune ed imperfezioni, individua nettamente le due professioni.

Al Ministro della pubblica istruzione inoltre si chiede come sia possibile sostenere, come alcuni funzionari del Ministero fanno, l'equipollenza dei titoli e soprattutto dei corsi di studio necessari per il conseguimento delle lauree in architettura ed in ingegneria dal momento che i laureati in ingegneria civile (sottosezione edile) che intendono laurearsi anche in architettura vengono iscritti al 4° anno di corso di laurea in architettura e sono tenuti a sostenere ben undici esami. (4-12825)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali non si sia ancora provveduto alla istituzione in ruolo di un posto di dattilografo giudiziario e di uno per usciere giudiziario presso la pretura di Scalea (Cosenza) nonostante che se ne sia fatta motivata richiesta fin dall'ottobre 1969 al tribunale di Paola. La richiesta tanto più è valida in quanto l'unico cancelliere oggi esistente a Scalea non può da solo sopperire, senza un ampliamento dell'organico, al lavoro in aumento dell'importante centro calabrese. (4-12826)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali la Direzione provinciale dell'INAM di Catanzaro intende staccare i comuni di Cicala e di San Pietro Apostolo dalla Sezione territoriale del capoluogo per aggregarli alla istituenda sezione territoriale di Soveria Mannelli; ciò comporterebbe danno e disagio per i mutuatari che in Soveria Mannelli non potrebbero trovare quella compiuta, quotidiana assistenza soprattutto per l'opera degli specialisti che hanno in Catanzaro. (4-12827)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se è esatto che due costruttori senesi Enzo e Italo Cresti, uno dei quali candidato nella lista « Unione popolare » (PCI-PSIUP) hanno acquistato le proprietà immobiliari provenienti dall'ex feudo della contessa Cesiana Majneri;

per sapere quanto è costata l'operazione e se è esatto che di tali proprietà fa parte la fattoria La Piana in cui trascorre le vacanze il dottor Sereno Freato, capo della segreteria particolare dell'onorevole Moro. (4-12828)

D'AURIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la società Cafinder con stabilimento in Arzano (Napoli) senza alcun provvedimento di licenziamento e senza consegnare loro libretti di lavoro e libretti assicurativi personali ha tempo addietro impedito l'accesso alla fabbrica ai propri dipendenti — quali azioni sono state intraprese dai propri organi a tutela degli interessi dei dipendenti dell'anzidetta Cafinder e per garantire loro il godimento dei diritti previdenziali ed assicurativi ed il sussidio di disoccupazione; per sapere poi se corrisponde al vero il fatto che, nonostante non siano stati pagati i contributi previdenziali l'INPS non abbia ancora sentito il bisogno di inserirsi nel fallimento della società in trattazione presso la VII sezione del tribunale di Napoli, giudice delegato il dottor Ruggero. (4-12829)

D'AURIA. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora è stata definita l'istruttoria per il riconoscimento dell'insegna dell'Ordine di Vittorio Veneto e del diritto all'assegno vitalizio in favore dell'ex combattente della guerra 1915-18 Verde Luigi fu Girolamo, nato a Forio d'Ischia (Napoli) il 1° maggio 1893 ed ivi domiciliato alla via G. Morgerà, nonostante che l'istanza con relativa completa documentazione sia stata trasmessa da quel comune con nota n. 7336 del lontano 24 ottobre 1968;

per sapere, inoltre, se e cosa intendano fare perché tale istruttoria come le tante altre decine di migliaia che trovansi nelle identiche condizioni siano rapidamente concluse anche in considerazione della tarda età degli interessati. (4-12830)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che nel comune di Salaparuta, in provincia di Trapani, ad oltre due anni dal terremoto del 1968 che ha distrutto tale centro, l'ENEL non riesce a soddisfare le richieste delle utenze industriali, delle ditte artigiane e commerciali.

Considerato che la ripresa delle attività industriali e artigianali è strettamente legata alla possibilità di usufruire di energia per uso industriale, l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti ed iniziative il Ministro intenda adottare affinché l'ENEL provveda a distribuire energia per le utenze industriali delle zone terremotate e a quale data sarà possibile soddisfare le richieste delle ditte in questione. (4-12831)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della notevole diminuzione di presenze di turisti stranieri nella riviera romagnola e nelle altre zone balneari più significative del Paese.

Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere in difesa dell'importante settore della vita economica e produttiva nazionale, con particolare riferimento:

all'insufficiente attività promozionale italiana all'estero;

alle interessate campagne di stampa e propagandistiche straniere contro il nostro turismo, specie balneare;

alla necessità di far finalmente considerare dalla Comunità economica europea l'attività turistica italiana come un settore portante, da sostenere quindi a quel livello nei momenti recessivi;

alla funzionalità dei pubblici servizi ed infrastrutturali riguardanti le zone in questione;

alla tranquillità sociale dei vari addetti alle attività turistiche;

ai necessari aiuti da fornire agli operatori onde metterli in grado di mantenere prezzi competitivi, modificando in primo luogo i recenti eccessivi atteggiamenti fiscali.

L'interrogante ritiene che la congiuntura turistica, per quanto concerne certi mercati stranieri, mostri diverse analogie col periodo 1963-64 e vada pertanto affrontata con pari energia, capacità di iniziative e sufficiente dispiegamento di mezzi finanziari pubblici. (4-12832)

MALAGODI E GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — premesso che la stampa ha dato notizia del trasferimento delle raccolte storiche ed artistiche dell'antico Museo Lateranense nei Musei Vaticani, — se tale trasferimento sia noto alle competenti autorità governative e sia stato da esse autorizzato.

Gli interroganti si permettono di far presente che i palazzi del Laterano, ove si tro-

vavano le raccolte che sono state trasferite nei Musei Vaticani, sono di piena proprietà della Santa Sede (articolo 13, comma 1°, del Trattato del 1929), e godono dell'immunità riconosciuta dal diritto internazionale alle sedi degli agenti diplomatici degli Stati esteri (articolo 15, comma 1°), ma che i medesimi Palazzi continuano tuttavia, per dichiarazione esplicita dello stesso articolo, a « far parte dello Stato italiano », mentre i Musei Vaticani sono collocati invece in territorio estero. Perciò se i detti beni, di cui non è in questione la proprietà che, come si è detto, è della Santa Sede, fossero stati davvero trasferiti nei Musei Vaticani, essi con ciò sarebbero stati sottratti alla tutela che spetta allo Stato italiano su tutte le cose di valore artistico o storico che sono comunque in territorio italiano.

(4-12833)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e della pubblica istruzione, per conoscere come viene oggi attuato il servizio di medicina scolastica, se viene applicato il regolamento del Servizio medicina scolastica emanato con decreto del Presidente della Repubblica del 22 dicembre 1967, n. 1518, se l'educazione fisica viene impartita in tutte le classi di ogni ordine e grado;

e se infine, riprendendo altra interrogazione rimasta senza risposta, tutti gli edifici scolastici del Paese sono forniti di adeguate palestre.

(3-03399)

« CASSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere: quali siano gli esatti termini in cui si colloca la dolorosa e sconcertante vicenda, tragicamente conclusasi con la morte del comandante Leonardo Zanoni, avvenuta il 13 luglio 1970 nell'ospedale di Alessandria d'Egitto.

« In particolare l'interrogante intende conoscere:

1) se corrispondano a verità le affermazioni, riportate da alcuni giornali, secondo le quali il capitano Zanoni sarebbe stato sottoposto, dopo l'arresto avvenuto il 4 febbraio 1970, " a maltrattamenti da parte dell'autorità della RAU " che un congiunto dello Zanoni avrebbe definito " inumani ";

2) quali iniziative il Governo abbia assunto per garantire, sul piano processuale e su quello umano, la difesa e l'assistenza del connazionale, imputato di spionaggio per aver scattato alcune foto nel porto di Alessandria d'Egitto;

3) se corrisponda al vero che lo stesso verdetto della Corte suprema militare di Alessandria (il processo dopo alcuni rinvii sarebbe stato celebrato il 21 aprile 1970) non sarebbe stato reso pubblico (in spregio ai più elementari principi di diritto) ma sarebbe stato di condanna ai lavori forzati;

4) quale atteggiamento il Governo abbia assunto o intenda assumere di fronte a questo gravissimo avvenimento che si aggiunge, questa volta con tragica ed oscura conseguenza, ad altro analogo riguardante il musicista Romano Midollini assoggettato nel febbraio 1970 (l'interrogazione in proposito è rimasta senza risposta) alle singolari e kafkiane procedure della Corte suprema militare egiziana di Alessandria.

(3-03400)

« BIONDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è a conoscenza dell'ennesimo e grave episodio riportato dalla stampa del nord Italia, riguardante il lavoro a domicilio.

« Il caso riportato dai giornali lunedì 13 luglio, riguarda una ragazzina di 13 anni residente a Bologna in via Piero Gabetti 25, che è rimasta ustionata gravemente inquantoché nell'aiutare la mamma a fabbricare borsette essa ha provocato l'incendio di un barattolo contenente mastice al benzolo; per sapere se di fronte alla realtà di un rapporto di lavoro che interessa nella sola Regione Emilia-Romagna circa 100 mila persone, creando gravi problemi di difesa della salute e della incolumità fisica di migliaia di persone, nonché gravi condizioni di sottosalario e di carenza dei diritti assistenziali, data la nota evasione della tutela legislativa, il Ministero non ritiene opportuno, invitare gli Ispettorati e gli uffici del lavoro, le commissioni provinciali per il lavoro a domicilio, affinché in collaborazione con le organizzazioni sindacali e le amministrazioni locali, diano luogo ad una azione di controllo, di vigilanza e prendano le opportune iniziative per l'applicazione più favorevole alle lavoratrici della normativa in vigore a difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

(3-03401)

« SGARBI BOMPANI LUCIANA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali siano le valutazioni di carattere politico che lo hanno indotto a concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti del giudice Franco Marrone, imputato di vilipendio dell'ordine giudiziario.

« Gli interroganti ritengono infatti che la concessa autorizzazione sia atto di estrema gravità politica per la lesione che esso reca ai diritti costituzionali sulla libertà di mani-

festazione del pensiero e per l'avallo che contemporaneamente esso comporta di norme giuridiche del codice fascista, che non possono avere fondamento alcuno nell'assetto democratico configurato dalla Costituzione della Repubblica.

(3-03402) « GRANZOTTO, CACCIATORE, CARRARA
SUTOUR, LATTANZI, LUZZATTO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

* * *